

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

102

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



LA  
ADRIANA  
TRAGEDIA  
NOVA

DI LVIGI GROTO  
*Cieco d'Hadria.*

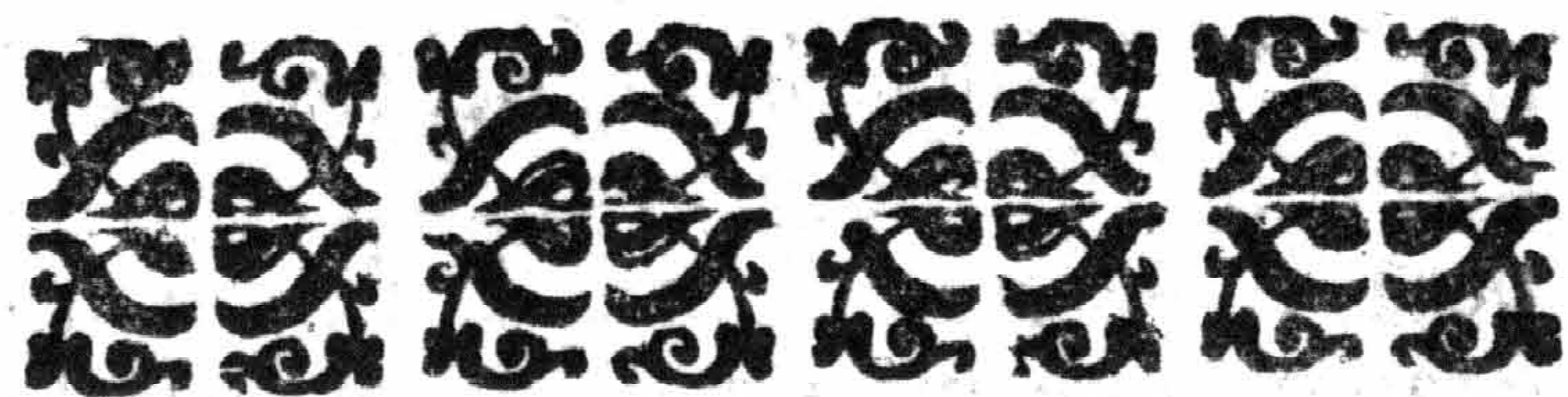
DI NOVO RISTAMPATA,  
& con somma diligenza  
corretta.



---

IN VENETIA, Per il Spineda. 1626.





LVIGI GROTO

CIECO D'HADRIA.

ALL'ILLVSTR.<sup>MO</sup>

S. PAOLO THIEPOLO,

RIFORMATOR DELLO

*Studio di Padoua, e Procurator*

*di S. Marco .*



L più sauo cōfiglio,  
che possa cader nel  
petto d'vn padre, è  
il non tenerfi lungo  
spatio in casa le fi-  
gliuole giouani. ma  
subito, che son ma-  
ture alle nozze, sgrauarsene, & collo-  
carle il meglio, che può. Questo auuiso  
hauendo io da gli altrui essempij ap-  
parato; e à punto da questa Tragedia  
stessa; l'ho offeruato in questa Trage-  
dia medesima. E hauendo risoluto di  
collocarla; ho proposto meco di offe-

A 2 rirla



riria a V. S. Illustrissima per tre cagioni. per merito suo, per beneficio dell'opera, e per interesse mio. Il merito suo è tanto, che merita dominio sopra le fanciulle reali, come è questa. Meritò, che quando il mio intelletto era gravido di questa fanciulla; pria, che la partorisse, disegnasse donargliela. Et meriterebbe, che se le Muse proprie. se Apollo medesimo proponesser di scrivere, le donasser gli scritti loro. Il beneficio dell'opera sarà tale, che ella ne diverrà più pregiata, più dolce, più sicura, più alta, e al fine immortale. Le mani di V. S. tengono della virtù di Midas. la sua bocca serba in parte la qualità delle pecchie. Onde quest'opera di Piombo, e d'Assentio, riceuta dalle sue mani, proferita dalla sua bocca, diventerà d'Oro, e di mele: la Natura, poi che ha prodotto i frutti su gli alberi, intendendo l'acerbità loro, gli spiega al Sole, accioche maturati da quel raggio celeste, piacciono al gusto. Io, la natura imitando, volgo questo mio frutto acerbo al Sole della vostra virtù. Colui, che non vuole udire il gracchiare notturno delle rane in vn lago, vi fa comparir la notte nel mezzo vn lume. Io, per acquetar qualunque mormoratore pensasse biasimar questa mia fatica, li pongo auanti gli occhi lo splendore

3  
dore del vostro nome. Le cerue cacciate, non potendo in altra guisa inuolarfi ai denti de' cani; rifuggono all'huomo. Questa mia figlia, quasi tenera cerua, per ischifare i morsi de' maligni laceratori de gli altrui scritti, in mansuetto gesto accomanda se stessa alla virtuosa humanità di V. S. Clarissima. Le Rondini, per campare i figli da tutti gli altri animali, eleggono nelle nostre case le più alte traui, a cui sospendono i nidi. Io, per campar questo mio parto da qualunque fiera il pensasse offendere, lo appendo al vostro altissimo nome. Il Prencipe di Scotia, poi che hebbe ornato quel Pino dell'armi, da lui raccolte; stimò d'assicurarlo marauigliosamente col titolo, che diceua. A R. Matura d'Orlando Paladino. E a me parrà d'hauere assicurato quest'opera col nome di V. S. Eccellentissima in fronte. Metabo Rè de' Volschi, per liberar la pargoletta figliuola da ogni pericolo; la dedicò alla Sorella del Sole. Io, che non men amo la mia Hadriana, che quel Re si amasse la sua Camilla; con accorto consiglio la dedico a V. Sig. Clarissima. Le statue d'ariento, o di cera, mentre pratican nelle botteghe de gli artefici lor genitori, son mosse, e maneggiate da tutti: Ma poi che l'altrui voto le appende a



qualche religiosa altezza; niuno le mo-  
ue più. Cotal priuilegio attendo io da  
questa dedicatura à questo mio parto:  
Tanto fu il saper di Pithagora, che niu-  
no ripugnaua al parere approuato da  
lui per vero. Tanta fu la autorità del  
fauoloso Gioue presso i Gentili, che  
niuno contradiceua à cosa comman-  
data da lui per buona. Cotal ventura  
sentirà la mia opera col testimonio ho-  
norato di V.S. Illustrissima, piena d'au-  
torità, e di sapere. La Natura, quanto  
più profonda il piè dell'albero verso il  
centro, tanto più leua la sua chioma  
poi verso il cielo. Et io quanto più co-  
nosco il mio parto humile nello stile;  
tanto più cerco renderlo alto nella de-  
dicatura. Prometheo, poi che hebbe  
formato quella sua effigie di terra,  
bramoso di darle vita; la appresso al  
Sole. Opi, quando hebbe partorito  
Gioue; accioche non fosse diuorato  
dal tempo, figurato in Saturno; il diede  
in guardia a i Cureti. Gioue, poi che  
fu nato Hercole, per farlo immortale,  
lo appese al petto della lattante Giu-  
none. & io, vago di procacciar vita, &  
vna vita trionfatrice del tempo, &  
emula della immortalità à questa mia  
figlia; la appresso, la dò in guardia, e la  
appendo à V.S. Eccellentissima. Siche,  
se questa mia Hadriana cederà alla  
mia

4  
mia Dalida sua sorella nella primoge-  
nitura, ad Altea nell'antichità della  
Historia: à Canace, nell'eccellenza  
dell'Autore, à Cleopatra nella illustrez-  
za delle persone, à Gismonda nella no-  
biltà dello Scrittore, dalle cui nouelle  
è tradotta ad Orbech ne' discorsi mo-  
rali, à Rosimonda nella breuità, à So-  
fonisba nella nouità dello stile, alle fi-  
gliuole di Sofocle nell'arte, à quelle di  
Euripide ne' gli affetti, & à quelle di  
Seneca nelle sentenze, non cederà ad  
alcuna nella dignità della persona, à  
cui si consacra. L'interesse mio fia sì  
grande, che io locando in tal parte il  
mio parto, acquisterò nome di fauio.  
quale acquista il Cocodrilo, mentre  
conduce l'vouo sì in alto, che non vi  
giungon l'acque del Nilo. E se io farò  
conosciuto sciocchissimo nel compor-  
re; farò almen riputato accortissimo  
nel dedicare. Rammentisi dunque V.  
Magnificenza Clarissima, che le rose, e  
gli vfignuoli ( ancorche nascano tra le  
più incolte spine ) son però graditi da  
ciascun sesso, e ciascuna età. e con que-  
sta mente gradisca questa mia Trage-  
dia, intitolata H A D R I A N A . parte  
dalla Principessa introdottaui, parte  
dalla mia patria ( percioche fabrican-  
do questi miei cittadini sontuosi pala-  
gizue potendo la mia pouertà fabricar,

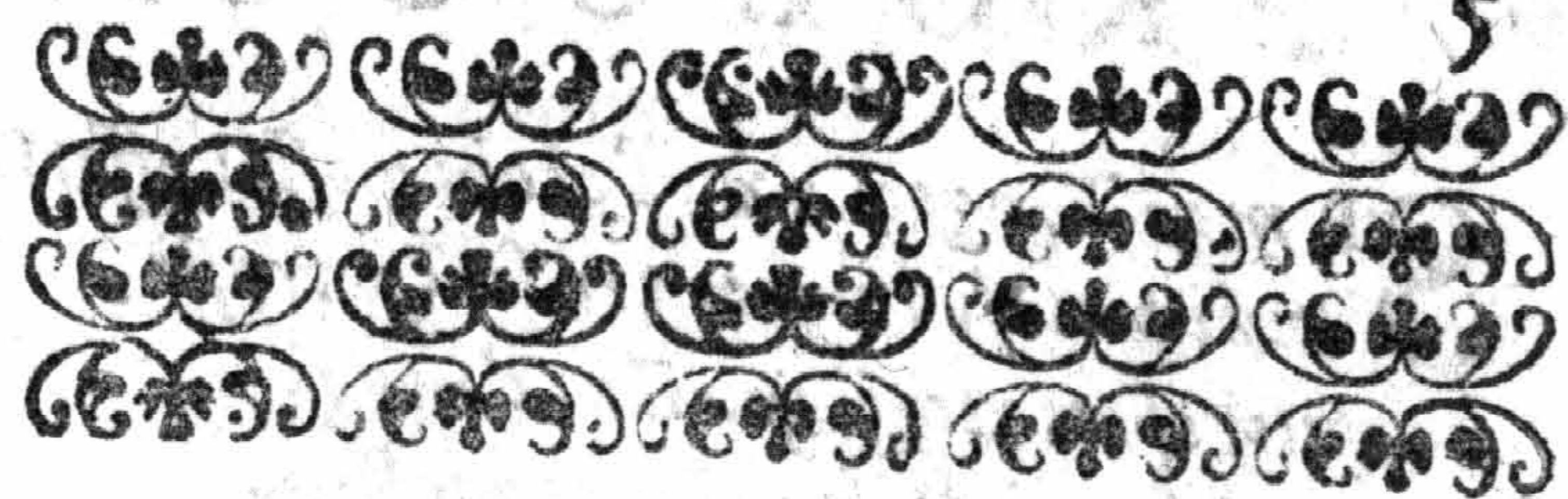


fuor che vna picciola casa; nè cedendo  
 io lor di grandezza d'animo; ho statui-  
 to rinouar tutta intera la patria mia  
 nell'antica Eccellenza, in cui già fiori-  
 ua) parte da più secreta cagione intesa  
 da pochi, pur'intesa da alcuno. Ma  
 vdiamo hormai la Hadriana. così fosse  
 questa eloquente, come quella, per cui  
 è all'uata. e quella fosse stata pietosa,  
 e fedele, come questa, in cui e rinata.  
 fosse questa bella, come quella. e quel-  
 la mia come questa.

Di Hadria, il dì 29. di Nouemb. 1578.



PER-



**P E R S O N E,**  
*che parlano.*



Hadriana, Infanta.  
 Nutrice.  
 Orontea.  
 Messo.  
 Choro di Gentildonne  
 Hadriane.  
 Latino, Prencipe.  
 Hatrio, Rè.  
 Mago.  
 Consigliere.  
 Gentildonna.  
 Semichoro di Sacerdoti.

*La Scena è in Hadria, la antica.*

A S P R O-



# PROLOGO.

**S**E mai Tragedia à gl'occhi vostri offerta,  
 Indi pietoso humor per forza trasse,  
 Propitij spettatori, questa, c'hoggi  
 Viene à farui di se dolente mostra,  
 Può trar dal petto vostro, e da le ciglia  
 Vn' Etna di sospiri, e vn Mar di pianto.  
 Trà per l'autor, ch' à voi la ordisce, e trama,  
 Pien d'ogni oscuro, e tragico accidente.  
 Che chiusi hauendo in nube eterna gli occhi,  
 Merauiglia non è, s'eterna pioggia  
 Di lacrime ne sparge, e altrui le moue.  
 E per color, che'n lei vanno introdotti,  
 I più fedeli, e piu infelici amanti,  
 Che trafigesse mai lo stral d' Amore,  
 Anzi d' Amor non già, ma stral di Morte.  
 E al fin per la città, doue s'adempie  
 La mestissima historia. Poiche questa  
 E la vostra città d' Hadria. non quella,  
 C'hoggi mirate, ma quell' Hadria antica,  
 Che mandò il nome à quell' ingrato Mare,  
 Ch'è'n guiderdone à lei tolse la vita,  
 Al'hor, ch'ella ridea nel piu bel fiore,  
 E con le mura spatiose, ed alte  
 Sembrava di volersi infra le braccia  
 Stringer il Mondo, e sostener il cielo.  
 Doue hor contrita in trita (E ita à l'aure  
 In preda) poca, e lacrimosa polue  
 (O quanto può questo girar di tempo)  
 Piange il suo graue danno in grèbo a l'acque,  
 E l'acque, e'l danno accresce à se col pianto.  
 E qual fosse la sua prima grandezza,  
 Sol

# PROLOGO.

6

Sol ponno hora insegnar le sue ruine.  
 Anzi già le ruine ancora sono  
 Ruinate, e perdute. Ed Hadria il nome  
 Sù ale humili, e con humide penne,  
 A pena s'alza soura le paludi  
 De la cittàe à se stessa sepulcro.  
 E doue prima le carrette altere  
 Velocissimamente solean correre;  
 Hor nau incendon tarde a remi lenti.  
 E i lochi, doue le seconde spose  
 De gli olmi già porgeano a' lor coltori  
 Il dolce latte, e le cortisi braccia;  
 E del suo biondo crin fea Cerer copia;  
 Stann'hoggi armati di nodose canne.  
 Doue pascean le gregge, il pesce hor pasce.  
 Doue solcò l'aratro, hor solca il remo.  
 Questo pensier nel pensier vostro impresso;  
 De mouerui a pietà di questi amanti,  
 Che però per se stessi anco pon farlo.  
 Anzi fu dolce il giogo, il qual congiunse  
 La Reina del Rhodope al nipote  
 D'Egeo. bench'egli assai soffra, vedendo  
 Morta colei, che lui soccorse; E ella  
 Da speme sciolta, e a duro laccio auuinta,  
 Amandolo, in Amandolo si muti.  
 Con lieto auspicio il Frigio Enea s'unio  
 A la Sidonia vedoua Reina.  
 Bench'ella hauesse dal crudel Pietoso  
 La cagione, e la spada, onde s'uccise.  
 Et ei fuggisse il certo, e ricercando  
 Lo incerto andasse infino à i Regni bui.  
 Giocondo fu lo indissolubil nodo,  
 Sol

A 6

Con



PROLOGO.

Con cui Piramo, e Tisbe accoppiar l'alme,  
 Come accoppiate hauean le mura, e i tetti;  
 E come i padri hauean disgiunti i cori.  
 Benche come vn medesimo stral a' Amore  
 Li trafisse, così fosser trafitti  
 Da una spada medesima ancor di morte.  
 Sottoselice stella Hero, e Leandro,  
 Mal grado di quel Mar, che tien l'Europa  
 Diuisa, e l'Asia; giunser l'alme, e i corpi.  
 Quantunque come gli arse vn foco stesso:  
 Li sommergesse una medesima onda.  
 Rispetto à le funeste, oscure faci,  
 Con cui si maritar gli amanti, c'hoggi  
 Vi mostrerà l'apparecchiata scena.  
 La cui historia, scritta in duri marmi  
 (Ma men duri però de la lor fede)  
 Trouò l'autor, con queste note chiusa.  
 A te, che trouerai dopo tanti anni  
 La scoltura di questo acerbo caso;  
 Si commette, che tu debbi disporlo.  
 In guisa, che rappresentar si possa.  
 Porrendo vn viuo effempio in quella etate  
 D'vn' amor fido a i giouani, e a le donne.  
 Benche più lungo spatio ti conuenga  
 Stringer di tempo che non porta l'uso.  
 Del che per iscusarti; hai quì licenza  
 D'aggiungere una parte anzi il principio.  
 Così dicea. Godete dunque homai  
 Hadria, qual la godero i nostri padri.  
 E poiche su la porta del palagio  
 Con la nutrice sua, veggio Hadriana;  
 A lei volgete l'animo; e la faccia.

Il fine del Prologo.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Hadriana, Nutrice.

Had. **R**iguarda a terno ben, cara  
 Nutrice,  
 S'alcun vedi, onde possa es-  
 ser raccolto  
 Il nostro ragionar. Nut. Siã  
 sole affatto.

Che (come sai) col Re Hatrio tuo padre  
 Son tutti quei, che maneggiar ponn' arme  
 Contra nemici nostri usciti in campo  
 Hoggi fuor de le porte à la giornata.  
 E poi con Orontea tua genitrice  
 Tutte salite son le gentildonne  
 De la gran Rocca à la più alta ampiezza,  
 Per mirar di là sù qual fin sortisca  
 L'aspra battaglia, e a lor parenti armati  
 Forze aggiunger cò voti, e con la vista.

Had. Vorrei depositar ne' tuoi orecchi  
 Il profondo thesor d'vn mio secreto.  
 E che mi prometteffi di guardarlo

Sotto



A T T O

*Sotto chiau di fede, e di silentio*

**Nut.** *Come di te depositarie fide*

*Fur queste braccia; così fia il mio petto  
De' tuoi pensier. Si ch'io lascierò trarmi  
Pria la lingua di bocca, ò il cor del seno,  
Che da questa, ò da quella il tuo secreto.*

**Had.** *Ahime, che a palesarti quanto feci,  
Di vergogna mi sento arder la faccia.*

**Nut.** *Non conuien, figlia, vergognarsi a dire  
Quel, che non s'ebbe ad operar vergogna.  
Ma il segno non è rio. che quando luce  
Qualche fauilla dentro al cener freddo,  
V'è speme ancor di risvegliarui il foco;*

**Had.** *Tu sai, che varie nimicitie antiche  
Sparser semi di guerra tra Mezentio  
Re di Latio, e mio padre, Re di questo  
Nobil paese d'Hadria. Onde colui  
Quà venne a stringer la bell'Hadria nostra  
Di duro assedio, e numerose schiere,  
E a far proua di prenderla con l'arme.  
E la preme, e la oppugna hor, più, che mai.*

**Nut.** *Così nol sapeß'io. Così partita  
Foss'io dal Mondo, pria, che'l Rè crudele  
Fosse giunto a guastar questo bel Regno.*

**Had.** *Il dì, ch'ei con l'effercito quà giunse,  
Desio mi nacque di salire al sommo  
De la gran torre, ou'hor mia madre ascese,  
(Onde si scopre a molte miglia in giro)  
Per indi rimirar le squadre armate  
Spiegarsi, & accamparsi a la campagna.*

**Nut.** *Cader non può se non colui, ch'ascese.*

La

P R I M O.

8

*La saetta celeste altro non tocca  
Per lo piu, che materia alzata ad alto.*

**Had.** *Ahime, che'l tuo parlar pur troppo è vero.*

*Così salita, vidi. Ahime, che vidi?  
Vidi quel, che'l veder poscia mi tolse.  
Così stata foss'io cieca quel giorno.*

*Che la parte piu lucida del corpo (ma.  
Trahe spesso (à q'l ch'io veggio) in notte l'al-*

**Nut.** *Non rileua, che sian cieche le luci;  
Ma che cieca non voglia esser la mente.*

*Hor dimmi apertamente, che vedesti?*

**Had.** *Io vidi il primo, e l'ultimo mio male.*

**Nut.** *Ahime, ch'io tremo. E che mal fù cotesto?*

**Had.** *Fu il mio male un piacer senza allegrezza,*

*Vn voler, che si stringe, ancor che punga.*

*Vn pensier, che si nutre, ancor che ancida.*

*Vn'affanno che'l ciel dà per riposo.*

*Vn ben supremo, fonte d'ogni male.*

*Vn male estremo, d'ogni ben radice.*

*Vna piaga mortal, che mi fec'io.*

*Vn laccio d'or dou'io stessa m'auuinsi.*

*Vn velen grato, ch'io beuei per gli occhi.*

*Giunto un finne, e un cominciar di vita.*

*Vna febre, che'l gelo, e'l caldo mesce.*

*Vn fel piu dolce assai, che mele, ò Manna.*

*Vn bel foco, che strugge, e non risolue.*

*Vn giogo insopportabile, e leggiero.*

*Vna pena felice, un dolor caro.*

*Vna morte immortal piena di vita.*

*Vn'inferno, che sembra il Paradiso.*

**Nut.** *Il gir per torte, e disusate strade,*

*Scopre una conscienza, che non osa*

Ap



*Apparir ne la via publica, aperta.*

*Tu sei innamorata, à quel, ch'io intendo.*

*Had. L'hai detto tu, non io. nè sai mentire.*

*Era Amor ne l'effercito, e fu'l primo*

*A dar solo l'asalto à la cittade.*

*Mi saettò da lungi, ancorche cieco,*

*E la piu alta parte de la Rocca*

*Prese quel giorno a colpi di saette.*

*Nut. Rocca guardata mal, facil si perde.*

*Ahime, che questa nouità m'ha morta.*

*Piaccia à Dio, ch'erri la presaga mente.*

*Hor segui, donde trasse Amor gli strali.*

*Had. Visto mi venne il Prencipe Latino*

*(A l'arme conosciuto, e ad altri segni)*

*Figlio del Rè Mezentio, tutto armato.*

*Dal capo in fuori. Nut. Era scoperta solo*

*Quella parte, che offender ti potea.*

*Ma tu, per tua sciocchezza disarmata*

*Con armato guerrier gisti in battaglia.*

*Had. Che le schiere ordinava. Nut. E tu le tue*

*Lasciasti à l'hor disordinate, e sparse.*

*Had. Per la lunga fatica hauea le guancie*

*Accese in viue fiamme. Nut. E tu nel petto*

*Le riceuesti. Had. E un bel destrier superbo*

*Con gli sproni, e col fren, facea far proue,*

*Qua' mai non fecer Cillaro, ò Pegaso.*

*E al cor mio freno, e sproni al mio desire*

*Strinse in q'l puto. Nut. Ohimè come ti p'do.*

*O cieca diligenza de' mortali,*

*Che sotto chiau tien chiuso l'argento;*

*E le figlie Donzelle à freno sciolto*

*Lascia vagar senza custode alcuno.*

*Had.*

*Had. Da poi, che lungo spatio contemplato*

*L'hebbi, cacciata da la notte; scesi,*

*Non qual salij. Portai legato il core.*

*Nut. Chi se stessa legò, scioglier si puote.*

*Had. Colmi gli occhi portai di nouo pianto.*

*Nut. Se commiser l'error, soffran la pena.*

*Had. Da indi in poi; nè di, nè notte alberga*

*In queste luci breue oncia di sonno.*

*Nut. Pur, che'n te la ragion troppo non dorma.*

*Et io credea, che per la patria fossi*

*Tanto ansiosa. O come un vitio brutto*

*Sotto vel di virtù spesso s'asconde.*

*Had. Spinta al fin dal desio, presi partito*

*Di far palese al Prencipe il cor mio,*

*Vedendomene offrir l'occasione.*

*Nut. Così; non ti bastò rimaner vinta;*

*Se te per vinta ancor non confessai.*

*Had. Tu conosci il gran Mago, e Sacerdote*

*De la Luna, alto mastro in piu scienze,*

*Curuo dal peso del senno, e de gli anni,*

*Che già venne di Persia a questo Regno.*

*Ma stette prima in Latio alquanto tempo,*

*E'l palagio Real visita spesso.*

*Che tal'hor con mia madre, Et tal'hor meco*

*Ragiona solo, e solo ha libertate*

*D'uscire al campo a parlar con nemici,*

*E tornar dentro. A costui dunque apersi*

*(Prouocata però prima da lui,*

*Loqual dicea, che'n ciò staua la pace)*

*Il mio concetto. Et egli mi promise*

*Di riuelarlo al Principe. e lo fece.*

*Nut. Destati, o padre, a guardia di tue figlie,*

*A non*



*A non fidarti d'buom d'alcuna etade,  
A non fidarti pur di te medesimo.  
La paglia è sempre paglia, il foco, foco.  
Ilqual cõuiene, ò che arda, ò almẽ che tinga.  
Hor, qual ti riportò costui risposta?*

*Had. Che hauea trouato il Prencipe disposto  
Non men di me. che in quel medesimo giorno  
Mirandomi ne l'alto del castello,  
Era per me caduto in fiamme pari.*

*Nut. Vorrei, che hauesse anzi trouato ghiaccio.  
Temo coteste riscontrate fiamme  
Non adducano incendio troppo grande.*

*Had. Tosto il Mago col Prencipe compose,  
Che ne venisse a me ne la cittade.  
E oprò con vn di quei, c'hanno le chiaui,  
Con cui s'aprono, e chiudono le porte,  
Che introducesse il Prencipe la notte,  
Ma sconosciuto, e in habito de' nostri,  
Pur che venisse sol col brando solo,  
A vn' hora ferma, e l'rimandasse a l'alba.*

*Nut. Sò, che tutti al tuo mal venner concordi.  
Ma pur, che tal concordia non produca  
Discordia graue. E tu vi acconsentisti?*

*Had. E che poter'io far, s'era conchiuso  
Già, quando fui richiesta del mio voto?  
Se non viuo io, ma viue in me colui,  
Ch'io amo piu di me? s'io non fauello,  
Ma in me fauella Amor, qual Febo in quelli,  
Che gli oracoli altrui rendono in Delfo?  
Io fui contenta. Nut. Ben contenta fui,  
Dicesti. che hor non sei forse. E se hor sei,  
Non sarai forse lungamente. Had. Taci,*

Di

*Di gratia, e annuntij non mi far sì tristi.  
Ne la cittade il Prencipe introdotto  
Indi a due notti, ò tre. Nut. Sò, che il cõsiglio  
Del mal, voto non uà, quando si coua. (sa,*

*Had. Le porte entrò del mio giardino. Nut. Abi las  
Pur che piu adentro ancor non s'introduca.*

*Had. E quiui mi trouò fra i fiori, e l'herbe.*

*Nut. E non fuggisti a l'hor l'horribil serpe?*

*Had. Chi può fuggir il cor, la vita, e l'alma?  
Cominciammi à parlar sì dolcemente,  
Che così non parlò mai lingua humana.*

*Nut. Dolcissimo è il cantar de le Sirene.*

*Had. A' piedi mi cadeo per adorarmi.*

*Nut. Come viua Panthera, ò volpe cade.*

*Had. Tutto diede se stesso in mio domino.*

*Nut. Così se Gioue, ò semplicetta Europa.*

*Had. Souente sparse vn copioso pianto.*

*Nut. Rompon da i duri sassi le fontane.*

*Had. Piu volte sospirò sospir di foco.*

*Nut. Da le piu fredde selci il foco è tratto.*

*Had. M'astrinse la sua fe, quanto si puote.*

*Nut. Ti diè la fe, che dar suole vn nemico.*

*Had. Testimonij chiamò Gioue, e Giunone.*

*Nut. Testimonij, che trar non lece in proua.*

*Had. Giurò quanti altri Dei viuono in cielo.*

*Nut. Chi giura assai, sà, che di fede è indegno.*

*Had. La morte s'augurò, se mi tradiuo.*

*Nut. S'augurò quel, che ogn'vn di noi aspetta.*

*Had. Le man mi prese, e le sposò d'anella.*

*Nut. Ciò sposarle non fu, ma fu legarle.*

*Had. Ecco l'anel, che mi lasciò per arra.*

*Nut. Anzi per premio di quanto hebbe, forse.*

Had.



A T T O

**Had.** L'oro mostra un' amor fino, e perfetto.  
**Nut.** L'oro, dice. Così Danae fù vinta.  
**Had.** Mostra il ritondo, amor, che non ha fine.  
**Nut.** Così vuol dir, principio unqua non hebbe.  
**Had.** Mostra il Diamante inuiolata fede.  
**Nut.** Mostra il Diamante indomita durezza.  
**Had.** E con le braccia al fin mi cinse il collo.  
**Nut.** Fù l'ultima cathena, onde s'auuinse.  
**Had.** Poi mi baciò, come sua cara sposa.  
**Nut.** T'auuelenò, qual Lotofago, ò Circe.  
**Had.** Così di me si prese ogni possesso,  
 Salua la castità, che ancor mi serbo.  
 Così scontinando, a ritrouarmi  
 Ogni sera ne viene cheto cheto.  
**Nut.** E che segno ti dà, quand'egli viene?  
**Had.** Io discendo ogni sera a l' hora usata  
 Nel giardino à veder s'anco è venuto.  
 E chi prima vi giunge, attende l'altro.  
**Nut.** Qual Padre mai, qual madre, ò qual marito  
 Può prometterse figlia, ò sposa casta,  
 S'io, che costei sempre compagno e guardo;  
 Così da lei schernita hoggi mi trouo?  
 Chi menaui compagna a cotest'opre?  
**Had.** La cameriera mia, morta stamane,  
 Caduto soua lei l'arco di pietra,  
 Che parte sostenea de' nostri tetti.  
**Nut.** Così foss'ella morta molto prima.  
**Had.** Hora fidar non mi volendo d'altri;  
 A parte chiamo te del mio secreto.  
**Nut.** Non di secreto piu, ma di periglio.  
**Had.** E perche il tuo consiglio anco mi porga.  
**Nut.** Vano è chiamare il Fisico, ò il Chirurgo,

Quan-

P R I M O. II

Quando l'infermo ha già spirato l'alma.  
**Had.** Tanto ci resta ancor, cara Nutrice,  
 Che ben potrà cader sotto consulta.  
 Tu, che sì spesso a l'hor, ch'io pargoletta  
 Staua per traboccar, man mi porgesti;  
 Porgimi hora consiglio, ond'io non cada.  
**Nut.** Soua il passato non si dà consiglio.  
**Had.** Dallo su l'auenir, che così chieggio.  
**Nut.** Persuasò voler non si consiglia.  
**Had.** Noua farò forse a me stessa forza.  
**Nut.** Dico, che tu commetti un graue fallo  
 Contra Dio, la cui mente è, che rendiamo  
 Vbbidienza a quei, che ne dier vita.  
 Contra la nobiltà del regio sangue,  
 Che te produsse in così chiaro lume;  
 E da te prenderà la prima macchia.  
 E il peccato è maggior tanto piu chiaro;  
 Quanto è piu chiaro, & è maggior chi pecca.  
 Contra il padre, e il fratel, cui soli tocca  
 Darti la dote, e sceglierti lo sposo.  
 Contra te stessa, che su'l gioco arrischi  
 L'honore, ilqual perdendosi una volta,  
 Non mai piu, non piu mai può ricouarsi.  
 Rese Esculapio à Hippolito la vita.  
 A Pelope li Dei. ma à donna, mai  
 La perdita honestà non rese alcuno.  
 E non ti scusi amor. che amore ha solo,  
 Quanto il nostro voler gli allarga impero.  
 Credi, figlia, che un giouane, in cui more  
 L'Amor, qual foco di paglia; un nemico,  
 Ch'altro non può bramar, che tua vergogna.  
 Un Prencipe, ch'altrui forza non teme.

Vn



## A T T O

Vn figlio posto in potestà del padre,  
 Poi ch'habbia spento quell'ardente sete,  
 Che'l cor gli accese a la stagion piu verde;  
 Seruar debba à una femina la fede?  
 Mal credi, se ciò credi. e se ti fidi,  
 Ch'egli è signor, ricordati, che a punto  
 Sembra à l' hora al signor d'esser signore,  
 Quando può la sua fe dare, e ritorfi.  
 Promessa fatta à forza, non ha forza.  
 Egli quasi prigion ne la tua terra,  
 Anzi prigion de la bellezza tua;  
 Non per molto offeruar, molto proferse.  
 Ma per molto impetrar, molto promise.  
 E pur, che seco goda il suo diletto,  
 Nè si diletti palesarlo al Mondo.  
 E quando la promessa non ti attenga;  
 Con chi osa sarai farne querela?  
 Cui chiederai soccorso, ò almen vendetta?  
 La tua nutrice potrà pianger teco,  
 Il mago consolarti, e il portinaio  
 Andarti publicando per infame.  
 Ch'esser nõ può, che anch'ei nõ sappia il tutto.  
 Ma se da i segni uscendo, ti lasciasse  
 Non pur macchiata, ma col ventre graue?  
 Ricordati, Hadriana, d'Hadrianna,  
 Che col nome non segua ancho la sorte.  
 La qual, poiche tradito hebbe il fratello,  
 Tradita fu per premio da lo sposo.  
 Poi che tratto hebbe lui del labiryntho,  
 Fù da lui posta in vn maggior, senza altra  
 Speranza di poterne uscir giamai.  
 Ella concesse à Theseo fama, e vita.

The-

## P R I M O.

12

Theseo la fama a lei tolse, e per lui  
 Non istette di torle anco la vita.  
 Rammentati, Hadriana di Medea.  
 La qual, poiche à lo ingrato, infido Greco  
 Del' aurea spoglia, e de la spoglia opima  
 De la sua castità se doppio dono,  
 E di se viua, e del germano morto;  
 Sprezzata al fine, e spinta fù dal letto,  
 Che comprato s'hauea cotanto caro.  
 Hadriana, rimembrati di Scilla.  
 Che, poiche al Re di Creta offerta fece,  
 De la purpurea chioma, e de la vita  
 Del vecchio padre; al fin da lui respinta,  
 E mutata in auigel, soffre la pena  
 De la graue, da lei commessa colpa.  
 A noi col volo è nuntia di sereno:  
 E à te sia con lo essemplio consigliera.  
 Souuengati di Issifile, Hadriana,  
 Che, nè con la beltà, nè col piacere,  
 Nè con lo scettro, nè col ventre graue  
 Tener valse appò se l'amante infido:  
 E se nè per ragion, nè per essempli  
 Ti moui (che pur mouer ti deuresti)  
 Mouati almen l'autorità di questa  
 Vecchia, che traagliato ha tante volte  
 Per tuo riposo, e si spesso ha vegghiato  
 Per lo tuo sonno. hor fingi, che Latino  
 T'ami, e sia quel fedel, ch'ambe vorremo.  
 Che sarà poi? che nè il suo padre à lui,  
 Nè l tuo à te lodar vorrà giamai  
 Coteste lor mal grado occorse, nozze?  
 Veggio quel, che vuoi dir, vuoi dir, che spesso

Il



A T T O

Il maritaggio è padre de la pace.  
 Più spesso, forse è padre de la guerra.  
 Lo sdegno ha messo troppo alte radici.  
 Hor con le spade in man ferman gli accordi,  
 Scriuendo à i corpi lor col sangue i patti.  
 In vece de la tibia mariale,  
 Suonan le trombe. in cambio d' Himeneo,  
 S' inuoca Marte. in luoco di ghirlande,  
 Si portan elmi. e per facelle, spade.  
 In questo asalto al fin conuien, che i nostri  
 O perdano, ò rimangan vincitori.  
 Se vincitori fian, n' andrà Latino  
 Cacciato quinci à gran fretta lontano,  
 Per più non riueder queste contrade.  
 Se perderan, Mezentio sia signore.  
 E à l' hora non vorrà, che'l figlio sposi  
 Co lei, che haurà per prigionera, e schiava.  
 Ma fingiamo, che'l padre di Latino  
 A cotal parentado ancor discenda;  
 Che farà il tuo sì offeso, e disdegnato,  
 E à ragion con Mezentio, e con Latino,  
 E teco più, se ciò mai si sapeße?  
 Chi sarà ardito mai fargliene motto?  
 Tu nò. che, se'l reßor non ti accendesse,  
 Di marino bauresti, e non di carne, il viso.  
 Io nò. che inghiottirei prima la morte,  
 Che mai mandassi fuor questa parola.  
 Altri nò. per rispetto, che à tuo padre,  
 E per odio che poi porta a' Latini.  
 Hor facciamo che fian tutti concordi.  
 Non pensi tu, che sempre il tuo Latino  
 Haurà di te sospetto, hauendo in mente

Quan.

P R I M O.

13

Quanto con lui oprasti? onde non nuoce  
 Mai à la donna star dentro à suoi segni.  
 Ma per recarti piu vicini effetti,  
 Quanti in periglio trahi, cieca, non vedi.  
 Metti prima in periglio te medesima.  
 O ch' il tuo amante ti disnori, e lasci  
 O che il padre, ò il frater ti troui e ancida.  
 Così perda la fama, e in un la vita.  
 Metti in periglio anco il tuo amante. ch' egli  
 Trouato qui da' tuoi, la notte solo,  
 Ti sia sugli occhi horribilmente ucciso.  
 Metti in periglio hor la nutrice tua.  
 Benche se per nutrirti io diedi il latte,  
 Son pronta per saluarti, à dare il sangue.  
 Metti in periglio il padre, e'l frate con la  
 Madre, la patria, e'l regno. che Latino  
 Trouando à suo piacer le porte aperte  
 De la cittate, e del giardino; adduca  
 Seco gente con armi. e contra il patto  
 Sforzi le entrate, e la città soggioghi,  
 Mandàdo à l' hora il tutto à sacco, e à sãgue.  
 Mira quanti perigli, e quanti danni  
 Tu sola porti. e ancor non v' apri gli occhi.  
 Però dei à la piaga, mentre è fresca  
 Proueder con rimedij apparecchiati,  
 Pria, che forza maggior prenda col tempo.  
 Lasciando al tutto il mal concetto amore,  
 Tenendo te, ne le tue regie stanze,  
 E lasciando Latin ne le sue tende.  
 Had. O sventurata me. che dunque faccio,  
 Quinci frenata da' consigli tuoi,  
 Quindi spronata dal crudel tiranno,

B

Chè



Ch'è amaro, & è da noi chiamato amore?  
 Perderò dunque la vita, e la fama?  
 Lascierò dunque il mio amator piu caro  
 A me, che l'honor mio, che la mia vita?  
 Per cui solo son'io cara à me stessa?  
 Trarrò l'amante mio dunque in periglio?  
 Lascierommi morir priua di lui?  
 Porrò la mia nutrice in questa naue?  
 Porrò, per saluar lei, me sola in mare?  
 Tradisco il padre mio, donde hebbi il sangue?  
 Lascio il mio sposo, da cui spero il seme?  
 Darò la morte à chi mi diè la vita?  
 Torrò me dunque à chi mi dà se stesso?  
 Sprezzo chi meco hebbe commune il ventre?  
 Lascio chi meco haurà commune il letto?  
 Sprezzo colei, da le cui viscere esco?  
 Lascio colui, nel cui cor viuo impressa?  
 Tradirò il mio paese, d'oue nacqui?  
 Lascierò il mio signor, nel cui cor viuo?  
 Ahime, che questi esserciti fan guerra  
 Minor d'intorno à queste belle mura,  
 Che al cor mio intorno i mei varij pensieri.  
 Ma io (per dirti il ver) cara nutrice,  
 Non volea, che così mi consigliassi.  
 Ben consigliata esser volea del modo,  
 Che può darmi ottenuto il mio desire.

**Nut.** Il consiglio, che punge il voler nostro  
 Ne par maluagio, e quel, che l'unge, buono.  
 Ma ciò toccaua dal principio al mago:

**Had.** Insieme habbiamo così composto ascolta.  
 Egli mostrando, che Latino colpa  
 Non habbia in questa guerra, e predicando

Le

Le sue virtuti, e i suoi regij costumi;  
 Da indi innanz'issi è ingegnato sempre  
 Porlo i gratia à mia Madre, e l'ha impetrato.  
 Ella già l'ama, e i suoi be' modi ammira.  
 Fermato habbiamo, quando ne paia tempo  
 A queste nozze, vsar l'opra di lei.  
 Promette il mago ancor leuar Mezentio  
 (Non so già con qual' arte di eloquenza)  
 Hoggi dal fatto d'arme. anzi, che n tutto  
 Non fia battaglia più tra questi Regni.  
 Far, che Mezentio vada, e che Latino,  
 Acciò, che sappia, ogn'hor quanto qui segue,  
 O conosciuto, o sconosciuto resti,  
 O in Hadria, o fuor (ma ben poco lontano)  
 O sotto specie di trattar la pace,  
 O di fornire altro negotio finto,  
 Finche si posson maturar le nozze.

**Nut.** Quel, che quando successo ancor non fosse  
 Degno di biasma, e di disturbo fora,  
 Quando è successo poi, conuien lodarlo.  
 Però (poiche tant'oltre andata sei)  
 M'haurai seconda, oue m'hauresti auuersa,  
 Se'l ritrarti, o'l turbarti hauesse loco.  
 Ma riponiam queste parole in serbo.  
 Ecco tua Madre, e più donne con lei.

## SCENA SECONDA.

Oron tea, Hadriana, Nutrice.

**Oron.** **F**iglia, non sospirar, non han possesse  
 Sospiri di timor ne' petti alteri.

B 2 Come



Come i venti non l'han nè monti eccelsi.  
Spero, mercè del ciel, che i nostri (à cui  
Pone arme giuste giusta causa in mano)  
Fian vincitori, e gli auuersarij vinti.

Had. Quel, che sperar dic' ella, io temer chiamo.

Oron. E i capitani loro il figlio, e'l padre  
In rotta, in fuga, e forse à morte andranno.

Had. Doue crede assaldar, punge la piaga.

Oron. E quei, che ad occupar la terra nostra  
Venner, l'occuperan co i corpi morti;  
O via fuggendo, e nel lor Latio ascosti,  
Raddoppieranno al lor paese il nome.

Had. O de la fuga lor foss'io compagna.

Oron. Pur quando il punto incerto de la guerra  
Cada contrario à le speranze nostre;  
E del resto facciam; la mano audace,  
Col ministerio del benigno ferro  
Ne scioglierà di seruitù, e di vita.

Had. Voi volete prestar conforto altrui,  
Madre, e n'hauete più d'altri bisogno  
Come quegli assediati, che lanciaro  
Fuor de le mura al campo de' nimici  
Il pane, & essi ne rimaser senza.  
Scorgo ben'io le luci, scorgo il volto  
Scolpirsi fuor di simulata speme,  
Dentro vero dolor premere il petto.

Oron. E qual madre fu mai barbara, à cui  
(Sentendosi in battaglia i suoi piu cari,  
Il carissima sposo, e'l dolce figlio,  
A cui si teme in lieta pace ancora)  
Non tremasse nel sen pauroso il core?

Had. A me duo cori hauer fora bisogno.

Poi-

Poiche per ambedue le parti io temo.

Nè so qual brami, ò vincitrice, ò vinta.

Nè se mi voglio vedoua, ò pupilla.

Oron. Fauella almen, sì ch'io t'intenda, e possa  
Confortarti figliuola. Had. Il male altrui  
Mal sana infermo de lo stesso male.

Nut. Come vi par, che segua il fatto d'arme,  
(Se pur il fatto d'arme è andato innanz(i),  
Reina? e qual successo homai possiamo  
Questo giorno sperar de la giornata?

Oron. Segno ancor non si scorge, onde si possa  
Ritrar certo timore, ò certa speme.  
Il sà solo colui, che sempre il seppe.  
Ne le cui man la vita, e la salute  
Nostra, e del nostro stato io raccomando.

Deh signor de gli esercitij, e de' regni,  
Fà, che i Latini, i quai ne le lor forze  
Fidati a' danni son del regno nostro;  
Sian da le forze tue cacciati, e vinti.

Fà, che'l sangue, c'hor pioue in su la terra,  
Per noi hoggi produca olina, ò palma.

Fà, che queste mie man, che disarmate,  
E al ciel deuote io leuo a te, pregando,

Oprinopiu, che tante armate mani  
De gli auuersarij nostri combattendo.

Tu, che formasti in noi gli orecchi, e gl'occhi,  
Odi, e vedi quel danno, che n'afflige.

Nut. Perche scendeste da la rocca pria,  
Che si scoprisse il fin de la battaglia?

Oron. Vinti da gran pietà questi occhi mei,  
Risuggiro il mirar sì duro aspetto.

Nut. Fin done di mirar vi diede il core?

B 3

Oron.



Oron. Fin che appiccato il fatto d'arme vidi.

D'appresso sì, che piu non potea sciorsi.

Nut. Deb narratelo a noi Reina, ancora,

E gli occhi nostri sia la vostra lingua:

Had. Dite madre vi prego, che ben dirlo

Saprete voi; che tanta esperienza

Del mondo hauete, stata hor tra le mura,

Hor nel mare, hor ne' campi, hor ne le selue,

Come vi andò rotando la fortuna.

Oron. Dapoi, c' hoggi spirar di quà dal mezo-

Di, l'otiose ferie de la guerra,

E à l' hora destinata à la battaglia

Prefissa già tra l' uno, e l' altro duce;

Marte la porta sanguinosa aperse;

E poi che'l mago (quanto a me ne parue)

Fece opra con Mezentio di ritrarlo,

E da lui riportò dura ripulsa;

Tosto tocchi tamburi à i campi intorno

Con fretta tanta, tal ribombo, e horrore

Chiamarono i pedoni; e argute trombe

Con tal tenor lontan, tanta rattezza

Getta sella sonar, tutti à cauallo,

A cauallo in vn chiaro audace suono;

Che al gran romor fremean l'aria, e la terra.

E corni viui per l'humano spirito

Pur con egual virtù, tumulto eguale

Faceano vdirsi altrui con chiuso tuono;

Cominciar da ogni parte à uscir le genti

Trarsi appresso i caualli, e vestir l'armi

Con espedita, infaticabil opra.

Come à l'hor quando in aria si concipe

O del Borea, ò de l' Austro vn graue spirito,

Che

Che prima usan confondersi le selue,

E con socchiuso horror, mormorio muto

Fischian le foglie, e fremono le fronde.

Finche prende poi corso, e forza il vento,

E l' animoso fiato apre, e allarga.

Così le nostre, e le auuersarie schiere,

Faceano, mescolandosi in se stesse,

E ponendosi in punto à la giornata.

E noi ascese in cima à l' alta torre

Sotto gli occhi haueuamo ambe le squadre.

Le nostre chiuse dentro la cittade,

E le contrarie fuor distese al campo.

Cui rimembra d' hauer veduto mai

Di quà, e di là sul' una, e l' altra riuo

D' un fiume reso torbido, e superbo

Da strutte neui, e da dirotte piogge,

Che mezo colmo ponga à gli occhi muro,

E stia per traboccar fuor de le sponde,

E dilagarsi ò a l' una, ò a l' altra mano,

Le ville intere starsi non volendo,

Che dal canto lor rompa, il commun male?

Imagini costui, che tale a noi

S'appresentaua a una riuolta d' occhi

Lo spettacol de' nostri, e de' nemici;

Tutti si cinser di ferrigna scorza,

Che percossa dal Sol gittaua vn lume,

Che da lungi abbagliaua altrui la vista.

Qual fù le prime faci de la sera

La funesta cometa apparir suole.

E trahendosi dietro vn lungo crine

Tinto di sangue, e sfauillando foco;

Scote gli scettri, e turba le corone.



A T T O

Tal ne scosse, e turbò l'armata luce,  
Luce, che rifuggir le luci nostre.

Nut. Renda tal lume à noi giorno di pace.

Oron. A l' hora l' uno, e l' altro capitano.

Montato in un corsier, v' à per lo campo,

E preuede, e prouede oue bisogna

Con gli occhi, con la lingua, e con le mani.

E rammentando quanto poco sia

Quel, che si è fatto in questo tempo per lo-

Adietro; torna innanzi, à gli altri, à l' hora

Core aggiungendo, e per l' orme medesme

A l' hora à gl' altri innanzi; torna adietro.

Raggira il campo atorno, e torna, ou' era;

Qual Rondinella, che à l' amato nido,

Depositario de' suoi dolci pegni,

Vede appressarsi il predatore, e mostra

Da sollecito studio, affetto pio,

O volge intorno il mal difeso part' ò

Hor sù, hor giù per l' empia casa geme.

Non altrimenti il mio signore, e l' altro

Faceano. e ascesi al fine in alto poggio,

A gli esserciti lor raccolti intorno

Fecero un parlamento militare,

Che udirsi non poteo però da noi.

Nut. Orispondan gli effetti à le parole.

Oron. Io mi ricordo, sol che l' mio signore

Con mano, orando, ne mostrò à soldati.

I quali intenti, e taciti ascoltarò.

E poiche giunse al fin, leuaro un grido,

Che da ogni cauo speco Echo rimise.

Gridaro, andiamo. e diamo, Echo sottoscrisse.

Nut. Piaccia al ciel, bella ninfa, che risuoni

Così

P R I M O.

17

Così le voci delle gioie nostre.

Oron. Come tal bora auuien, che la villana

Adduce al tetto ceppi, purmò tolti

Da la natua madre, ancora pieni

Le verdi membra d' amoroso succo,

(E soffiando, fa forza à farne foco)

Che fuma prima un pezzo, e poi che uscito,

E digesto è l' humore; in un baleno

Scoppiano i chiara fiamma, e n' larga vampa.

Così le squadre udendo il mio Signore,

Raccolsero nel petto a poco a poco

Ardire, e sdegno, e l' tutto poscia a un tratto

Esbalar fuori, e fuor chiesero uscire.

Nut. O sia il numero, e l' grido al tornar pari.

Oron. Tutti n' andar sotto le insegne loro

Alzate, e tremolami à l' aure fresche.

Come al cader del Sol l' api tornando

A casa carche di sudata preda

Ciascuna si ricorra al suo ricetta.

Il Prencipe mio figlio fu lasciato

Dentro à guardia, e difesa de le mura.

Nut. Così non habbia, che difender hoggi

Oron. Furon tirate in ordine le schiere

Sì, che alcun non uscìa fuor del suo segno.

Qual dotto Agricoltor ne gli atti monta

Dispon le viti in disegnato quadro;

E col compasso lor prescriue il filo.

E ad ogni pianta parte giusto l' inter-

Vallo, perche lo spatio egual compartà

De la gran madre il succo al nutrimento,

La terra a le radici, e l' aria à l' ombre.

Nut. Tornin le schiere nostre in forma eguale,

B S E l' al



E l'altre sparse poi si traggan dietro.  
 Oron. Ecco aperte le porte, & ecco fora  
 L'essercito a l'essercito nemico  
 Incontro armato d'haste, d'archi e spade.  
 Quando i Giganti per pigliar le stelle,  
 E metter legge al ciel fatto prigione,  
 Giuan ponendo sopra monte monte.  
 Et un di lor venia di quà col Pindo  
 Sù gli homeri pien d'arbori e di selue;  
 E l'altro li venia col Pelio incontro;  
 (Come talhor dipinti io gli ho veduti)  
 Poteuano sembrar queste due fronti  
 D'esserciti, che l'haste alte portando,  
 Veniuano a incontrarsi a mezza strada.  
 Vna rube di polue al zoffi al cielo,  
 E'l Sole, e'l giorno chiuse a tutti gli occhi.  
 Indi una notte folta di saette  
 Ratto pendè sù l'uno e l'altro campo.  
 Laqual cessata, e aperto l'aere un poco,  
 Sembraro Estrici a l'hor tutti gli scudi.  
 L'uno da l'altro esercito lontano  
 Era, quanto v'è a punto una saetta.  
 Ma questo trat' à un tratto via sparire  
 Vedemmo, & affrontate già le schiere.  
 Come s'alcun duo fochi a un tempo accendano  
 L'uno a faccia de l'altro d'ambo i capi  
 Di valle, che'l valor suo tutto spenda  
 In folta messe d'infconde canne.  
 La sparsa fiamma arde lontana alquanto,  
 Ma poi tutta in un punto aggiunta in uno  
 Di duo, diuenta in modo un foco solo,  
 Che l'un da l'altro piu non si discerne.

Così

Così paruer gli esserciti confusi.  
 Nut. E confusero in noi timore, e speme.  
 Oron. L'haste a l'hor rupper risolute in pezzi,  
 Che tanto verso il ciel volaro in alto,  
 Che a pena Aquila arriua a tanta altezza  
 E mille per contrario huomini a l'hora  
 Giù nel piano hauresti visto cascare.  
 Tratte in un tratto mille spade foro,  
 Che balenando in alto ferian mosse  
 Co'l taglio i corpi, e con la luce gli occhi.  
 E facean quell'aspetto di lontano,  
 Che fanno in ciel le stelle, ò in aria i lampi  
 La state sù'l principio de la notte  
 Serena, che rio tempo, o caldo aspetti:  
 Nut. Segua tai lampi a noi gioueuol tuono.  
 Oron. Poi che furon gli esserciti meschiati,  
 Videansi varie imagini di morti,  
 E di colpi s'udiuua un suono eterno.  
 E alcune mal concordì, e fioche grida  
 Di color, che morian d'ambe le parti.  
 Ond'io, piu non potendo sostenere  
 L'horribil vista, me ne son partita.  
 Nut. E noi per questo siam rimase al basso.  
 Had. Madre, vedete di mio padre un messo,  
 Che affrettandosi, a noi dritto ne viene.  
 Oron. Ah, che smarrito egli mi sembra in faccia.  
 Non è tal faccia di letitia segno.  
 E sù le membra par, ch'io tremi tutta.  
 Deh non mi abbandonar, signor del cielo.





Mefso, Orontea, Hadriana, Nutrice.

Mef. **Q**ual fia sì crudo cor, sì ingrata lingua,  
Che dar possa a la nostra gran Reina  
Noua tanto seuera? E pur tu quello  
Dei esser. Poi che ad esser ti costringe  
L'huom, che di solcostringerti hebbe forza.  
Di tante gratie, ch'ella m'ha impetrato  
Con la sua lingua fortunata, e saggia,  
Mal tu le renderai, mia lingua merto.  
S'io doueua recar tal ambasciata,  
Perche non nacqui io muto? se gran premio  
Attende quel, che grate noue apporta.

Qual gastigo attend'io da la Reina?

Oron. Non odo altro, che'l suono, e tremo à udirlo.  
Di chiedere, e di udir temo, e desio.

Mef. Ecco, che'n su la porta del palagio  
La infelice m'aspetta, d'udir vaga  
Quel, che l'ha da accorar, tosto, che l'oda.  
Qual proemio farò? con che principio  
Le comincerò a dir la sua sventura?

Oron. Ahimè, che'l cor di gran dolor presago  
A se richiama il sangue, e'n se si stringe;  
In vista d'huom, che graue colpo aspetti.  
Deh Mefso, affretta insieme il piè, e la lingua.  
Qual noua mi rapporti del figliuolo,  
E de lo sposo mio? Mef. Vi apporto noua  
Qual si puote miglior, Sacra Reina.  
Che guadagnato la vittoria habbiamo.

Oron.

Oron. Tu, che'l ben mi donasti, donami anco,  
Sommo Dio, stil, con cui render ti possa  
Gratie de l'una, e l'altra gratia bauta.

Mef. Ma intero un ben non venne mai. Trouossi  
Sempre in mezzo a le rose qualche spina.

Oron. Ahimè, che tu m'ancidi. Dunque ancora  
Non fornisti di dir? che v'è di male?

Mef. Vdite pure. Oron. E tu spatiati tosto.  
Poi che aspettato stral, mentre s'aspetta  
Traffige molto piu, che quando giunge.

Mef. Mentre piu ardeua la battaglia, apparue  
Fuor del bosco un'incognito guerriero,  
In candid'arme, e sconosciute insegne.  
Che n'andò dritto al Prencipe Latino  
Sfidandolo a battaglia singolare.

Il Prencipe accettò la giostra, tale,  
Che arrestar fece l'uno e l'altro campo  
A riguardarla. Andò la pugna un pezzo  
Di quà, e di là sopra bilancia pari.

Al fin Latino alzò la spada, e diede  
Al caualier non conosciuto un colpo  
Sì smisurato e crudo, che gli apersse  
Lo scudo e l'elmo, e scendendo nel capo,  
Li fece una profonda, e larga piaga.

E sceso per troncar la testa affatto  
Al campion de la selua già caduto;  
Poi che stacciato gli hebbe l'elmo, e mostro  
A noi l'amato viso; là trahendo  
Molta furia de' nostri; suo mal grado  
Li fu levato vno de le mani.

Oron. Poiche ha scoperto il viso, e à voi è noto;  
Fà, che anch'io riconosca il caualiero.

Mef.



A T T O

**Mes.** Questo è il punto Reina. questo è l'agro,  
Questo è l'amaro calice, che a bere  
Io v'appresento. il cavalier del Bosco  
Era il Prencipe nostro, il vostro figlio.

**Oron.** Ahime, che dici? **Mes.** Quel che dir mi spiace,  
Come prima mi spiacque anco vederlo.

**Oron.** Non rimas'egli a guardia de le mura?

**Mes.** Rimase. ma sentendo uscito il padre;  
Nè potendo temprar l'ardente spirito,  
E'l desio giouenil di far battaglia;  
Commesse à un'altro il loco suo. e vestito  
D'armi mentite, e peregrine insegne;  
Per una porta adultera uscì fuori.  
E preso, e fatto un lungo e vario giro  
Per boschi, riuscì doue sì male  
Riuscir li douea l'assunta impresa.

**Oron.** Dunque, ah! lassa, colui, che tu mi narri  
Sì mal trattato, è il mio figliuolo? **Me.** è desso.

**Oron.** Ah empio ferro, onde imparasti l'arte  
Di far duo colpi à un tempo, il capo al figlio  
Ferire, e'l cor trafiggere a la madre?  
Dunque ne la commun vittoria, e gioia,  
Io sola piangerò, ridendo gli altri?

**Mes.** Pur troppi hauete nel dolor compagni.  
E la vittoria sanguinosa costa  
Pur troppo caro prezzo. E' è dolente  
Forse non meno al vincitor, ch' al vinto

**Had.** O speranze di vetro. o fratel mio.

**Oron.** Ah spietato homicida. ah reo Latino.  
Piaccia al ciel, che tua madre (s'hai pur ma-  
Senta quel che sent'io materno affanno. (dre

**Had.** Ciel, non udir questi dannosi preghi.

Ma

P R I M O.

20

Ma fa, che'l dolor nostro in gioia torni.

**Aut.** Ecco, Hadriana mia, quanta ragione  
Hebbe colei, che ti lattò fanciulla  
Di non voler lattar le tue speranze.

**Oron.** O occhi di diamante, dunque sete  
Aridi sì, che non versate tante  
Lagrime per lauar l'acerba piaga,  
Quanto versa dal capo il figlio sangue?

**Had.** Stata foss'io nel mezo tra la spada  
Del feritore, e'l capo del ferito,  
Facendoli del mio pietoso scudo.  
O per cotal cagion morir felice.

**Oron.** Ma segui, e dimmi homai, cortese **Mes.**  
In quale stato, e'n qual loco ei si troua,  
E quale speme habbiam de la sua piaga.

**Mes.** Vedendo i nostri il lor Prencipe carico  
Di sangue, si infiammaro a la battaglia.  
Come leone, ilqual quando si vede  
Insanguinato, a l'hor ruggendo fero,  
Rodesi, e corre incontro al ferro ardito,  
E diuenuto piu crudel, si sforza  
Di vendicar la sua con l'altrui morte.  
Presero tanta audacia, e tanto sdegno,  
Che poser tosto in rotta  
I miseri Latini,  
Troncando lor le forze.  
E li cacciaro in modo,

che tutti universalmente fuggirono.  
Sbandati, scompigliati, e fracassati.

**Had.** Vittoria rea, che'l vincitor fai mesto.

**Mes.** Al gouerno io restai di vostro figlio,  
Che intendendo la strage de' nemici.

E la



E la salute sua già disperata,  
 Da Fisici, e Chirurghi, che hauea intorno;  
 Leuãdo al cielo, e a Dio gli occhi, e le mani;  
 In mestissimo suon gratie li rese;  
 E disse. alto Signor, poi che ti piacque,  
 Che Latino, e la Parca à un tempo il ferro  
 Alzassero a troncar questa mia vita;  
 Gratie ti rendo, che quantunque i muoia,  
 Veggio del mio morir però vendetta.  
 Indi ti prego, che gli anni douuti  
 Al corso natural, che perderò  
 Io, a quei del padre, e de la madre restino  
 Aggiunti, che non men mi fian vitali:  
 Tu, padre mio, perdonami l'errore,  
 Che feci giouanilmente. poi ch'io  
 E conosco, e confesso, e prouo, come  
 L'uscir de le tue leggi, e de le mura,  
 Mi fece parimente uscir di vita.  
 Prestami un'altra gratia; sepelisci  
 Il cadauero mio fuor de le mura,  
 Dou' appunto la giostra si commise.  
 Perch'io, che vivo dentro non le volsi  
 Guardar, le guardi fuor sempre hora morto.  
 Tu, mia già lieta, hora dolente madre,  
 Armati meglio il cor contra l'affanno,  
 Che'l capo io non mi armai contra Latino.  
 Tu, mia cara sorella (se mai caro  
 Hauesti il compiacermi, e pur l'hauesti)  
 Non ti legar con matrimonio altrui.  
 Se non a chi ti dia per sopraddote  
 De le tue nozze il capo odioso, e reo  
 Di colui, ch'è cagion ch'io t'abbandoni.

Ter-

Torna Mezentio, onde partisti, e'n vece  
 Di guadagnarti un'altro regno; perdi  
 Con l'esercito tuo l'unico figlio.  
 Ma tu, Latino, c'hai tinte le mani  
 Ancora del mio sangue, piaccia al cielo,  
 Che dal mio sangue nasca la tua morte.  
 Poi cada, e muoia in mezo à tuoi nimici,  
 E procuri tu stesso il tuo morire,  
 E sia sepolto in peregrina terra.  
 Ad. Ah, che non posso udir sì meste note  
 Del mio caro fratel, ponle in silenzio:  
 Tes. Questo dis'egli, e piu parole asbai,  
 Le quai mi comandò ch'io ridicessi.  
 In tanto morte andaua scolorando  
 Il già sì bello e colorito viso.  
 E'l colore, e'l calor venian mancando.  
 Come purpureo flor, che'l curuo aratro  
 Habbia passando tronco, ilqual perduto  
 Le sue vaghezze, e'l bel colore smorto;  
 Al fin venendo meno,  
 Cade a la terra in seno:  
 Hor così era labile, e vicino  
 A morte il figlio vostro, quando il padre  
 Giunse carico di spoglie di nimici.  
 E se gli pose sospirando sopra.  
 Chiese il Prencipe alhora ambedue voi,  
 Per mirarui, e morirui infra le braccia.  
 Ma ricusando il Re di far chiamarui;  
 Anzi ordinando espressamente a tutti,  
 Che cotal morte a voi celata fosse;  
 Pregommi occultamente il figlio vostro,  
 Che tosto, che potessi, io vi auisassi

Il



Il tutto, ilche li fu promesso. Et egli,  
A la promessa i languid'occhi aperse,  
Grauati già da la propinqua morte.  
Poi li rinchiuse in sempiterna sera.

Oron. Dunque di questo cielo il dolce lume  
Non fere piu ne gli occhi a mio figliuolo?

Mes. Del corpo nò, se n'è ben gita l'alma  
Doue i suoi occhi un piu bel Sole illustra.

Oron. O figliuol, tu sei morto, Et io son viva?  
Ah cruda man, che'l figlio ancidi, e crude.

Più, poi che non ancidi anco la madre.

Ti fa crudele vno homicidio, e dui

Ti farebbon pietosa. O figliuol mio.

Mà come mio, s'io t'ho perduto? ah figlio,

Che a i parenti ferrar doueri gli occhi,

Come senza lor chiuderli ten vai?

Anzi lor li rinchiudi in notte, e'n pianto.

Può essere, o dolor, che tanta forza

Non habbi nel mio cor, quant' hebbe il ferro

Nel capo di mio figlio, e non mi uccida?

Che faccio di questi occhi, che non denno

Mirarti piu? che fo di queste orecchie,

Che piu non t'hanno à vdir? di qste braccia,

Che non ti abbraccieran mai piu? di queste

Labra, con cui baciari piu non ti debbo?

Piu preste fur le man de l'homicida

A spegnermi il figliuol, che voi, mie mani,

A batter questo mio rugoso petto,

A stracciar questo mio canuto crine.

Ecco, ò Hadria, caduto il tuo sostegno,

Il terror de' nemici, e'l pregio nostro.

Had. Tu, fratel, fosti messo a custodirne;

E di

E di custodi tu bisogno haueui,  
Che dietro non corressi a la tua morte.

Io non mi merauiglio, che tal morte  
Sia da voi pianta. che Latino stesso  
La piange sì, che confortar nol puote,  
Nè'l padre, nè quanti altri son con lui.

on. Vittoria, al vincitor peggior, ch' al vinto.

Che se così vinciamo un'altra volta,  
Habbiam perduto. che rileua haure

Saluato il Regno, e perduto l'herede?

O figliuol, fu minor la doglia assai

Del partorirti, che l'affanno d'hoggi.

Ma che dirò di me, c'hoggi ti cinsi

De l'armi, onde sì mal fosti difeso?

Et io, misera donna, ti lattai,

Prencipe illustre, a crudeltate, e a gloria

De' tuoi nemici, con tante fatiche

In tanti anni? Noi dunque t'alleuammo,

Acciò, che in un'istante andassi poi

A cader sotto la nemica spada?

Mes. Diemmi anco il figlio vostro la camicia  
(Che si spogliò pria che tornasse il padre)

De le man di costei vago lauoro,

Lacera tutta, e del suo sangue aspersa.

E mi pregò, che dopo la sua morte

Io la rendessi à voi, che la serbiate

In eterna memoria di vendetta

De la sua morte, e di non far mai pace,

Nè tregua con Latini. ecco, la spiego.

Oron. Ah cor mio, non ti spezzi a quest'aspetto?

Had. Lassa, quand'io formai questi trapunti,

Con l'ago mio medesimo il cor mi punsi.

Oron.



A T T O

**Oron.** Quanto caro mi fosti, o nobil velo,  
Mentre coprissi le leggiadre membra.  
Hor tanto piu m' affliggi, e mi rincresci;  
Nè ti posso mirar, non le coprendo.  
V lasciasti colui, c' hoggi vestimi?  
Horribile tintura, empì lauori,  
Che trahesti dal sangue, e da la spada.  
Ti serberò ne l'opra a me commessa.  
**Mes.** Tutti i soldati, poi che vider morto  
Il lor Signore, in man del Rè giurare  
Con solenne, e terribil giuramento  
A Latino la morte, e perseguirlo (desmo.  
Per tutto il Regno. **Oron.** anch'io giuro il me-  
**Had.** O sperar nostro, come sei fallace.  
**Nut.** O creder nostro, come ne lusinghi.  
**Oron.** Hor dou'è il mio figliuol? **Mes.** Lo sposo vostro  
L'ha fatto sepelir suor de le mura  
Nel loco, ou' egli si lasciò, morendo.  
**Oron.** O misera Orontea, condotta a tale,  
Che a la terra inuidiar costretta sei;  
Poi ch'ella abbraccia il figlio, a te negato.  
Dassi il figlio a la madre vniuersale.  
Et a la madre propria si contende.  
Noue mesi il portai, sì dolce peso,  
E un' hora hoggi tener nol posso in braccio.  
Voglio andar a trouarlo, a trarlo fuori  
Del sepolcro, e baciarlo, e pianger tanto,  
Ch'io vi perda le lacrime, ò la vita.  
**Mes.** Se pur gite, Reina, almen mostrate.  
Che altròde vidiste il suo morire. **Or.** ò diamo.  
Ahi, ch'io cado: ahi, ch'io moio. aiuto ancelle.  
**Nut.** Doh, che facesti. ecco la mia Reina

Fuor

P R I M O.

23

**Fuor di se.** conducianla tosto dentro.  
**ad.** Infelice Hadriana, se tua madre  
Piange tanto la perdita d'un solo;  
Tu che far dei, che duo perdesti à un tempo?  
Anzi tre. che perdesti anco te stessa.  
**Nut.** Nel perder de lo sposo hai questo bene,  
Che puoi dolerti almanco apertamente,  
E sotto vista d'un, pianger un' altro.

C H O R O.

**Q** Val viue in acqua, ò in terra  
Sì seluaggio animale,  
Che potesse ascoltar gli amari lutti,  
E'l gran duol, che si serra  
Nel palagio Reale  
Con riposato cor, con occhi asciutti?  
Iui s'accolgon tutti  
Gradi di Gentildonne  
In angosciosi gesti, e'n nere gonne;  
E fanno alti lamenti  
Che à sender vanno i venti,  
Mogli, madri, e donzelle,  
Con grida, ch'a ferir saglion le stelle.  
De la giornata d'hoggi  
Sì sanguinosa, e fera  
Piangon dirottamente i mesti casi.  
Doue per piani, e poggi  
Nel fiume, e à la riuera  
Sono i piu cari lor morti rimasi.  
Piangon gli acerbi occasi  
Di tanti huomini illustri,

Bra



## A T T O

Bramati, fin che Febo il mondo illustri:  
 Hanno un conforto solo,  
 Che son molti nel duolo.  
 Che al misero è gran bene,  
 Altri compagni hauer ne le sue pene.  
 Straccia le bionde chiome  
 La vedoua consorte,  
 Battendo à torto l'innocente petto.  
 Chiama l'amato nome  
 Di colui, ch'empia morte  
 Le fura, interrompendo ogni diletto.  
 Piangè'l deserto letto,  
 I pargoletti figli,  
 Priui d'anni, e d'aiuti, e di consigli.  
 Al bel seno stringenao,  
 Che per altro piangendo  
 Del lor danno ignoranti,  
 Accompagnano à caso i mesti pianti.  
 Stassi da un'altra parte  
 La sconsolata madre,  
 Scoffa in un'hora de la dolce prole.  
 Doue Bellona, e Marte  
 La battaglia e le squadre  
 Esacra con pietose, aspre parole.  
 Appressa lei si duole  
 La tenera sorella,  
 E l'estinto fratel per nome appella.  
 Sparsa pel collo il crine  
 Tien le sedie vicine  
 Piangendo il morto padre  
 La figliuola con note amare, & adre.  
 Ma chi non si dorrebbe,

La

## P R I M O.

24

La strage contemplando,  
 Che l'aria infetta, e d'horror empie il piano?  
 Doue'l Tartaro crebbe,  
 Al regio mar portando  
 Tributo assai maggior col sangue humano.  
 Doue vien di lontano  
 Da spilonche, e da rupi  
 Turba di cani, orsi, leoni, e lupi  
 A una funesta cena,  
 Di cadaueri piena,  
 Che tutto'l campo preme  
 Di vinti, e vincitor confusi insieme.  
 Non è Selua à lo'ntorno,  
 Che non mandi gran frotte  
 D'augelli, à questa abhominosa mensa.  
 Così gli huomini il giorno,  
 E le fiere la notte  
 Sfogan nel sangue humã la rabbia immessa.  
 Cinthia riguarda, e pensa,  
 Fuggir da questo cielo,  
 E le stelle, tirarsi à gli occhi un velo,  
 Per non mirar viuande  
 Sì brutte, e sì nefande.  
 E lacerati quini  
 Da i morsi i morti, e da gli affanni i viuini  
 Del sangue altrui, e nostro  
 Il terren caldo, & ebro  
 Pon tema, e doglia in chi passa, ò dimora.  
 A questo horribil ostro  
 S'aggiunge il fioco, e crebro  
 Gemite di color, che'n pene ancora  
 Non son di vita fora.

Chi ]



## ATTO PRIMO.

*Chi dunque non si lagna,  
E'l pianto uniuersal non accompagna?  
Chi (piangendo altri) è in riso.  
Di se tien poco amiso.  
Huom non è chi trar puote  
Nel commune dolor secche le gotte.*

Il fine del Primo Atto.



A T-



## ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Latino solo.

Lat.



*On che faccia, audacis-  
simo Latino  
Andrai innanzi à la  
tua Dea, del suo  
Solo, e caro fratel fresco  
homicida?*

*La man del sangue  
ancor vermiglia, e calda*

*Di quel che è nato da uno stesso ventre,  
E lattato con lei da un petto stesso  
Ardrai porle al collo, ò porle in seno?  
A chi di tanto ben la spoglia e carica,  
Contra ogni creder suo di tanta noia  
Credi, sciocco, che dar vorrà piacere?  
Stimi tu di trouarla sì pietosa,  
Che se t'haurà ben per l'adietro amato,  
Hor l'amorosa fiamma in fiamma d'odio,  
E di sdegno non cangi. come spesso  
Cortese foco, à cui lieta famiglia*

C

Si



Si scalda, e coce gli opportuni cibi,  
 Si cangia in tãto ardor, che tutta abbruccia  
 La casa, e ciò, che vi si troua dentro?  
 S' hora te le appresenti, non sia à punto  
 Vn rinouare in lei l' affanno, come  
 L' homicida appressand' si à l' ucciso  
 Dal cadauero uscir costringe il sangue?  
 Credi tu, c' habbia voglia la infelice,  
 La sconsolata giouane d' ufcire,  
 A udir parole, e pratiche d' Amante,  
 Anzi crudel nemico, à chiari segni  
 Ella, che stassi à pianger con la madre  
 Colui, che amar douea, come se stessa?  
 Ma fingi, ch' ella à suo costume venga.  
 Con qual cor, con qual' occhio mirerai  
 La tua luce di tenebre vestita,  
 La gioia, e l' riso tuo sommersti in pianti.  
 Lo tuo conforto sconsolato, e mesto.  
 Lo tuo ben di te schiuo, la tua speme  
 Disperata, e le tue fatali stelle  
 Girarsi dal tuo aspetto in altra parte?  
 Potrete, occhi mirar turbato il volto  
 D' ira, e di doglia, minacciofo il ciglio  
 Del mio bel Sole, e lacrimosi gli occhi?  
 Potrete, orecchi, udir gli accenti irati  
 De la mia cara Donna a l' hor quand' ella  
 Queste mi dica, o simili parole.  
 Quando pur di parlarmi il cor le suffra?  
 E cotesto il bel premio, ingrato Amante,  
 Che tu mi rendi? in vece de la vita,  
 C' hai da me, dare al mio fratel la morte?  
 Bel pegno certo de le nostre nozze.

In

In vece de l' Amor, ch' io ti portaua,  
 Odiasti, & uccidesti il mio germano.  
 Ma lui non uccidesti, anzi l' amore  
 Ver te de la Sorella. Con quel colpo  
 Tronchi il filo vital del fratel mio,  
 E l' amoroso laccio del mio core.  
 Ciò dirà ella, e più, come à la lingua  
 Sua somministreran l' odio, e l' affanno.  
 E tu vuoi aspettar questa tempesta,  
 Questo tuon, questo folgor, che t' opprime?  
 Eleggi prima volontario effiglio.  
 Torna piuttosto à dietro, e tu medesimo  
 Fa vendetta di quel, che l' tuo cognato  
 Ti toglie, e annoia la tua cara donna.  
 Su l' sepolcro di lui scanna te stesso  
 A l' ombra del fratello in sacrificio.  
 Al cor de la sorella in medicina.  
 Onde Hadriana tua su l' monumento  
 Non lacrimi il fratel, che te non pianga.  
 Deh se morir pur debbo, imitar voglio  
 La Fenice, la qual morir douendo,  
 Nel suo Sole affissar vuol prima gli occhi.  
 Benche posta in quel Sol sia la sua morte.  
 Ah non ti por, Latino, à tal periglio.  
 Piouerà troppo dispietato influsso  
 Nel capo tuo da la sdegnosa faccia.  
 I gesti, i detti suoi, son tutti vita.  
 Mal credi, se ciò credi, fian mortali.  
 Mai, Hadriana mia, creder non voglio,  
 Che giudice si ingiusto, e sì crudele  
 Sij, che dar vogli contra à vn reo sentenza  
 Senza prima ascoltar le sue ragioni.

C 2 Par-



Parte à le parti il giudice gli orecchi.  
 Dunque da poi, che per l'usata porta  
 Sì facilmente entravi ne la cittade,  
 E aperto ritrouai questo giardino,  
 Com'è l'ordine dato, e par che i raggi  
 Loro per me celar, celin le stelle,  
 Attenderò, che fuori esca Hadriana.  
 Poi che à quest' hora sempre esce la notte  
 A veder s'io ci son, com'è composto  
 Tra noi. E par, ch'io senta aprir la porta,  
 La qual meglio chiamar posso Oriente.  
 Ecco spunta il mio Sol cinto di nubi  
 A mezza notte. Mira, come gli astri  
 Dan loco al lume suo smarriti in vista.  
 Come stan l'aure à vaggheggiarlo intente.  
 Felice quel (rispetto à me) che aspetta.  
 Adhor adhor la pena capitale.

## SCENA SECONDA.

Hadriana, Latino.

**Had.** Esci tu poi ancor quand' habbi tempo.  
**Lat.** Riguardando io quel puro, e fermo affetto  
 Che a seruirui m'inchina, alta signora,  
 Giurato haurei per quel più riuerito  
 Nume da me quà giù (che sete voi)  
 Che non potesse in tempo, e in loco alcuno  
 Succedere accidente, donde io hauessi  
 A scusarmi con voi d'error commesso.  
 S'error commesso si può dir l'errore,  
 Che si commette fuor d'ogni scienza.

Hor

Hor gratie à Dio, che'l mio giudice (ancora,  
 Che di parte, e di giudice persona  
 Hor sostenga) non vuol tener di parte,  
 Ma di giudice ufficio. Nè dannarmi  
 Solo, ma scende à udir le mie ragioni,  
 Che inappellabilmente in lui rimetto.  
 E quand'io debba richiamarmi, à l'alma  
 Pietà, di lui medesimo fia il richiamo.  
 Sò, che quantunque il caso del fratello  
 Non v'apporti quel mal, che forse parui,  
 (Anzi la dubbia palma à vostri piega  
 L'amor diuiso de' parenti vostri  
 Per duo riuu in voi sola hor tutto accoglie,  
 Di infanta vi sublima à Principessa,  
 Lasciando voi di questo Regno herede,  
 Le nozze vostre agenola, & affretta)  
 Pur la sua morte (àcor ch'ei l'habbia cõpra)  
 V'affligge, vi inacerba à far vendetta  
 De l'ucciso, e dar pena à l'homicida.  
 Ma se udivete il mio discorso, spero  
 Mostrarui hauer quella ragion, che voi  
 Più desiate, e non credete, ch'habbia.  
 Sò che'l caso vi è noto. Onde ridirlo  
 Non conuien, ma toccar sol le difese.  
 De l'entrare in battaglia io non mi scuso,  
 Poi che una i' conuenia far di due opre.  
 O trar da la battaglia il padre in pace,  
 O quinci esser da lui tratto in battaglia.  
 Onde ritrar non ne potendo il padre,  
 L'uno effetto di duo far mi conuenne.  
 O accompagnarlo, ò stando fuor, mostrarui  
 O figlio iniquo, ò caualier da poco,



A T T O

O Prencipe di voi, di stato indegno.  
 O nemico à mio padre, ò amico à voi.  
 E ciascun di tai segni era mal segno.  
 Oltra, che la giornata esser non debbe  
 Senza me. Doue i nostri combattendo  
 Restar doueano, ò vincitori, ò vinti.  
 Se vinti, aitato haurei le schiere nostre,  
 Anzi le schiere, che già vostre sono.  
 Se vincitori, à l'hor con lor farei  
 Ne la cittade entrato, e haurei difeso  
 Dal furor militar la cara sposa.  
 E se dicesse alcun, ch'io son prigione  
 Vostro, e far contra voi guerra non posso,  
 Dico, che prigion vostro è solo il core,  
 E che'l cor contra voi non fe mai guerra,  
 Perche'l cor mai non fu dou'era il corpo.  
 Hor discendiamo à quel, che via piu importa.  
 Il fratel vostro sconosciuto venne  
 A prouocarmi, & à combatter meco.  
 Io, che doueua far? fingiamo ancora,  
 Che'l conoscessi. Il che però san tutti,  
 E sapete anco voi, che non fu vero.  
 Insegnatemi voi, fingete voi,  
 Signora, di trouarui in loco mio.  
 Douea lasciarmi uccidere, & à voi  
 Uccidere il marito, e voi insieme?  
 Che s'io misuro ben l'animo vostro  
 Col mio, potea sperar, che la mia morte  
 Fosse per generar la morte vostra,  
 Come dal vostro il mio morir verrebbe.  
 E s'io lasciaua uccidermi, potendo  
 Difendermi, e difender non volendo,  
 Non

S E C O N D O.

28

Non era uno ammazzar me stesso? io à l' hora  
 Non era ancor de l'homicidio reo?  
 Nè pentirmi potea, com' hora posso.  
 E voi, e me perdeua, nè l'homicida  
 Però forse da' mei campato fora,  
 Men teneri di se, che de' lor Regi.  
 Dunque senza germano, ò senza sposo  
 Vi conuenia restar. Se voi piu pia  
 Sorella sete, che mogliera; io certo  
 Son, che'l fratel si lascia per lo sposo.  
 Se ad ammazzar mi nol mandaste voi  
 Pentita d'esser mia, vaga di sciorui.  
 S'io feria (lui ferendo) il vostro sangue;  
 Ei feria, (me ferendo) il vostro core,  
 (Se finto non è quel, che mi giuraste.)  
 Douea fuggire, ò rendermi per vinto?  
 Io, che debb'esser vostro, e à voi congiunto  
 In una carne, debbo senza macchia  
 Serbarmi (come voi) per vostro Amore.  
 Gli sposi auuinti in un nodo, non ponno  
 Senza l'altro macchiar, macchiar se stessi.  
 L'honore oltre la vita esser de' caro,  
 E'l tutto altrui doniam da questo in fuori.  
 Mentr'io giostraua con colui, e hauea  
 Pensier, che voi la giostra rimiraste,  
 Haurei potuto sotto gli occhi vostri  
 Mai risolvermi à rendermi, ò à fuggire?  
 Tolga Dio, che altri mai, che voi mi vinca.  
 Che à voi sia tal honor comun con altri.  
 S'io l'uccisi, il valor da voi mi nacque.  
 Dunque à voi, non à me conuien la pena  
 Di tal colpa, se pur pena ricerca.



A T T O

Se dar volete pena à chi l'uccise,  
 Datela à voi, che à me la vita deste.  
 E quel, che date, mai non ritogliete.  
 Punite voi, le cui bellezze, vago  
 Mi fer di vita, e à la difesa pronto.  
 O perdonate à voi stessa il mio fallo.  
 Se dar volete pena à chi l'uccise;  
 Datela à lui, che uscì fuor de le mura  
 Contra il voler del padre, contra il voto  
 De' suoi, e contra ogni ragion di guerra.  
 Posè'l tutto in periglio manifesto,  
 Gettando in altri il peso à se commesso.  
 Onde s'hauesse ancor vinto, dal padre  
 Meritava gastigo aspro, e mortale.  
 Nè sentendosi polso azio à la giostra  
 Corse à sfidarmi, pien di mal talento  
 Per ammazarmi, ond'ei se stesso uccise.  
 Venne egli stesso ad incontrar la morte:  
 Se dar volete pena à chi l'ha ucciso,  
 Datela à la sua spada, che sì male  
 Il difese. Ma ciò (cred'io) successe,  
 Che sendogli da voi forse boggiunta  
 Intendendo l'amor, che mi portate,  
 E me riconoscendo, non mi volse  
 Ferir, bastando esser da voi ferito.  
 Nè voi già de l'acciar men pia sarete.  
 La legge natural vuol, che ciascuno  
 Contra il morir si scherma, e si difenda.  
 Quinci à ciascun natura arme concesse.  
 A chi l'unghia, a chi'l dente, a chi'l veleno,  
 A chi'l corno, à chi'l rostro, à chi la spada.  
 Che fa il padre, il Re vostro, senon ch'egli

Se

S E C O N D O.

29

Se medesimo difende, e le sue genti?  
 La legge scritta vuol, che si ribatta  
 La forza con la forza. e lo assalito  
 Spenga lo assalitor senza gastigo.  
 Sì che la legge di sua man la spada  
 Contra gli offensori offre à gli offesi.  
 La legge de la guerra vuol, che'n giostra  
 Ciascun s'aiuti, e l'auersario offenda.  
 Al'huom dato è difendersi da morte.  
 E perche questo non può farsi senza  
 Offender quel, che darla altrui si sforza;  
 Però l'offesa in sua difesa è giusta.  
 Ma di tante difese in mia difesa  
 Nel caso del fratel vostro vorrei  
 Essere affatto priuo, quand'io hauessi  
 Lui conosciuto, e conoscendo ucciso.  
 Ma conosce ciascun, ch'io nol conobbi.  
 Dal loco non potea saperlo. Vscio  
 Fuor de le selue da contraria parte.  
 Non poteva dal tempo argomentarsi.  
 Già sapea, che restato egli era in casa  
 Da le spie, che mio padre ha in questa terra.  
 Le insegne non potean manifestarlo,  
 Che peregrine foro. E se cò'l padre  
 Fosse corso à giostrar, potea dal padre  
 Esser così, come da me fu ucciso.  
 E voi s'ini il vedeste (e nol mandaste)  
 Gli auguraste la morte, e la otteneste.  
 S'io lasciai di ferir le genti vostre,  
 Credete, che'l fratel vi hauessi estinto,  
 Quando qual fratel vostro uscito fosse?  
 Benche non fu. ma vostro, e mio nemico.

C § Non



Nò che un vostro fratel, ma qualũque altro  
 Hauesse iui inuocato il vostro nome.  
 Nel nome vostro hauria trouato scudo,  
 Miglior, che quello, ond' egli era coperto.  
 Nè quando io lo ferij, nè quando ei cadde  
 Per lui forsero i vostri. Che nè i vostri  
 Il conoscean, senon quando scoperto  
 Videro il viso smorto, nè già smorto  
 Sì, che più smorto à l'hor non fosse il mio.  
 E come vna sincera posta al specchio  
 D'vua corrotta si corrompe, io à l' hora  
 Quella doglia sentij, ch' egli sentiuu.  
 A me quini augurai l'haſta à Achille,  
 A suoi l'uso de l'api, à lui d'Anteo.  
 E se'l mio sangue fosse stato empiastro  
 Atto à tenerlo viuo, e à farlo sano,  
 Poſa io (com' ei perdeo) perder la vita,  
 O pur la gratia vostra, (che piu stimo)  
 S' à l' hora iui ſuenato io non mi haueſſi  
 Con questo brando mio di vena in vena.  
 Nè dicano color, che me l'han tolto  
 Viuo di mano, hauerlo tolto à forza.  
 Ch' io quella vita à lui (quando il conobbi)  
 Donai, che voi à me prima donaste.  
 Nè dica alcun, ch' io trapassassi i segni  
 (Che schermirmi era assai ſenſa ferirlo)  
 Che ciò non s' uſa. Quando il riconobbi,  
 Poſi toſto nel fodero la spada,  
 E fui per farle fodero del petto.  
 Del che, se testimoni produr voglio,  
 Le mie produco, e ancor le squadre vostre.  
 Tu ombra de l'ucciso hor qui ti mostra,  
 E l'in-

E l'innocenza mia meglio difendi,  
 Che già non difendesti la tua vita.  
 Ma il maggior testimonio è l'argomento  
 Che tra voi far potete, e così dire.  
 L'Amor del mio Latino è vero, o finto.  
 Se vero; vero è ancor quant' ei mi dice.  
 Se finto; qual cagione hora il coſtringe  
 A venirſi à ſcuſar ne la mia terra,  
 Ne le mie forze con mortal periglio,  
 Di notte, ſol, da' ſuoi lontano, poi,  
 Che da me non ricerca alcun diletto? (glio  
 (Ch' altro hor da voi, che'l vostro amor nõ uo  
 Ma, che piu? se'l mio core in mano hauete,  
 Perche'n lui non leggete i mei penſeri?  
 Queſte ragioni, non pur preſſo à voi,  
 Ma peſo haurian preſſo a la madre vostra,  
 Che voi vince in amar, colui, che giace,  
 Da voi uinta in amar coſtui, che uive.  
 Ma se de l'opra mia da me commeſſa  
 Al buio, a caſo, in voſtra, è n mia diſeſa,  
 Trattoui pe' capei, con arme pari  
 Mi volete punir; baſti la pena,  
 Che mi dà l'opra ſteſſa, e lo ſpauento  
 Del voſtro ſdegnò, che ogni pena eccede.  
 Ma quando altra ragion per me nõ uagliu,  
 Uagliami quel che a tutti gli altri uale.  
 Ch' io ricorro alli Dei, rifuggo al tempio,  
 Tempio chiamo il giardin de l'Idol mio.  
 Pur se nocente mi ſtimate; e come  
 Nocente giudicate hor di punirmi,  
 Mouanui da punirmi gli innocenti.  
 Che error fece la mia cara ſirocchia



## A T T O

(Tenera come voi, non già sì bella)  
 Cognata vostra, che lo stesso affanno  
 Prouerebbe, che voi hora prouate?  
 Che error fecer mia madre, e la mia sposa  
 Figlia del buon Rè Hatrio, che morendo  
 Io, non vorran piu rimaner in vita?  
 L'una pria perderà, c'habbia la Nora,  
 L'altra vedoua fia, prima che moglie.  
 Dunque se giusta giustamente meco  
 Vi volete portar, debbo ire assolto.  
 La Giustitia, che uccide gli homicidi  
 Non vuol gastigar l'opra. Che se l'opra  
 Volebbe gastigare; i suoi ministri  
 Poi che hauesero ucciso l'homicida,  
 Sarebbon rei d'altro homicidio anch'essi.  
 Vuol gastigar la volontà. Se questa  
 Dunque vuol gastigare; io, che non hebbi  
 Volontà di toccar vostro fratello,  
 Non debbo per giustitia hauer gastigo.  
 Voi uccidendo me, piu graue colpa  
 Di me commettereste, in uccidendo  
 Vn da voi conosciuto, vno innocente,  
 Vn, che v'ama; vn, che à voi vinto si rende.  
 Doue tutto in contrario à me successe.  
 La Giustitia, che uccide l'homicida,  
 Nol fa, vaga d'aggiunger sangue a sangue,  
 Ma di proporre effempio a chi rimane.  
 Hor quale effempio fia proposto, s'io  
 Senza scienza mia, contra mia voglia  
 Offendo quel, che trauestito uier.  
 Per la morte ingannar, che lui non vuole?  
 Offendo quel, che a pronocarmi giunge,

Per

## S E C O N D O. 31

Per la morte chiamar, che da lui fugge?  
 Giudice saggio non suol dar sentenza,  
 Che sù'l giudicator tornar mai possa.  
 Può in voi, può in tutti il mio fallo cadere.  
 Spesso punir sogliam per vendicarci.  
 Ma voi sapete, Illustre Principessa,  
 Chi fa vendetta, si dimostra forte.  
 E chi potendo farla, non la face;  
 Forte si mostra parimente, e pio.  
 Forte; che far la pò. Pio, che non vuole.  
 E non pur debbo assolto ir, ma premiato.  
 Che lo sposo innocente vi difesi.  
 E se pia piamente hoggi volete  
 Proceder meco, haurò da voi perdono.  
 Poi che perdon vi chieggio humilmente.  
 Vna altrui gran pietà non si conosce,  
 Se a cui perdoni vn gran fallo non troua.  
 Ecco, vi si appresenta hora vn soggetto,  
 A cui d'intorno esercitar possiate  
 La virtù, che fa l'huom pari a li Dei.  
 Quel son pur io, che voi tanto mostraste  
 Prima d'amar, da voi per vostro eletto.  
 Voi, che'n elegger tal giudicio haucte.  
 Ma se disposta sete a darmi pena,  
 Eccomi presto ad accettarla, e lieto  
 Pagar con la mia morte il non mio fallo.  
 Io già fatto l'haurei. già di mia mano  
 M'haurei dato la morte, ancor che ingiusta.  
 Ancor che con offesa di innocenti,  
 Massimamente alhor, che feci il colpo,  
 Che me piu, ch'altri offese. Ma pensando  
 Che se io così moria, mi diffidaua

De



A T T O

De la vostra pietate, e vi toglieua  
 L'occasione, ò di mostrarvi pia,  
 O di punirmi, (e da voi ogni pena  
 M'è peggior del morir,) me ne ritenni.  
 Ritenemmi anco il saper, ch'io, ferendo  
 Lo mio petto, feriva il vostro volto,  
 Che impresso iui si stà per man d' Amore.  
 E che'l mio cor trouato non haurei  
 Nel mio sen, poi che s'albergò nel vostro.  
 Oltrache questa vita a voi donata  
 Da me, mia non è piu. Nè per me stesso  
 Senza vostro voler posso disporre.  
 Voi, che di voi medesima quel rispetto  
 Non hauete a'auer, potete farlo:  
 Ecco dunque colui, pietosa donna,  
 Inginocchiato a' vostri piedi inanzi,  
 Che vi fece pur mò sì graue oltraggio.  
 Ecco la iniqua man, che'l ferro strinse.  
 Ecco la spada nuda. Ecco la spada,  
 Empia ministra del dolente ufficio.  
 Questa vi porgo, altissima Reiza.  
 Voi la pigliate. Onde dal vostro braccio  
 Alzata al fin, giù declinando poi  
 Soura me, porti il flagel vostro seco.  
 E'l colpo, che feci io, faccia, e gastighi.  
 Meschi il sangue del Frate, e de lo sposo.  
 E tolga il capo al capo del mal vostro.  
 Ecco, che'n mano io vi consegno il ferro  
 Nudo, e nuda la testa in sen vi pongo.  
 E vital mi sarà questo morire,  
 Quando da vostre belle man mi venga.  
 Così compiuti fian gli annuntij tristi,

Che

S E C O N D O. 32

Che auentò contra me, contra mio padre  
 Morendo, e minacciando il fratel vostro.  
 Così compito sia quant'ei v'impose.  
 Che sposo non vi sia, se non colui,  
 Che'l capo v'offra in man di chi'l ancise.  
 Così dirò, che notte ho dal mio Sole,  
 E che la vita mia morte m'adduce.  
 Così dirà ciascum, ch'ore le donne  
 Vendicate da gli huomini esser denno,  
 Vendicati hoggi son questi da quelle.  
 E quel, che armati i cavalieri in campo  
 Non fecer, fan le verginette in gonna.  
 M'incresce sol, che non s'ancidan meco  
 Il Mago, il Portinar, la Cameriera,  
 Che testimonij fur de' nostri Amori.  
 Acciò che non seguendo piu tra noi  
 Per la mia morte le composte nozze,  
 Non potessero andarui diffamando.  
 Dunque homai proferite la sentenza,  
 Che a voi, ò al fratel vostro m'accompagni.  
 Had. Scorgo Signor, che forza ne la lingua  
 Non portate minor, che ne la spada.  
 E quantunque la doglia del Germano  
 Quinci; e quindi l'amor, che di voi m'arde,  
 Mi vadano adombrando lo intelletto;  
 Pur la ragion discerno, e miro quanto  
 Giustificata è ben la causa vostra,  
 E di quanto al fratel son debitrice.  
 Non vi danno però, nè vi perdono.  
 Che doue huom non ha colpa, non ne deve  
 Chieder, nè riportar perdon, nè pena.  
 Lauatemi, Signore, e riponete

La



La spada, e i preghi, hor ch'io ripongo l'ira.  
 Che troppo empia sarei, se profanassi  
 Cotesto amato, auenturoso capo,  
 Che di duo Regni duo corone attende,  
 Del gemino valor giusta mercede.

Lat. A le cortesi note, e al cortese atto  
 Gratie renda colei, di cui io son.  
 Io ben comprendo, che coteste braccia  
 Non han potuto sol leuarmi in piedi,  
 Ma mi ponno essaltar fin soua il cielo.  
 Non haurà inuidia il vostro capo al mio.  
 Ma la piu pretiosa, alta corona  
 Del mio capo sarà del vostro amore.  
 Chi è colei, che fuor uien uerso noi?

Had. E la nutrice mia, cui (sendo morta  
 Hoggi la cameriera) ho conuenuto  
 L'amor nostro scoprir, non men fedele.

## SCENA TERZA.

Nutrice, Hadriana, Lauro.

Nut. **R**itraheteui a l'ombra de la Luna, (po.  
 Che'l lume suo nō gionu, e nocchia a un tē  
 Scoprendosi l'un l'altro, Grambo altrui:  
 Stanchi di sospirar, di pianger fiochi  
 Tutti in palagio hor tien languido sonno.  
 Io, pot che non è d'huopo la mia ascolta  
 Piu dentro; uscita son, come ordinaste.

Had. Gronò sen pre il restare, e'l venir tuo.

Nut. Signor, come gran gloria prebo à tutti  
 V'è il uincere un guerrier, che si difende;  
 Così

Così graue disnor ui fora, quando  
 Non fauoriste una real donzella,  
 Che al primo assalto à uoi uinta si dona.

Lat. Donna, i conforti tuoi come son ueri,  
 Così souerchi son. Che tanta fede  
 Trouerà in me costei, tanta fermezza,  
 Quanta io ritrouo in lei beltade, e Amore.  
 Et hora col periglio, che tu uedi,  
 A riuederla torno, e a fauellarle,  
 Per ordir meglio i bei nostri disegni.

Had. Fingete pur con tutti esser de' nostri.

Lat. Io non fingo, anzi è uer, che uostro sono.  
 Signora, i uostri han posto in rotta, e'n fuga  
 Le nostre genti. E'l padre mio ritratto  
 A confini del Regno in certa uilla  
 (Per passar sene poi subito in Latio)  
 Stà raccogliendo le reliquie sparse  
 Del perseguito essercito. E con molti  
 Mi ha mādato a tracciarle, e unire in massa  
 Ma io, ch'altro pensier uolgea nel petto,  
 Come ho sentito de l'amica notte  
 L'alto silentio; i mei lasciando; solo,  
 Anzi di piu pensier fatto compagno,  
 Da Amor guidato, uengo a tor da uoi  
 Partir douendo, l'ultima licenza.  
 Non piangete cor mio, leuate il uolto.  
 Non guastate piangendo i teneri occhi.  
 Eh non battete lo innocente petto  
 Contra ragion. Che colpa ci ha il bel petto,  
 Se mi parto io? che colpa ci han le chiome,  
 Da uolerle sconciar? che colpa il uiso  
 Da uolerlo percoter con le palme?

Nut.



## A T T O

*Nut.* Tra quante infirmità, tra quante doglie  
Ha sotto'l ciel, non ha maggior di questa,  
Che l' amorosa febre in noi produce.

*Had.* Pietà, cieli, pietà. Pietade, Amore,  
Se nel tuo terzo ciel le voci ascolti  
De' miseri vassalli, e non sei cieco,  
E sordo parimente. O solo esommo  
Ben de l'anima mia, mia speme; dunque  
Mi volete lasciar? Darauvi il core  
Dunque d'andar senza Hadriana vostra?  
E non vi annoderò queste mie braccia  
D'intorno sì, che non n'usciate mai,  
Qual Hedera, qual Salmaci, qual Vite,  
O qual rete tenace di Vulcano?  
Deh fate, ch'io da voi non sia disgiunta.

*Lat.* Quel, che à voi nego, à me prima negai.  
E porto piu dolor partendo meco,  
Che vosco voi restando non tenete.  
Ma, che poss' altro? Restar non poss' io.  
Menar non posso voi. Datemi voi  
Qualche via, qualche modo. e poi vedete  
Se ad essequirlo mi trouate pronto.  
Volete ch'io quì resti, e quì da' vostri  
Vi sia smembrato innãzi a brano a brano?  
Volete ch'io vi meni, e a mezza strada  
Tolta mi siatè, ò il mio padre ne ancida,  
O'l vostro venga in Latio à farne guerra,  
Come n'andò tutta la Grecia a Troia?  
E forse haurebbe piu ragion di farlo.  
E voi d'odio dotata, infamia, e sangue,  
Al Regno marital portiate il foco,  
E dal Regno natio leuiate il meglio?

Am-

## S E C O N D O.

34

Amboduo questi regni, che pur vostri  
Saranno al fin, voi risvegliate a l'armi,  
Doue qualunque perda, voi perdetete?  
E l' amorosa face, che noi arde,  
Dolce non sia de' nostri petti fiamma,  
Ma fiamma rea, che i be' paesi accenda?

*Had.* E s'io star non potea, non dirò un giorno,  
Ma un' hora pur senza vederui; hor, como  
Tanto da voi starò spatio lontana?  
E se pensando al partir vostro solo,  
Tanto ho dolor, che sia quando parthiate?  
Che sia quando poi siate al fin partito?  
Ogni di mi parrà maggior d'un anno.  
Il Sol Zoppo, il ciel orbo, il giorno notte,  
La notte inferno, l'aria tenebrosa.  
Amare l'acque, e vedoua la terra.  
Saran le luci mie priue di luce,  
Doue entrerà, per non uscirne, il pianto.  
Dond'uscirà, per non entrarui, il sonno.  
Con voi verrà il cor mio, resterà il seno.  
Alfin nè morta resterò, nè viua.  
Non morta; Sentirò pur troppo affanno.  
Non viua; Lungi da la vita mia,  
Ite veste, ite gioie, ite cathene.  
Prendi, Nutrice, quel, che del fratello  
Non m'ha fatto por giù l'acerba morte.

*Nut.* Figlia, temprà la voce, e temprà il pianto,  
Che di pianto maggior non sia cagione.

*Lat.* Il buon nocchier nel tempestoso mare,  
Il fino oro nel foco. E ne gli auuersi  
Casi prouar si suol l'animo saggio.

Armate dunque il cor; dunque asciugate,

Per



Per Amor mio, le rugiadose ciglia.

**Had.** E voi, signor, perche si spesso in dietro  
Volgete il viso? **Lat.** Perche'l pianto vostro,  
Come l'acqua di vite il cor m'accende,  
Benche da lungi Amor le faci scota.  
E Amor qual fabro a quel pietoso humore,  
Che v'è rigando le fiorite guancie,  
Gli strali temprà, e immolarmi la rota,  
A cui gli affili, e'l petto indi m'impiaghi.

**Had.** E perche voi ancor di pianto carichi  
Portate gli occhi? **Lat.** deh non mi sforzate  
Signora, a dirlo. **Had.** ditelo di gratia.

**Lat.** Voltomi, e piango, come'l Sol la sera,  
Che guardandosi indietro, annuntia pioggia.  
E mentre a confortarmi m'affatico,  
D'altri ho bisogno, ond'io conforto prenda.  
Qual notator, che'n fiume alto si scaglia,  
Per soccorrer colui, che si sommerge.  
Nè l' soccorre, e con lui resta sommerso.  
Piango, perche due volte, ahimè, mi parto.  
Partomi, che da voi mi fò lontano,  
Partomi, che per mezo mi diuido.  
E si resta il miglior di me con voi.  
Si che nè qui sarò, nè doue io vado.  
Che andando senza voi, senza me vado.

**Had.** Restando io senza voi, senza me resto.

**Lat.** Spronerò inanzi il mio destriero, e Amore  
Spronerà i per ser miei piu forte a dietro.  
Così sol due farò contrarie strade.

**Had.** Perche s'ogn'hor mi dai l'aspre tue pene,  
Non mi presti hora, Amor, l'aure tue penne,  
Onde dietro al mio cor moua col corpo?

**Nut.**

**Nut.** Le penne opra l'augel, l'ingegno l'huomo.

**Had.** Ma, che speme ci è poi? la speme almanco  
Suol condur col suo mele ogni veleno.

Qual fine al fine haurà questo rio stato?

**Lat.** Quel fine haurà, ben mio, che desiate.

Duo mesi non andran, che ferma pace

Lo cui nodo saran le nozze nostre

Stringeranno tra lor vostro, e mio padre,

Per opra mia. **Nut.** Doue i figliuoli tanto

S'amano, come odiar potransi i padri?

**Had.** E pur lungo aspettar. **Lat.** L'Agricoltoe

Sospira un'anno la sperata messe.

**Had.** Ma intanto, chi mi fia luce, e conforto

In questa oscura, e sconsolata vita,

Ch'io, come tortorella à viuer resto?

**Lat.** De gli amor nostri il secretario fido,

Il Mago, a cui riuolger vi potrete,

Quando accidente inaspettato occorra.

Egli mi auuiserà per fidi messi,

Dando a voi mie risposte, e suoi consigli.

**Had.** E se i petti indurati, e d'odio pregni

De' nostri genitori haueffon fiso

Di non giunger tra lor pace, nè tregua?

**Lat.** Alhor, quando altro mezo non mi vaglia,

Ve ne trarrò per mezo al ferro, e al foco

Senza vostro disnor per vna forza,

Anzi per vno Amor, che a voi mi stringe.

**Had.** Ma se quando sarete uscito fuori

Del mio Regno, io v'uscissi fuor di mente?

Qual viurebbe nel terchio de la terra

Piu misera di me? la morte prima

Senta, che sentir ciò. **Nut.** Quel, che non vuoi

Che



*Che auuenga, non dei dir, nè dei temere.*

*Lat. Del Sol, del gusto, e del mio nome prima  
Mi scorderò, che de la faccia vostra.  
Nè lunghezza di tempo, nè distanza  
Di loco, nè successo, ò buono, ò rio,  
Nè speme, nè timor, nè beltà noua,  
Nè l'impombato stral, nè'l rio di Lethe,  
O carissima donna, faran mai,  
Che mi perdiate. il farà morte solo.  
E s'anco dopo morte amar si puote;  
Dopo morte d'amarui anco vi giuro.  
Non fia per mutar Sol, ch'io muti mente.  
Nè, che per cangiar pel, cangi pensero.  
Nè che à i freddi anni il dolce foco scemi.  
Ogni terra, ogni tempo, ogni fortuna  
Vedrammi vostro. Ma cotesta tema  
Per qual porta vi entrò, Donna, nel petto?  
Se (non ch'altri) lasciai me stesso ancora  
Per esser vostro? Habbiate ferma fede,  
Ch'io non son per lasciarui in tempo alcuno.  
E se volessi, che voler non posso.  
E se potessi, che poter non voglio.  
Che poter, che voler, nè sò, nè debbo.  
E se vada da la lingua il cor diuerso.  
I' prego Dio, che questa acuta spada  
Con questa punta, a cui lo appoggio, il passi.*

*Nut. Dio vi guardi, Signor, di tanto male.*

*Had. Ma se rompesti le promesse mai  
Per forza (che per volontà son certa,  
Che non le romperà quel cor gentile)  
Io del vostro mentir la pena paghi.*

*Lat. Come à la vostra la mia destra giungo,*

*Così*

*Così giungo il mio core al vostro core.  
Di ciò te chiamo in testimonio, ò Luna,  
Che dal ciel piena, e limpida hor ne miri.  
E voi chiare di lei compagne stelle,  
Che voi, prima la terra, e l'herbe il cielo  
Terra, che me tenga altra, che Hadriana.*

*Nut. La fede sola altrui data in occulto,  
E'l flagel de la propria conscienza  
Può tanto in cor gentil, quanto in cor vile  
Può'l timor del supplicio apparecchiato  
In tribunal di Giudice terreno.*

*Lat. Hor sù, speranza mia, sperate bene.  
E con la speme del ritorno lieto,  
Temprate il duol de la partita trista.  
Che ancor d'Hadria, e di Latio alta Reina,  
E mia sposa vedroui ire adorata  
Da le madri Latine, & Hadriane.  
E'n vece de la spada, che à cotesta  
Man regia porsi, porgerò lo scettro.*

*Had. E ciò mi fa temer, che à tal conforto  
Non mi sento istillar dramma di gioia.*

*Nut. Chi molto spera, molto ancor pauenta.*

*Had. O Dio, tu solo sai v', quando, ò come  
Mai più mi trouerò co'l mio Latino,*

*Lat. Tempo è di porsi in via. Meglio è far tosto  
Quanto s'ha à far, che prolungarlo, e insieme  
La doglia prolungar pungente, e verde.*

*Had. Deb, (se mi amate) non partite ancora.  
Perche pensando, che partir douete,  
La mente impari à sofferirlo meglio.*

*Lat. E che facciam più qui, se siam da vostri  
Cacciati? Se lo star qui non ci gioua*

*At*



A T T O

Ad altro homai, che à punger più la piaga,  
 E l'vn' altro inuitarci al duolo, e al pianto?  
 E (s'io non erro) è presso il far del giorno.  
 Vdite il Rassignuol, che con noi desto,  
 Con noi geme fra spini, e la rugiada  
 Col pianto nostro bagna l'herbe. Ahi lasso.  
 Riuolgete la faccia à l'Oriente.  
 Ecco incomincia à spuntar l'alba fuori  
 Portando vn' altro Sol sopra la terra,  
 Che però dal mio Sol resterà vinto.

Had. Ahimè, ch'io gelo. Ahimè, ch'io tremo tutta.  
 Questa è quell' hora, ch'ogni mia dolcezza  
 Affatto stempra. Ahimè, quest'è quell' hora,  
 Che m'insegna à saper, che cosa è affanno.  
 O del mio ben nemica, auara notte,  
 Perche sì ratto corri, fuggi, voli  
 A sommerger te stessa, e me nel mare.  
 Te ne lo Ibero, e me nel mar del pianto?  
 O da la inuidia accelerata aurora,  
 Che à gli altri luce, à me tenebre apporti;  
 Muti per me l'ufficio, il passo, e'l nome.  
 O luce, che mi feri gli occhi, e'l core.  
 O Luna, perche'l ciel sì tosto lasci?

Nut. Ella, che guarda il natio freddo, fugge  
 Sentendo già scaldarsi à' tuoi sospiri.

Had. Hoggi su'l Regno mio pace si leua;  
 E'n me tramonta, e'n me guerr' aspra sorge.

Lat. Hor troppo il lito d' India ne minaccia.

Had. E qual offesa hebbe da noi? Lat. con somma  
 Volontà dunque homai vi abbraccio, ò dolce  
 Cor del mio cor, de la mia vita vita.

Had. Qual mio fallo, qual forza, ò qual destino

Mi

S E C O N D O.

37

Mi vi trahete de le braccia? oue sen vanno  
 I fuggitiui mei, vari dilette?

Lat. Restate in pace, e m'aspettate tosto.

Had. Aiutami, ch'io moro, ò mia Nutrice.

Sostentami ch'io cado. Nut. Ahimè, figliuola.

Lat. Deb richiamate l'anima smarrita

A lochi suoi. Sentite, ch'anco in seno

Sete al vostro Latino, e ch'ei v'abbraccia.

Ripigliate lo spirto. aprite gli occhi.

Serbatevi à piu candida fortuna.

Vedi tu, Donna, di condurla dentro.

Nè parlar, nè indugiar piu posso. A Dio.

Nut. Ite, e portate ne la mente impresso

In quale stato la lasciate andando.

Lat. Scusoti, O feo, se per voltarti indietro

Perdesti già la riconcessa sposa,

Ch'io mille volte ogn'hor la perderei.

C H O R O.

Sotete il giogo dur, rompete il freno.

Sforzate la prigion di Citherea,

O serui à l'amorosa, ingiusta Dea.

Poi che ad altro non porge occhio sereno,

Che quando auuien, che piato stēpri gli occhi,

O da piaga crudel sangue trabocchi.

Ma, che stupor, che à le ferite rida

Vna di Marte, e di Vulcano amica?

Che vna di Febo asprissima nemica

Spenga ogni lume in quel, che'n lei si fida?

Che sangue chieggia, e sol lagrime amare

Vna nata di sangue, e nata in mare?

D

O nel



A T T O

O nel campo d' Amor cavalier fidi,  
 Fuggite da i costui feri stendardi  
 Tosto, bench' ogni resto sarà tardi.  
 Che s' auvien, ch' egli ancor molto vi guidi,  
 Potrà condurui à vn precipitio seco.  
 E qual guida sperar si può da vn cieco?  
 Qual da vn' uccel riposo, ò qual fermezza?  
 Qual arte, ò qual prudēza da vn fanciullo?  
 Quale speme, qual gioia, ò qual trastullo  
 Da chi la propria madre impiaga, e sprezza?  
 Qual putà; qual perco da vn Dio sì crudo,  
 E qual premio sperar da vn Duce ignudo?  
 Con dura legge Amor, crudel tiranno  
 Face adorar vana bellezza in terra.  
 Arma i nemici, e fa à gli amici guerra.  
 Afflige la bontà, prezza lo inganno.  
 Honora, e premia gesti iniqui, & adri.  
 Consiglio, e aiuto dà à dui occhi ladri.  
 Vuol, ch' altri serua senza esser premiato.  
 Sia senza pena, chi vn cor' ha tolto.  
 Che chi ancide, e accende vada assolto.  
 E chi non fece error resti dannato.  
 Il reo discioglie, e lo innocente lega,  
 Noce à chi gli offre, e fa penar chi l' prega.  
 Lo suo vassallo questo empio condanna  
 A fallaci seguir, nemiche scorte,  
 E ad amar la cagion de la sua morte.  
 A por sempre piu fede in chi lo inganna,  
 Ad aspettar, da chi l' offende, aita,  
 A offrir à suoi nemici in man la vita.  
 A pascer de' suoi pianti chi il trafige.  
 A viuere, e penar tra fiamme, & onde.

Achia-

S E C O N D O.

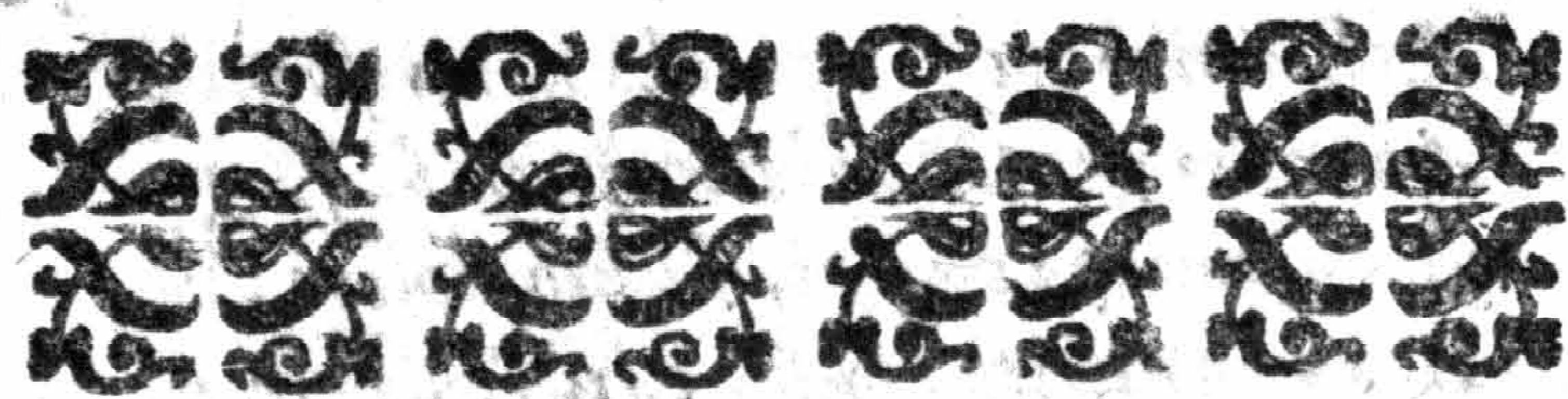
38

A chiamare, e pregar chi non risponde  
 A render gratie, e glorie à chi l' afflige.  
 A misurare i campi, e' l suo dolore,  
 A contar tutti i passi, e tutte l' hore:  
 Arde nel ghiaccio, e agghiaccia in mezzo al foco  
 L' Amante alge la state, & arde il verno.  
 L' altrui à doglia, il suo mal prēde a scherno:  
 Corre senza mutar, nè piè, nè loco  
 Apre gli occhi al bē d' altri, al suo li chiude.  
 Le viscer' offre à fier nemico ignude.  
 Non gradisce' l morir, nè l viuer brama.  
 La mente al suo bē pigra, al dāno ha presta.  
 Oue se stesso accenda il foco desta.  
 Oue se stesso annodi i lacci trama.  
 Tra speme falsa, e non dubbij martiri,  
 Pan di lagrime mangia, e di sospiri.  
 Ma doue fia dinanzi al crudo arcero  
 La fuga vostra? nel niuoso Ponto?  
 Per distrugger le neui il foco ha pronto.  
 Forse nel ciel? nel terzo cielo ha impero.  
 Sotterra forse in alcun cauo speco?  
 Ei come Talpa, è per seguirui cieco.  
 Vi andrete forse à por tra gli animali?  
 E fornito di strai, di lacci, e d' arco.  
 Sott' acqua forse? ei va di veste scarco.  
 Ne l' aria tra gli augelli? anch' egli ha l' ali.  
 Dunque scampar da l' amoroso telo,  
 Acqua, aria non vi può, terra, nè cielo.

Il fine del Secondo Atto.

D 2 AT.





# A T T O T E R Z O.

## S C E N A P R I M A.



Oron tea, Hadriana, Nutrice.

Oron.



*S*ombra, figlia, la ne-  
bia de l' affanno  
Da l' aria de la mente ;  
e de la faccia .  
Tra, perche al suo coltor  
frutto non rende ,  
E poi, per non turbar le

*tue allegrezze*

(dre?

*Tu stessa à torto.* Had. *E che allegrezze, Ma-*

Oron. *Le maggiori di quante può donzella  
Al mondo desiar. che fian radice  
In te di contentezza, in noi di speme.*

Had. *Pur qual subito lampo d' allegrezza  
Può rilucermi in notte sì profonda ?*

Oron. *Non hai cagion di rallegrarti, figlia,  
Tra poche hore aspettando le tue nozze ?  
E che sposa sarai del più gentile,  
Più bello, e forte Prencipe, che attenda  
Regno in Italia dopò i dì del Padre ?*

Had.

Had. *Qual è cotesto Prencipe? Oron. Il figliuolo  
Del Rè, che à senno suo stringe, & allenta  
Il morso al Regno antico de' Sabini.  
Il giouane animoso heri spronato  
Da doppio spron, d' amore, e di pietade  
Quì giunse, cinto di fiorite squadre  
Al' assedio discior da queste mura,  
Che già per nostro mal disciolto n' era.  
Il padre tuo, che pria lettere, e messi  
Sopra questo maneggio hauea spedito;  
Conchiuse il maritaggio heri in presenza.  
E assicurò da' suoi nemici il Regno.  
Non diè la caccia lor sendo già sera,  
E da la lunga via stanchi i Sabini.  
Nè questa notte entrato nel palagio  
Sarebbe il Rè per la celata porta,  
Che nel castel risponde, se'l desio  
Di palesarmi quanto era successo,  
Non ve l' hauesse occultamente tratto.  
Doue anco stassi, e donde uscirà tosto.  
Tu piangi? tu rinolti il viso altroue?*

Nut. *Esser non può, che vergine inesperta  
Non si scuota, e spauenti à questo suono,  
E non le paia à prima faccia graue  
Ciò, ch' ella ancor non ha prouato mai.*

Oron. *Che rispondi? Had. rispondo, che non posso  
Risponder se non ho prima licenza  
Di farlo da colei, che mi domanda.*

Oron. *Hai licenza, rispondi. Had. Maritarmi;  
Madre, e signora mia, con pace vostra  
(Pesami il dirlo, fin su'l cor) non voglio.*

Oron. *E sei osa di dirlo, e di mirarmi ?*



Nè sotterra i' ascondi mille braccia?

Non puoi risponder contra il voler mio,

E contra il mio voler di suoler puoi?

Puoi, e vuoi ripugnare à tuoi maggiori?

Had. Io non conosco alcun maggior di Dio.

Oron. E che vuoi dir pciò? Had. Che Dio medesimo

Sforzar non vuol la volentade altrui.

E che nè voi sforzar la mia vorrete,

Che mi diè, sua mercè, libera Dio.

E le nozze non hanno effetto, doue

Non dan gli sposi libero il consenso.

Oron. Noi non vogliam costringerti, che vogli,

Ma che vogli voler. Had. Voler non posso.

Il corpo, che da voi, che da mio padre

Riceuei, dar potrete à chi vi piaccia,

(Quando vi piaccia) in preda. l'alma, doue

Nè vuoi, ne' egli ha parte, nè fatica,

Datami in dono dal signor di sopra,

Non donerete altrui contra mia voglia.

Oron. Se non vuoi, che stia l'alma, dou'è il corpo,

Disgiungerem dal corpo à forza l'alma.

Nut. Figlia non dir così, modi sì strani

Non t' insegnò giamai la tua Nutrice.

Buon figlio hauer non dè proprio volere

Doue al voler paterno s'attraversa.

Se intelletto non hai, figliuola, credi

A chi n'ha piu di te. S'hai intelletto,

Intendi, che dal padre, e da la madre

Vinta nel senno sei, come ne gli anni.

E che questi ad amar te cominciaro

Pria, che tu stessa te medesima amassi.

E però credi, che i parenti tuoi

Sen-

Sendoti affettionati, e sendo saggi

Non ponno errar nel procurarti il bene.

Oron. L'ho udita, e à pena a le mie orecchie credo.

La veggio, e a pena credo a gli occhi mei.

Nut. Temprate l'ira voi, Somma Reina.

Che a poco a poco ella s'andrà auuezzando

A consentirui. Tai le fiere sono,

Tratte da gli antri, indomite, e siluestri.

Che da i vezzi, e da i commodi addolcite

Con sue lentezze il tempo, humilia, e doma.

Oron. Prendo il sauiο consiglio, che mi dai.

Così prenda costei quel, che a lei desti.

Nut. Vdite dunque le sue scuse prima,

Fauellando con lei più quetamente.

Oron. Il farò, pur che al fin meco s'accordi.

E al mio voler la mente sottoponga,

E a l'anel de lo sposo offra la mano,

Had. Se'n tutta la mia età corsa fin' hoggi,

Madre, io qual figlia vbbidiente mai

Le labra a contradirui non apersi;

Ma del vostro voler legge mi feci;

Turbar non vi dourete a questa volta,

Se al vostro imperio, e a l'uso mio resisto.

Ma con la rimembranza del passato

Perdonarmi il presente. Or. Anzi per questo,

Credo, che non vorrai senza costrutto

Romper la tua ben nata, antica usanza,

E la perpetua in vbbidir chiarezza,

Di cui ti vieni ornando a drama a drama;

Perdere, & oscurar così in un punto.

Had. E voi, che madre pia sempre mi foste,

Di compiacer tutte mie voglie, vaga,

D 4 Non



*Non vorrete mutarui hoggi in matrigna.*

**Oron.** Rendimi dunque gratie, e dammi il premio  
Di tanta cortesia, che'n me prouasti.

*Non ripugnando a quel, di t'hor ti prego.*

**Had.** Torrò dunque marito, con cui debbo  
Viuer fino à la morte, senza hauerlo  
Veduto prima? **Oron.** E fa teco il medesimo.  
Così l'ubbidiença sia più grata.

*Con più sano occhio noi per te il vedemmo.*

**Had.** Vede il volto, e l'animo sta chiuso.

**Oron.** Tu, dunque, à che volui hauerlo visto?

**Had.** Sono ancor troppo tenera à le nozze.

**Oron.** Se si tenera sei, lasciatl anque

*Facilmente piegar.* **Had.** Son troppo acerba

*Al maritaggio, dico.* **Oron.** Acerba certo.

*Al maritaggio no, ma al voler nostro.*

**Had.** Senza voi non saprei, senza mio padre

*Viuer vn' hora, e uscir di casa vostra*

*Non voglio ancor. Nè voi si cruai, credo,*

*Sarete, che scacciar m'ene vogliate.*

**Oron.** A ciò prouisto habbiam. Viene il tuo sposo

*In casa nostra. In lui tuo padre vuole*

*Por la somma del Regno, io in te del tutto.*

**Had.** Madre mia cara io voglio ancor qualche an

*Viuer sotto la vostra disciplina* (no

*Beendo isaggi vostri, almi ricordi.*

**Oron.** Fa ben s'hai cotal animo, il mio primo

*Ricordo è, che ubbidischi in questo a noi.*

**Had.** Io, che del mio fratel morto, la imago

*Lacera ho innanzi, haurò pensier di sposo?*

**Oron.** A punto questa è la cagion, che noi

*Ti maritiam. Per supplir doue ei manca.*

*Per-*

*Perche non resti senza herede il Regno.*

*Tu in loco del fratel lo sposo acquisti.*

*Il genero habbiam noi del figlio in vece.*

**Had.** Disubbidir non voglio al gran precetto,

*Ch'egli mi diè nel passo estremo; voglio*

*Chi mi darà l'anel, la testa prima*

*Mi dia di quel, che'l mio germano uccise.*

**Oron.** Non ti metter pensier, ch'egli è per farlo.

*E perche tu il dispongbi, hor fian le nozze.*

**Had.** Vo pria piangere vn' anno il mio fratello.

**Oron.** Stato è pianto a bastanza da le piaghe

*De' suoi nemici in lagrime sanguigne.*

*Pur se piangerlo vuoi, piangi anco sposa.*

*Il che tanto farai piu di cor, quanto*

*Ti veggia collocata mal tuo grado.*

*Fra vn' anno sarai grauida d' un figlio,*

*Onde forse uscirà l'alta vendetta*

*Contra tutto'l paese de' Latini.*

*E questo dal fratel sia piu gradito,*

*Che le lagrime tue sterili, e vane.*

**Had.** Dūque hor tutta s'accoglie in me la guerra?

**Oron.** Anzi tutta la speme de lo stato.

**Had.** Perche non aspettiam, che s'oda intorno,

*Che colui, che sarà genero vostro*

*Rè sarà ancor di questo nobil Regno?*

*Che forse appariran più alte nozze.*

**Oron.** Affrettiamo il locarti anzi per questo.

*Che molti, non di te, ma del tuo Regno,*

*Innamorati, non vengano à gara*

*A chiederti. E noi dar non ti potendo,*

*Fuor che ad un sol, nō siamo astretti à gli al-*

*Dar ripulsa, e non ci curiamo à dosso* (tri

D 5

L'odio



## A T T O

L'odio di tutti i Principi vicini.  
 Nè vogliam, che di noi più alta vadi,  
 Nè di te stessa. Può cader chi sale.  
 E il Rè dè prima perder la corona,  
 Che romper la sua fede. Had. Io già non sono  
 Tenuta ad offeruar le sue promesse.

Oron. L'herede, che hauer vuol l'hereditade,  
 Le promesse offeruar del padron deue.

Had. Lasciate almen, ch'io mi rihabbia alquanto  
 Dal dolor del fratel, che ancor mi preme.  
 Nè si languida, e brutta alcun mi veggia.

Oron. Anzi per iscusar la tua bruttezza,  
 Il fresco affanno tuo, verrà opportuno.

Had. Concedetemi almen termine breue  
 A pensarui à disformi. Oron. ogni consiglio  
 Di noi Donne improvviso, è assai migliore,  
 Senon quel, c'hora hai tu. Poi qui condotto  
 E il prencipe adescato a questa speme  
 - (E quel, ch'è piu) tra noi cò l'arme in mano.  
 Hora ritratterem quanto si è fatto?  
 Hora direm, che la figliuola nostra  
 Non vuol con nostro, e suo disnor? Che noi  
 Non possiamo voler se non vuol ella?  
 Così di guerra in guerra andrem cadendo?

Had. Io dunque son la vittima, che deue  
 Tosto cader per l'acquistata pace.  
 Ma se non val ragion, vagliano i preghi.

Oron. Se vuoi, ch'è t'prego tuo meco habbia forza,  
 Che non l'han teco i miei, che poi fur primi?  
 Ma per me ti darei qual ti piacesse,  
 Quando fosse anco il figlio di Mezentio.  
 (Benche so, che nol vuoi, che l'odij à morte)

Ma

## T E R Z O. 42

Ma il tuo padre, e signore (a quel, ch'io stimo)  
 Vorrà, che à senno suo, non che a tuo facci.  
 Et ecco a punto, ch'egli esce col mago  
 (Che her sera entrò con lui per consolarlo)  
 A lui ti volgi, e lui medesimo ascolta.

## SCENA SECONDA.

Hatrio Re, Hadriana, Orontea, Mago.

Hat. **C**Redo, Hadriana, c'habbi già raccolto  
 Da la Reina quanto habbiam disposto  
 Di te. Che sai, che vigiliamo ogn' hora  
 Soua il tuo ben con attentissimi occhi.  
 Resta, che ti disponghi, e ti apparecchi  
 A le tue nozze. e leui al ciel le mani.  
 Che nè tu, nè d'alcun di te piu saggio  
 Nè con man, nè con lingua, nè con mente  
 Saputo haurebbe fingerti vno Sposo  
 Miglior di quel, che noi t'habbiamo eletto.  
 Che à te giungersi, e à noi succeder merta.  
 Che veggio? piangi forse? che ti afflige?  
 Di che sospiri? a chi dich'io? rispondi.  
 Non vorrai quel che vuole il Re, e tuo padre  
 E la tua genitrice, e l tuo germano  
 (Benche già morto) e tutto il regno insieme?

Had. Questo mai non vorrò, padre, e da questo in-  
 Fuor, non vi negherò cosa altra mai.

Hat. Sei Hadriana, o sei vn mostro, o sei  
 Vno spirito, o vna furia de l'abisso?  
 Tu non vuoi? A voler ti sforzeremo.

Had. Sforzato esser non può chi sà morire.

D 6

Hat.



*Hat.* Tu morrai. *Had.* Girò incòtro a mio fratello.

*Hat.* Qual mano mi ritien da stringer hora

La giusta spada, e scioglierti dal busto

Quel capo, onde già sciolto è lo intelletto?

Che porta quella lingua audace, e degna,

Che dopò si profana empia parola

Non pronuntij mai piu parola alcuna?

Tu, tu, figlia, proterua, hauesti ardire

Al Reale, al paterno imperio opporli?

Se di tua madre il casto animo noto

Non mi fosse (ascoltando quel, che dici)

Giurerei, che non fossi mia figliuola.

Ah sfacciata, impudica. *Oron.* Moderate

L'ira, Signor, ch'ella sarà contenta

Di quanto à voi sia à grado. il sò ben'io.

A la inesperienza verginale,

E al dolor del fratel, date perdono.

*Hat.* Donzella, che ritrosa a le sue nozze

Troppo si rende, per pietà nol face.

Ma per pensiero immondo ascoso in seno,

Che non osa mirar la luce in faccia.

*Oron.* Al voler nostro, e al giogo maritale

Pentita del suo error, piegherà il collo.

*Hat.* O à giogo maritale, o à mortal colpo.

Stai fissa ancor ne la piazza di prima?

*Had.* Padre, voi ben potete trar la spada,

E quella per li fianchi, e per lo petto

Mille volte passarmi, ritogliendo

La vita che mi deste; ch'io humile

Starommi, e ubbidiente à' colpi vostri;

Ma la mente inuisibile, immortale,

A cui fren non può por forza, nè ingegno.

Nè

Nè con foco potrete, nè con ferro

Vincer, nè ritener. D'ogni supplicio

Haueate potestà sù questo corpo

Generato da voi, da voi prodotto.

Sù l'alma nò. Però conchiudo, ch'io

Porger piu tosto eleggo il collo al ferro

Micidial, che a le braccia de lo sposo.

*Hat.* Non m'impedir, che per coteste chiome

Prenda questa Megera, e di mia mano

Sacrificio ne faccia ad Himeneo

*Mag.* Fermisi vostra Maestà, Signore,

Che star giunti non ponno il Regno, e l'ira.

Poi ch'è'l Regno è una giusta signoria,

Et una ingiusta seruitute è l'ira.

*Hat.* Può esser, c'hieri, & hoggi i mei figliuoli

(Anzi non mei, che regger non li posso)

Lega a disubidirmi habbiano fatto?

E ch'esser di tai figli io voglia padre?

Esser può, che tu sij prima sì ardita,

Che ardisca dirlo, e poi sì pertinace,

Che perseveri ancor nel tuo parere?

Nè di vergogna il tuo viso s'accenda,

Nè la tua lingua di timor s'agghiacci?

Che sprezzzi quella forza, e quello sdegno,

Che pauenta ciascun di questo stato?

E di chiamar colui per padre ardisca,

A cui tu neghi esser figliuola? Spento

Sia il seme di tai figlie. io vò piu tosto

Sentir la doglia de la vostra morte;

Che l'odio de la vostra ingrata vita.

*Nag.* Figlia, habbiate di voi stessa pietade.

*Hat.* Quest'è la somma. Io torno nel palagio

Per passar nel castello, & indi vscire

Per



A T T O

Per la porta, ond'io vèni, e giunti in campo,  
 Dividere egualmente tra' Soldati  
 Le guadagnate spoglie de' nemici.  
 Poi col Prencipe sposo darò volta  
 Ne la cittade a celebrar le nozze.  
 E (testimonij siate voi) ti giuro  
 Per questa sacra e coronata testa,  
 Per questa inuitta mia, vindice destra,  
 Che se di ripugnanza, ò di tristezza  
 In un minimo accento, un minim'atto  
 Mostri un sol segno, io lascierò un' effempio  
 A tutti i padri, e à tutte le figliuole  
 Peruerse, come tu; graui, com'io,  
 A quei di farsi riuerire, e a queste  
 Di riuerirli, sì spietato, e chiaro,  
 Ch'ogni etade, ogni historia, ogni linguaggio  
 Habbia di che parlar, di che stupirsi.  
 E d' Eolo, e d' Athamante, e di Saturno  
 Mi mostrerò piu crudo. Sappi certo  
 Ch'io voglio quel che voglio, perche è giusto.  
 E voglio quel che voglio, perche voglio.  
 E pensa di corcarti questa notte  
 Nel letto maritale, ò nel sepolcro.

Oron. Non ve ne andate voi di gratia, ò saggio  
 Mago, e gran Secretario de li Dei.  
 Ma restando, prouate a questa sciocca  
 Persuader con vostri dotti auisi  
 E celesti ricordi, il proprio bene.

Hat. Restate, poi che a la Reina piace.

Mag. Farò, per farlo, ogni possibil'opra.

Oron. Andiamo dentro, tu Nutrice, e voi  
 Amiche Donne. Voi, Signor, restate

Qui

T E R Z O.

44

Qui con costei. Tu, figlia, resta, e ascolta  
 Quest'huom, che l'ascoltarlo sempre gioua.

S C E N A T E R Z A.

Mago, Hadriana.

Mag. **S** Ignora, io veggio ben, che la Fortuna  
 Cominciato non ha per istancarsi  
 A pungerui, e piagarui d'ogni parte.  
 Di quel, che piu bramate esserui parca,  
 E prodiga di quel, c'hauete à schiuo.  
 Benche non sò, se la Fortuna, ò voi  
 Più valor mostri, e piu costanza serbi.  
 Che vi pare hor ch'io faccia? ch'io v'efforti  
 A nouo maritaggio, ò ch'io m'assida  
 A sospirar con voi? che rispondete?

Had. Che volete, Signor, che vi risponda,  
 Senon, che quando una di noi ci nasce,  
 Se le deurebbe far del proprio sangue  
 Il primo bagno, e culla del feretro?  
 Che posso dir, se non dolermi al cielo  
 De lo infelice stato di noi donne,  
 E inuitar tutte in suon flebile unito  
 A pianger meco le miserie nostre?  
 Che cessiam dunque, ò donne, d'accordarci  
 A pianger tutte insieme i nostri mali?  
 Di pigliarci per mano, e disgombrando  
 Il mondo partial, di noi dolenti  
 Correre ad affogarci in mezo a l'acque?  
 E che vogliam far qui tra padri duri,  
 Tra crude madri, fra infedeli Amanti.

Era



*Fra spofi alteri, Tra tiranni ingiusti,  
Tra gli huomini, mortali a noi nemici?*

*Mag. E'n qual profondo mar le vele vostre  
Portar lasciate à i venti de lo sdegno?  
Hor non sapete voi, che la virtute  
Da' contrarij agitata mei' si scopre?  
Non sapete; che odor soaue, e grato  
Rendono a l'hora gli arbori odorati,  
Quando soffian tra lor contrarij venti?  
Tempo non v'è da spendere in querele.  
Discorriam dunque chetamente il tutto,  
E veggiam se rimedio vi si troua.*

*Had. E qual consiglio, o qual rimedio a questo  
Si può trouar, se nol trouate voi?  
Far sapere a Latino i gran trauagli,  
Di cui sorte impropria hor mi circonda,  
Qual fiera cinta d'arrabbiati cani  
(Con lui partita ogni ventura mia)  
Non possiam. che per farlo, huopo è di tempo.  
Impetrar tempo non si può. tentato  
Ho questo prima con ripulse aperte,  
E preghi simulati. E questi, e quelle  
Riuscite mi son d'effetto vote.  
La madre, il padre fier (se però padre,  
Se madre deuno di si aspri nemici)  
Vogliono, che questa sera i chiuda gli occhi  
Nella morte, o nel prendere il marito.  
Chè l breue spatio di tre giorni soli  
Comprerei con tre anni di mia vita.  
Essere a colui sposa, io non consento.  
E tutto trarmi da le vene il sangue  
Pria lascierei, che questo si di bocca.*

Qual

*Qual fè, qual cor darei a lui, se dato  
L'ho già a Latino? come potrei farmi  
Sua, se mia piu non son, ma tutta d'altri?  
Colui meco giacendo, giacerebbe  
Con un cadauer puro, o un fier nemico.  
Lasciar lo mio Signor, nè vò, nè posso.  
Posso, e voglio lasciar prima la vista,  
Anzi la vita, che sol uue, e nacque  
Per esser cara a lui, da lui goduta.  
Ben si dorrebbe, e giustamente, ch'io  
Tanto de la sua fè temuo hauessi,  
E la mia poi sì tosto hauessi rotto.  
Come colui, che nauca, a cui sembra,  
Che parta il lido stabile; e part'egli.  
Anzi il giudicio in se, li Dei giurati  
Da me, torrebbon con giusto castigo,  
Facendomi prouar, che alcun non deue  
P'u tema hauer d'un huom, che de li Dei.  
Scoprirlo al padre è vano. E chi non vede,  
Ch'ei vorrà prima, ch'io di fede manchi,  
Che mancar'egli? Ma facciam, che voglia.  
Quand'egli intenda poi qual io m'eleffi,  
Non leuerà da farlo ogni pensiero?  
Ma quando balenasse anco speranza,  
Che volesse mancar di fede il padre,  
E giunger mi volesse a un suo nemico;  
Chi terrebbe giamai sì grande ardire,  
E sì picciol pensier di sua salute,  
Che portasse a mio padre annuntio tale?  
A la madre scoprirlo fora peggio.  
Di tanto sdegno stà infiammata contra  
Chi la spoglia de l'unico figliuolo,*

Che



## A T T O

Che pietose appo lei Progne, e Medea  
 Potrebbon dirsi. E ancor Tigre, a cui habbia  
 Veloce cacciator rubato i figli.  
 Nascondermi, ò fuggir non m'è concesso.  
 Quanto piu alto è il grado, ou' hor mi trouo,  
 Tanto vista, e notata meglio sono.  
 Come cittade in alto poggio assisa.  
 Prender lo sposo, che mi dà mio padre  
 Per farne stratio poi la prima notte,  
 (Come di Danao fer le ardite figlie,  
 Riempiendo io tra lor lo scemo loco)  
 Troppo apport a periglio, e troppo danno.  
 Che prima, ch'io leuassi a lui la vita,  
 Egli leuato haurebbe a me l'honore.  
 L'honor, che al mio signor solo conseruo.  
 Dissuader colui da le mie nozze  
 Potrei sperar, quand'io non fossi herede  
 Di questo ricco, e bellicoso regno. (ra.  
 Ma il mio Regno medesimo hor mi fa guer-  
 Che si dè dunque far? Voi, mio gran Mastro,  
 Che alta scienza, esperienza somma  
 Ne le diuine, e humane cose hauete,  
 E hauete potestà di parlar meco,  
 D'ogni afflitto speranza, e aiuto certo;  
 Voi, che del nostro amor principio, e mezzo  
 Foste; Voi, cui Latino mi commise,  
 Ch'io ricorressi in ogni mio bisogno;  
 Per l'amicitia candida, e tenace,  
 Che con l'amante mio giunta tenete;  
 Per quella confidenza, ch'egli ha in voi;  
 Per quella riuerenza, ch'io vi porto;  
 Per liberar da l'ira acre del padre,

Da

## T E R Z O. 46

Da le rapaci man del nouo sposo,  
 Da lo sprezzar la fede, altrui giurata,  
 Dal perder l'honestade altrui douuta,  
 O da morte, e da inferno una donzella,  
 Figlia d'un Rè, d'un vostro amico sposa,  
 A voi raccomandata, à voi ancella,  
 Amante sì fedel, sì giouanetta,  
 Lungi dal suo amator, del fratel priua,  
 Dal padre, e da la madre abbandonata,  
 Che non sà, che non vuol volgersi altrove;  
 Tentate, aprite, imaginare modo  
 Di darmi alcun soccorso, ilqual s'io vile  
 Femina a riconoscer non son atta;  
 Riconosciuto sia dal mio Latino  
 Cui la vita due volte haurete dato  
 La mia, e la sua, che ne la mia si uiue.  
 Deb non v'incresca farlo. Poi che l'uno  
 Prender de' duo partiti mi bisogna.  
 O che mi diate voi presto consiglio,  
 O ch'io morte prestissima mi dia.  
 Lag. Coteſte vostre lagrime, con voi  
 Mononmi a lagrimar. Nè ciò ricuso.  
 Quando piu honesto è il pianto che spargiamo  
 Ne le miserie altrui, che ne le nostre.  
 Ma in tanta angustia, e inopia di partiti  
 Riprouati da voi, struggomi dentro  
 Di voglia, e d'impotenza d'aiutarui.  
 Meco di scorro, e cerco, e trouo questo  
 Solo, che nulla trouo. Had. Io sò, Signore,  
 Che il saper vostro è tãto, che al ciel poggia,  
 Sotterra scende, e l'aria, e l'onde abbraccia.  
 E mi potete aitar. Pur quando d'altro

Non



Non vogliate aiutar mi, almen vi prego,  
 Che una mi diate, ò due di tofco dramme,  
 Che di Nettare in vece a me faranno.  
 Quel, che a' dannati è pena, a me fia gratia.  
 Di questo ho somma sete. e vi prometto  
 Render del mortal don gratie immortali.  
 Perche con men mio carco, men dolore  
 Del mio Latino, con maggior prestezza,  
 E con minore strepito i' mi sciolga  
 Da la vita, dal duolo, e da le nozze.  
 Altramente, sò ben, quel, ch'io disegno.  
 Diuenuta crudel contra me stessa (glia  
 Con maggior biasmo mio, maggior sua do-  
 Nel mio petto (mercè la pronta mano)  
 Conuertirò l'inesorabil ferro.  
 E vedrò se mio padre sarà buono  
 Per dar mi, mal mio grado, hoggi marito.

Mag. Voi già, mi scongiuraste per tai cose;  
 (Che tale amor porto a Latino, e tale  
 Ad Hadriana; E con sì forti nodi  
 Legano i dolci preghi un cor gentile)  
 Che gratia alcuna a voi negar non posso.  
 Pregoui ben, che ciò resti sepolto  
 In profondo silentio, e'n alto oblio.  
 Onde la mia pietà non sia, com'acqua,  
 Che gli altri monda, e se medesima tinge.

Mad. Datemi pur questo velen, che questa  
 La via proprio sarà d'assicurarui,  
 Che ciò non s'habbia a risaper. Mag. Veleno  
 Non vi darò già io, che s'io ve'l dessi,  
 Degno i' farei di berlo poi. Ma intenta  
 L'orecchie, e'l cor prestate al mio consiglio.

Io vi darò una polue, che mi diede  
 Di sua man propria il Sonno à l'hora, quãdo  
 Io visitai le sue cimerie case,  
 Piena di inestimabile virtute.

Questa beendo voi con l'acqua cruda,  
 Darà principio a laorar fra un poco.  
 E vi addormenterà sì immota, e fissa,  
 E d'ogni senso renderà sì priua:

Il calor naturale, il color vino,  
 E lo spirar vi torrà sì, sì i polsi,  
 (In cui è il testimonio de la vita)

Immobili staran senza dar colpo;  
 Che alcun per dotto fisico, che sia,  
 Non potrà giudicarui altro, che morta.  
 Et io, che lo saprò, ne starò in dubbio.

E tante hore starete così, quanta  
 Fia stata la misura de la polue.

Ecco l'arca real là fuor del tempio,  
 Doue i defonti de la casa vostra  
 Composti son, dal fratel vostro in fuori.  
 Per morta in questa vi porran. Ma dite,  
 Non prenderaiui horror di tanti morti?

Mad. Se questa via dee dar mi al mio Latino,  
 Non per l'arce passar fra i corpi morti;  
 Ma tra l'alme dannate per l'inferno,  
 Non mi spauenterai. Seguite pure.

Mag. Tra tanto manderem fidato messo  
 Occoltamente in fretta al vostro Amante,  
 Che poco ancor da noi lontan camina,  
 Con lettere secrete ad auuisarlo  
 Di tutto'l fatto. Il qual senza dimora  
 A dietro l'orme riuolgendo, tosto



## A T T O

Sarà qui giunto, & egli, ò (se fia tardo  
 Alquanto) io vi trarrò de l'arca fuori.  
 E trauestita andrete fuor con esso.  
 E così ne la morte, e nel sepolcro  
 La vita trouerete, e il maritaggio.  
 Così l'ira paterna fuggirete,  
 Le odiate nozze, e con pietà commune  
 Senza alcun biasmo, senza alcun periglio  
 Lieta cadrete al vostro amante in mano.

Had. Trouar non si potea strada migliore.  
 Nè di voi sperar altro si doueua.  
 Nèd altro da me creder si era giusto.  
 Mag. Ecco la polue, ch'io vo darui. tanta  
 Vi farà morta star ben sedici hore.  
 E sedici hore ben sono a bastanza.  
 Prendete, e fate, com'io dissi. Had. In tanto  
 Non vi si scordi, che ne vada il messo.  
 Perche n'habbia il mio amante auuiso tosto.  
 O virtuosa polue, fammi lieta.  
 Fa, che'n polue non vada il mio disegno.  
 Chi di me fia piu fortunata in terra?  
 Signore, odi il mio prego, e l'esaudisci.  
 Mirerò mai piu lieta il mio Latino?

Mag. Entrate in casa, io dirò a queste donne,  
 Che a punto ad incontrarui hor escon fuori.  
 Che disposta venite a queste nozze.  
 Donne, Fornite il nobile apparecchio  
 De le beate nozze, e'n chiaro grido  
 Inuocate Himeneo. Poi che placata  
 Vien la nouella sposa al suo marito.

CHO.

## T E R Z O.

48

## C H O R O.

Specchio del dì, foco celeste, e sacro  
 Al lido occidental piena la faccia  
 Spronando col desio nostro il camino,  
 E nel salso del mare, ampio lauacro,  
 Tu la tua Theti in dolci nodi abbraccia,  
 E la sua sposa il Prencipe Sabino.  
 Prolunga il matutino,  
 Pensa stringer la Ninfa tra le braccia,  
 Di cui mutata i rami, hor ti consacro.  
 Fà vendetta di Clitia; ch'ella tardi  
 Piu de l'usato il tuo bel viso guardi.  
 E tu, s'è riscaldarti il freddo seno,  
 Cinthia, entrar mai d'Amor fiamme cocenti  
 Da i Lammij, ò da i Menalij sassi scosse;  
 Nel Theatro del ciel puro, e sereno  
 Scopri veloce i tuoi forbiti argenti,  
 Tra le compagne in folla squadra mosse.  
 Tu figlia di Minosse  
 De l'aureo cerchio tuo, di vai lucenti  
 (Come d'ogni virtute il capo ha pieno)  
 Cingi à la sposa nostra hoggi le chiome.  
 Così dato le haurai la gloria, e'l nome.  
 Tu, ciel, comincia accender le tue stelle;  
 Tu terra, à gara alluma oliuo, e cera,  
 Portando i cigni quel, questa le pecchie.  
 Si che, se'n terra, ò in ciel di piu fiammelle  
 Splenda, non sappia pur la stessa sera,  
 Che fuor d'ogni uso attonita si specchie.  
 Il tutto hor s'apparecchie

Che



## A T T O

Che poi sù per li tetti a schiera a schiera  
 Le lucerne comparse, e le facelle  
 De la notte squarciando il fosco velo,  
 Emule sian de lo stellato cielo.  
 Vieni à gli sposi, e tu notte beatrice,  
 Lunga trahendo al trappassar dimora,  
 Sù l tuo stellato carro trionfando.  
 Vieni, poiche saper sola à te lice  
 De' lor diletti honesti il tempo, e l' hora.  
 E come l' ape i fior v' à depredando,  
 Tu v' à, saggia, adunando  
 Da' bei lumi, ond' è l ciel tutto s' indora,  
 Ogni influsso più prospero, e felice.  
 Poi tutti insieme accolti, eletti, e novi  
 Sopra i duo sposi à man piene li pioni.  
 Tu le mani intrecciato, e' l viso cinto  
 De la tua casta, immacolata face,  
 Vieni, è grato, e legitimo Himeneo.  
 Del gratioso giogo il collo auuinto,  
 Che' n duo corpi una sola anima face,  
 Lasciando il chiaro vetro Pegaseo.  
 Voi, che al Pastore Ascreo,  
 Dotte sorelle, apriste ingegno audace.  
 E tu, Ebo, sgombrando Eurota, e Cintho,  
 Portate à queste nozze il suono, e' l canto.  
 Cantate de gli sposi il doppio vanto.  
 Vieni del sommo Rè moglie, e sorella,  
 Che hai regno sopra i geniali letti  
 Con Lucina dipinta di pietate.  
 Portando di tua man le caste anella.  
 Che insegnino à goder casti diletti,  
 Sù le Hesperide piante, è nel ciel nate:

Cor

## Q V A R T O.

49

Con gemme sì pregiate,  
 Che' l lor pregio la sposa in modo alletti;  
 E le dita, anzi' l cor le stringa, ch' ella  
 In vece di tai gioie non si aggraua  
 Dar la piu cara, e ricca gioia, che haue.  
 E tu Prometheo, al lume eterno ascendi;  
 E auuicinando à quel l' audace verga;  
 Del diuin foco hauer semi procura,  
 E à questi sposi poi le facci accendi.  
 Tu segno amato, in cui à l' hora alberga  
 Il Sol, che' l Capricorno più non cura  
 (Accioche un' acqua pura  
 S' appresenti à gli sposi, e' n lor s' asperga)  
 Con pace del tuo amante à noi discendi.  
 E de l' acque, che stan sù l fermamento  
 Giute in ghiaccio, empì pria l' urna d' argèto.  
 Voi, Diue, à queste nozze venite anco,  
 Che attorcete gli stami altrui vitali,  
 E col fuso adduceste un sì bel Sole;  
 Ornate questo dì d' un velo bianco,  
 E trame apparecchiate auree immortali  
 Per quando giunga la bramata prole.  
 Lo sposo homai si duole,  
 Hespero, di te, che innanzi al giorno sali,  
 Nè di correre ancor ti mostri stanco.  
 Rimanti al Sol da tergo, accioche come  
 Tu muti, muti la Donzella il nome.

Il fine del Terzo Atto.

E

A T-






## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.



Mefso, Choro.

Mef.  Chiaro occhio del Ciel, che  
non ti ammanti  
D'una pallida ecclissi, e  
tenebroa,  
Sendo ecclissati i bei lu-  
mi, onde haueui

La luce, come l'ha da te la Luna?  
Nè piu potendo tu co' raggi tuoi  
Cosa mostrarne, che ne piaccia al mondo?  
Mentre ne l'aere circoſparſo appesa  
Penderai; piangi, ò terra, che prodotto  
Hai la mortifer' herba, il fier veleno,  
Che ha dato morte à la real Donzella.  
Non rendete più gratie al Sol nascente,  
Herbe, il mattin, com'è costume vostro.  
Poi che alcuna di voi virtù non hebbe  
D'effaudir noſtri voti, e sanar lei.

Cho. Ah, che voce ſi ſente  
Dietro à noi sì dolente?

Mef.

## QUARTO. 50

Mef. Ah Donne ingrato, e più, che marmi dure  
(Che queſti almen tacendo moſtran ſegno  
Di penſier, di dolor, di merauiglia)

Che fatte di coteſti accenti lieti,  
Da queſte porte mille miglia, e mille  
Banditi eternamente? è queſto quello,  
Amor, che al Re portate, e a la figliuola?

Cho. Perche contra ragion coſi ne incolpi  
Meſſo gentil? paleſa ancora à noi  
Quale improvviſo, inſolito accidente  
In sì queta bonaccia

De la gioia real turba la faccia.

Mef. Voi dunque qui cantate, e non ſapete  
Il pianto ancor, che ſi fa dentro? Cho. Nulla  
Sappiam di ciò. Deh non t'increſca dirlo.

Mef. Dirò, ſe da i ſinghiozzi, e da i ſoſpiri  
De la voce il camin non m'è interchiuſo.

Cho. Come al giorno la notte è ogn'hor vicina,  
Coſi col riſo il pianto ogn'hor confina.

Mef. Dopo il ſecreto ragionar conteſto  
Fra il gran Mago, e la Vergine Reale;  
Poi ch'ella nel palagio, eſſo andò al Tempio,  
Le donne ornate di letitia il volto,  
Ruppero dentro, e accelerando i paſſi,  
A l'antica Reina rapportaro,  
Come la figlia ineſpugnabil pria,  
Con accorto conſiglio arreſa s'era.  
E rotto il duro ſuo primo propoſto  
A le abhorrite nozze era diſceſa.

Cho. E fu pur ver. ſe'l vero egli ne diſſe.

Mef. Del, che lieta Orontea toſto ſi traſſe  
A recitarlo al Rè, che d'ira acceſo

E 2 Con-



A T T O

Contra la pertinacia de la figlia,  
 Da questi tetti ancor non era uscito,  
 De la cittade, à gran negocij intento.  
 Mentre affisa col Rè staua Orontea,  
 Mosse Hadriana: e innanzì à lor comparsa,  
 In supplice sembiante, e'n gesto humile,  
 Cader lasciossi riuerente à terra  
 A piè de' gran parenti; e'n lor figendo  
 Gli occhi; sciolse la lingua à queste note.  
 O genitori mei, con l'ostinata  
 Durezza, onde mi cinsi il cor d'intorno;  
 Se pur v'offesi (che vi offesi certo)  
 Pentita del mio error, conoscitrice,  
 In colpa me ne dò con questi colpi,  
 Che la man nuda al petto nudo imprime:  
 (E ciò dicendo percoteasi il petto)  
 E d'hauerui noiato ho maggior noia,  
 Che non haueste voi del mio noiariui.  
 E piu digiuna de la pace vostra  
 Son, che non sete voi de le mie nozze.  
 E quinci mai non forgerò, se voi  
 Soura la testa mia non ispargete  
 Del bramato perdon l'alma rugiada.  
 Che s'egli auuien, che chiaue auara questo  
 Sospirato thesor mi neghi, e chiuda;  
 Mi parrà, che fuggendone Himeneo,  
 Ale mie infauite, e sfortunate nozze  
 Col velenoso crin, Megera sieda.  
 E trattone il dì d'hoggi, vi prometto,  
 Che mai piu non v'arete questa lingua  
 Leuarsi contra voi, nè questo core.

Cho. Parole da spezzare vn cor di marmo.

Mef.

Q V A R T O.

51

Mef. Di tenerezza lacrimando à l'hora  
 I genitori suoi, l'alzar da terra.  
 Quei per la destra man, questa per l'altra.  
 E stampandole doppio bacio in fronte,  
 Et influendo in lei grato perdono;  
 Al primo seggio de la gratia loro,  
 Commendandola assai, la ritornaro.

Cho. O corrisponda al bel principio il fine.  
 E grato vento in grembo a l'onde morte  
 Col tuo dolor la tema nostra porte.

Mef. Ciò fatto, comandò la bella sposa,  
 Che se le apparecchiaße vn fresco bagno  
 Soauissimamente temperato  
 In cui lauata, e d'odor varij sparsa  
 (Per non contaminar le nozze sue)  
 Si riuesti d'vn manto, che'n bianchezza  
 Giostrar potea col latte, ò con la neue.  
 E poi che l'aureo crine in aurea rete  
 Con maestreuol cerchio hebbe ritorto,  
 E da lo specchio suo preso consiglio;  
 Già tutta ardendo ne le proprie gemme,  
 E coronata de le sue Donzelle;  
 Entrò nel bel giardino, e con gioiosa,  
 Che pareo proprio innamorata mano,  
 Andò cogliendo i piu ridenti fiori,  
 Le piu vaghe herbe, e le più care fronde,  
 E se n'empio le man, se n'empio il grembo.  
 E poi se ne tessè nobil ghirlanda,  
 A composti capei soaue peso.  
 Onde pareo l'augello Orientale,  
 Che'n grembo ad odorate, elette fronde  
 Del propinquo morir l'annuntio aspetti.

E 3

O l'in-



A T T O

O l'incanta Proserpina, à l'hor, ch'ella  
 De la Siciglia nel fiorito seno  
 Dal notturno Amator rapir si vide.  
 Cho. Non è già questa ancor trista nouella.  
 Ma tristo, e pien d'antueduti guai  
 E ben l'augurio, ò Mezzo, che ne fai.  
 Mes. Tornata dal giardino à la sua stanza,  
 Posto, c'hebbe in asetto ogni sua cosa.  
 Assisa sopra il letto ad una, ad una  
 Abbracciar volse le Donzelle sue.  
 E con parole affettuose, e viue,  
 Che con tacita forza da le luci  
 Altrui spiccauan lucidi cristalli,  
 Ringratiò tutte de gli officij loro,  
 Che hauean d'intorno à lei fin' à l'hor fatto.  
 Le sue parole, e gli altrui meriti ornando  
 Di varij premij, dispensati in giro.  
 Dicendo. Quel, c'hoggi sposar mi deue,  
 Non vorrà, forse da mei preghi addotto  
 Qui soggiornar. Nè voi, forse verrete  
 Meco là, doue andar bramo, e disegno,  
 Per la sorte, che qui sempre m'afflisse.  
 E Dio sà, se mai più di riuederui  
 Impetrerò da le venture mie.  
 Poi comandò, che tutta la famiglia  
 De le sue serue s'accogliesse altroue,  
 E chiudesson le porte, e le finestre  
 De la sua stanza. Però ch'ella stanca  
 Da la vigilia de la notte adietro  
 Lacrimata da lei sopra il fratello,  
 Con un breue riposo in braccio al molle  
 Suo letto si volea prender ristoro.

Re-

Q V A R T O. 52

Regnando il maggior Sol nel cor del cielo.  
 Cho. O non questo riposo.  
 Graue traualgio adduca,  
 E sì buon seme, rio frutto produca.  
 Mes. Vscendo queste, à la Nutrice impose,  
 Che le recasse un vaso d'acqua fresca,  
 Per mitigar la sua feruida sete,  
 Pria, che al sonno vicin si desse in preda.  
 La buona vecchia ubbidiente, e presta,  
 Con effetto rispose à le parole,  
 E presentole una gran coppa d'acqua  
 La qual brillaua ancor ne la freschezza,  
 Portata da la sua natural vena.  
 E sembraua stemprato, e puro argento,  
 Et empìua la tazza insino al labro.  
 Con ambe man la giouane la prese,  
 E mandò la Nutrice in tanto à torno  
 Al bel letto à tirar l'usata nube,  
 Che quei, ch'entro vi son tràquilla, e adöbra.  
 E con auidi forsi il liquor tutto  
 Beendo, al vaso apparir fece il fondo.  
 Poi fauellò. (s'io posso) mal mio grado,  
 Padre, non mi darette hoggi marito.  
 La Nutrice hor comprende queste voci,  
 Che ne è verace interprete il successo.  
 Ma già non le comprese à l'hora, quando  
 Era più di comprenderle bisogno.  
 E uscita anch'ella fuor, la stanza chiuse.  
 Doue in mezzo à le tenebre inuitate;  
 Hadriana restò su'l letto sola.  
 Cho. Guardane, ò Dio, di male  
 (Bêche auuenuto è il mal, che auuenir deue.)

E 4 O s'egli



O s'egli è troppo greue,  
 Rendilo almanco breue,  
 O se pur lungo, almen facile, e leue.

Mes. Lunga stagione le Damigelle fuori  
 Stetter, pur aspettando, che la bella  
 Sposa riscossa dal foauo oblio,  
 A se le richiamasse. Ma poi ch'ella  
 Si fuo accorte lei non risvegliarsi;  
 E a gran passo ire il dì verso la sera;  
 Sparrati gli usci, entrarò, & (coprieta  
 Vista da far sentir le sue dolcezze  
 Ne le fiere, ne gli arbori, e ne' sassi)  
 La giouane real, la reua sposa  
 Sù'l suo letto trouar distesa, e morta.

Cho. Ahimè, Messo, che reciti? Mes. Le foglie  
 De la Sibilla. Quel, che n'è tacere  
 Posso, nè raccontar con giuste note.

Cho. E donde questa inaspettata morte  
 Nasce à la mia signora? Mes. La cagione  
 Dicam chi la sà. Dirmi l'effetto  
 A me sol basta. Cho. Pur, che si sospetta?

Mes. Ciascun sospetta (e'l sospettar non falle)  
 Ch'ella hauesse il velen già preparato  
 A darle in sonno non sentita morte.  
 La sete, e'l sonno a studio simulasse,  
 E del succo letal condisse l'acqua,  
 Portata à lei da la Nutrice, mentre  
 In altri ufficij l'occupaua; e poi  
 L'auuelenato calice votando,  
 Cagionasse ella stessa il suo morire,  
 Per non si maritar contra sua voglia.

Cho. O misera Donzella,  
 Come miseramente la beltade,

E la tua verde etade  
 Perdesti. E questa, e quella,  
 Come rosa nouella,  
 Che da raggi del Sol percossa langue;  
 Rimane estinta, in te rimasa essangue.  
 Ma seguì, e dinne, Messaggier cortese,  
 In che gesto cercata la trouaro.

Mes. Da' panni era coperta infino a piedi.  
 Le belle man s'hauea composto al petto  
 Con le dita incrociate. il volto volto  
 Al ciel tenea. Ne' suoi chiusi occhi morte  
 Sembrava trionfar, diuenir bella.  
 Come prima, di fior cinto hauea il capo,  
 Sù un'origlier soauemente posto.  
 E tal si dimostraua ne l'aspetto,  
 Che viua addormentata ancor parea.

Cho. O vergine infelice,  
 Che ti sostieni in piè tra tante noie,  
 E cadi a l'apparir de le tue gioie.

Mes. Tutte le squadre de le sue donzelle  
 Tinte la faccia d'un color di terra,  
 E d'un liquor honesto di pietate,  
 Del letto a i fianchi, & a le fronti auuolte,  
 Da poi che con la voce, e con le mani  
 Tentar di richiamarla a questa luce,  
 E si videro al fin non esaudite;  
 Dier ne le strida, e somigliaro i venti,  
 Quando nel carcer lor chiusi, e compressi  
 Tra se stessi gemendo in tuon discorde  
 Fremon d'intorno à i chiostriz, e accolto sforzo  
 Metton per farsi spatiosa uscita.  
 Surse, e si sparse per l'ampio palagio



Vn vario pianto, al cui crescente suono  
 Corse Orontea. Corse il Re Hatrio, e vdiata,  
 E vista la cagion, gli accreber forza.  
 Non giunse à voi? E cominciar lamenti  
 Da intenerir l'horror del freddo, e duro  
 Caucaſo, e del ſaſoſo hirsuto Atlante.

Cho. Ben haueui ragion, Meſſo gentile,  
 Di lamentarti in sì doglioſo ſtile.  
 Ma il noſtro giunger tardi à la triſtezza,  
 Contrapeſato fia da la grauezza.

Meſ. Deb, che voi non haueſte vdiſto nulla;  
 Reſtami ancor à dir la maggior parte.  
 Ma già la notte à l'Orizonte ſale,  
 E d'ogni intorno il vel bruno diſpiega.  
 E doue il Rè mi manda, andar conuiemmi.

Cho. E doue ti mana' egli, ſe tu giunga  
 A tempo, oue t'inuij, nuntio fedele?

Meſ. Diſſe, che per veder, ſe la figliuola  
 Pur riſorgeſſe, io mi fermar ſi vn' hora  
 (Che mentre con voi parlo è già paſſata)  
 Poi (s'altro auuiſo non intendo) vuole,  
 Ch'io vada al tēpio à dar cōtezza al Mago,  
 Del frutto, che han prodotto i ſuoi ricordi.  
 E ch'ei venga con gli altri ſacerdoti  
 In apparato publico, e ſolenne;  
 Come la notte habbia ſepolto il giorno,  
 A celebrar l'eſequie d'Hadriana.  
 Pot eſco da le mura incontro al nouo  
 Spoſo, figlio del Rè Sabino, e a nome  
 Noſtro lo auuiſo, com'egli non haue  
 Qui più, che far, che può tornarſi à dietro,  
 S' à parte eſſer non vuol de' noſtri guai.

Poi,

Poi, per comiſſion de la Nutrice  
 Più là ſi ſtende ancora il mio viaggio.

Cho. Deb, dillo ancor' a noi, ſe ti ſi preſti  
 Cinthia nel tuo camm fida compagna.

Meſ. Vuol coſtei, ch'io rompendo ogni dimora,  
 Toſto raggiunga il Prencipe Latino,  
 Il qual da noi ancor poco lontano  
 Conduce in Latio le ſue vinte ſquadre.  
 E trattolo in diſparte, il meſto occaſo  
 Gli annuntij de la miſera Hadriana.  
 Perche, non ſò. nè di ſaper mi cale.  
 Poi ch'ella il ricercarlo m'interdice.  
 Ma lei vedete à punto ſù la porta.  
 Vdirete da lei quel, che m'auanza.

Cho. V à col favor del ciel, meſſo cortefe.

## SCENA SECONDA.

Nutrice, Choro.

Nut. **A** Eſtitta d' aſcoltar, ſatia di vdiſſe,  
 Dentro gli ſtrani ſtratij, e l' aſpre ſtrida,  
 Eſco fuori a dolermi d' Adriana.  
 Ah figliuola crudel, ſe erario fido  
 De' tuoi ſecreti m' eleggeſti prima,  
 Perche mi naſcondeſti hor queſto ſolo?  
 Se in ogni tuo viaggio mi menaſti  
 Compagna teco, perche'n queſto eſtremo  
 Sola n' andeſti, e mi laſciaſti ſola?  
 Temeſti, che negar ciò ti doueſſi?  
 Non ſapeui, che più douea ſpiacermi  
 Il vuer ſenza te, che l' morir teco?

E 6 Te-



A T T O

Temesti, che seguir non ti potessi?  
 Qui s'haueua a lasciar la scorza grane  
 Sotto'l fascio de gli anni afflitta, e stanca.  
 Quando i abbracciar l'altre, me abbracciasti  
 Anchor, perche non dirmi ne l'orecchio,  
 Nutrice, hoggi morrò, seguimi tosto?  
 E de la tua beuanda farmi parte,  
 Come d'ogni altra cosa far soleui?  
 Ma, che risponderò, lassa, à colui,  
 Che mi ti lasciò in grembo tramortita  
 Al suo partir, quand'ei mi ridomandi  
 Il deposito suo? dirò, ch'io stessa  
 Via l'ho gittato, e aspetterò la pena,  
 E per pena la morte. Benche morte  
 (Se questa ha da condurmi, oue tu sei)  
 Pena non mi sarà, ma gratia immensa.  
 Voi scelerate man, voi foste quelle,  
 Che à fin metteste l'esacrabil opra,  
 Porgendo a quelle labra il vaso (dónde  
 Vscì spietata, e dolorosa morte)  
 Cui già porgeste gli alimenti primi.  
 Io quella, io quella fui, che dissi, beui  
 Figliuola, beui. E tu figliuola, fosti  
 Quella così inhumana, che volesti,  
 Che chi già dato il nutritiuo humore  
 T'hauea, ti disse poi l'acqua mortale.  
 Io dunque ti allenai con darti il latte,  
 Per ancidentì poi, dandoti l'acqua?  
 Dunque con queste man, nata, di terra  
 Io ti ricolsi, acciò che queste mani  
 Foss' r'cagion, che poi sotterra andassi?  
 A voi, ciechi occhi mei, toccò vedere,

S'ella

Q V A R T O. 55.

S'ella ponea nel vaso, o polue, ò succo.  
 Quale, adunque, sia quel vindice giusto,  
 Che tronchi queste man, caui questi occhi?  
 Cho. Deh, Nutrice, perche ti affanni tanto?  
 Nut. Chi'l nome mio vuol darmi, diammi nome,  
 Non di Nutrice piu, ma d'homicida.  
 Cho. La intention ne l'opre si riguarda.  
 Come al peccar la voglia prona basta  
 A pena meritare, benche non pecchi.  
 Così colui, che di peccar non crede,  
 Quantunque pecchi pur; di scusa è degno.  
 Però queta i sospir, ristagna il pianto,  
 E narra hor doue è la donzella morta.  
 Nut. Com'ella si lasciò nel letto stesa,  
 Sù la barra funebre è stata posta.  
 Che di sua mano hauendosi lei dato  
 Purmò il bagno, altro bagno non occorse.  
 Il capo ha cinto anchor di fresche rose  
 (Miste con altri fiori, & herbe in cerchio)  
 Che a chi la mira son pungenti spine.  
 Cento donne le stan piangendo intorno  
 Vestite a la diuisa de la notte,  
 Cò capei sparsi. il letto è d'ogni parte  
 Circondato di lumi atri, e funesti.  
 La giouane tra quei sembra la Luna  
 In mezzo a molte stelle a l'hor, ch'eclissa.  
 Cho. Che conthiudono i fisici reali?  
 Nut. Che già sette hore son, ch'ella è passata  
 Per beuto velen di questa vita.  
 Cho. La Reina, che fa? Nut. Chi vuol vedere  
 Turbato il cielo, e tempestoso il mare;  
 Miri à quest'hora lei. Non così solta

Toc.



Tocca, e percote la tempesta i tetti,  
Com'ella con le pugna il sen si batte.

Cho. Il Re, come sopporta questo colpo?

Nut. Egli, per esser'huom d'animo altero,  
Con occhi di diaspro in fronte ferma  
Dentro a piu saldo mur l'affanno stringe.  
Non però sì, che non se'n legga parte  
Fuor ne' gesti. Ei si fa de la sinistra  
Letto a le guancie. E con la destra mesce  
La barba carca d'honorato verno.  
Di viuo marmo in humil seggio pensa,  
Pensando tace, e tacendo sospira.  
Onde paiono vn sol l'assiso, e'l seggio.  
Ma eccolo uscir fuor col consigliere.

Et io per dargli loco, entrerò dentro.

Cho. Và, Nutrice, che'l cielo baggia pietade  
Del tu' duol, del tuo error, de la tua etade.

## SCENA TERZA.

Hatrio, Consigliero, Choro.

Hat. **N**on mi dorro d'hauer perduto i figli?  
Non perde il suo colui che l'altrui vede.  
A la terra doueansi i corpi; l'alme  
A Dio, tutto'l composto a la Natura.  
Non biasmate colui che ve li toglie  
Sì tosto. Ma piu tosto li rendete  
Gratie, che tanto spatio ve gli lascia.

Hat. Di quei, che da me amati, e chiesti foro,  
Quando in esser non fur, nè per venirui,  
Hora non mi dorrà, che per poche hore

Ha-

Hauendoli goduto, resto priuo?

Conf. Dio vuol farne veder, che domandiamo  
Cosa tal volta, che abhorrir deuremmo.  
E che deuremmo al suo saper piu tosto  
Rimetter sempre ogni domanda nostra.  
Dio, mirando, che noi poniam ne' figli  
Quell'amor, quella speme, che deuremmo  
Porre in lui, giustamente ne li toglie,  
Come cortesemente ne li diede.  
E'n lui solo sperare, e amar lui solo  
Ne insegna, nè fondarci in questo mondo.  
E così Dio souente ne castiga  
In quel proprio soggetto, in cui pecciamo.  
La pianta disgrauata de' suoi parti,  
Leua le braccia in alto, e'l capo al cielo,  
Quasi gratierendendoli, che scarca  
Del peso sia, che la curuaua in giù.  
E voi de' figli scarco vi dolete.  
Chi non può riueder con gli occhi i figli,  
A riuederli con la mente vada,  
Parte nostra piu bella, e piu perfetta,  
Ch'esclusa d'altri oggetti esser non puote.  
Se buoni i figli fur; godete. Poi,  
Che andati sono anzi'l venir maluagi;  
E andati in parte, doue la mercede  
Godon de le buon'opre. E tal mercede,  
Che lor non sarà tolta in alcun tempo.  
Se rei; godete, che ve gli habbia Dio  
Leuati innanzi il diuentar peggiori.  
E allegerito voi di quel pensiero,  
Che cruccia i genitor de' figli rei.  
Se amate i figli, habbiate estrema gioia,

Che



Che siano fuor de le miserie humane.  
 Se gli odiate; allegratevi altrettanto,  
 Che leuati vi sian dinnanzi à gli occhi.  
 Se i figliuoli vi amauano, acquetate.  
 Il duol, per non turbarne il lor riposo  
 E se in odio vi hauean, non date loro  
 La contentezza del vederui in doglia,  
 Mentre l'anime lor son quì d'intorno.  
 Se questa vita è amabile, e felice,  
 Non vi carcate di dolor, che questo  
 Non sia cagion di faruene partire.  
 Se odiosa, e infelice è questa vita,  
 Non v'ingombri dolor de' morti figli.  
 Se credete, che Dio sia sauo, e giusto,  
 (Che se non fosse tal, non fora Dio,  
 Anzi è giustitia, e sapientia somma)  
 Credete ancor, che saua, e giustamente  
 V'habbia leuato i figli. Il che, se è vero;  
 Sentir non ne douete alcuna doglia.  
 Hor non haueate piu, Sir, chi vi faccia  
 Vegghiar le notti, e i giorni; e hauer fatica  
 Di bramar, d'acquistar, di conseruare.  
 Di perder tema, e duol d'hauer perduto.  
 Viuete altrui, viuete hora à voi stesso.  
 Se (come han molti) non haueate figli  
 (Come molti non han) voi stesso habbiate.  
 Goda il mio Rè d'hauere hauto figli,  
 Da non dolersi già d'hauerli hauto,  
 E da desiderar di rihauerli.  
 Meglio è del buon figliuol pianger la morte,  
 Che del maluagio sospirar la vita.  
 Chi'l suo figlio mortal piange, scordato

De

De la mortalità sua stessa parmi.  
 Tante volte l'altrui, nè mai la nostra  
 Morte piangiamo, che ogni dì si vede.  
 I figli eguali a noi in ogni cosa (ma;  
 Bramiamo. E nel morir si innato à l'huo-  
 Ne duol d'hauer gli a noi prodotto eguali.  
 Hat. Non mi dorro, che'n loro età piu verde  
 Fera tempesta abbatta i frutti mei?  
 Conf. Meglio è che'l frutto sia spiccato verde,  
 Che stia tanto ne l'arbor, che si guasti,  
 Fingete, che i figliuoli in sì lontana  
 Parte habbian preso già marito, e moglie,  
 Che voi non siate piu per riuederli.  
 Voi forse morto esser vorreste in quella  
 Etade, in cui moriro i figli vostri,  
 Per esser fuor de le miserie nostre.  
 Quanto moriam più giouani, moriamo  
 Tanto piu puri, e con maggiore speme  
 Di gire in parte riposata, e lieta.  
 Non è la lunga vita un viver lungo.  
 Ma un lungo affanno, e lungo aspro morire.  
 Non perderanno, i figli, come voi,  
 Nè come voi, dubiteran del Regno,  
 Hat. Duolmi, che morti siano auanti il tempo.  
 Quanti disegni, ahimè, mi vāno hor guasti.  
 Conf. Auanti il tempo, e dopo il tempo, alcuno  
 Non more. Ogn'uno ha il tempo stabilito,  
 Auanti il qual non può morire. E dopo  
 Il qual non è possibil, che piu viua.  
 Ma, rispetto a l'eterno, che credete,  
 Che sia un'età, che piu viuiamo al mondo?  
 A un giorno, a un' hora, a un attimo nō giunge.

Vcc-



A T T O

*Vecchio more ciascun quanto al suo fine.  
 Giouane quanto al uiuer nostro breue,  
 Quanto al desio di chi riman, fanciullo.  
 Assai lunga è la vita, s'ella è piena.  
 Piena di virtuose opere buone.  
 Vn viuer lungo, e voto, i' chiamo breue.  
 Chi è, fuor, che nemico, ò inuidioso  
 Quel, che si duol che troppo tosto sia  
 Giunto al porto il nocchier, che a la vittoria  
 Sia troppo tosto giunto il Capitano?  
 I figli vostri hebbon piu breue effiglio  
 Da la patria, a cui già tornati sono,  
 Che non haueste voi. Hor, se piangete;  
 Non per lor, ma per voi si versa il pianto.  
 Come siam differenti in istatura,  
 Laqual nessun può far piu lunga, ò breue;  
 Così siam differenti in quello spatio  
 D'anni, che a viuer ne prescriue il cielo.*

*Hat. Fossemi almen di duo rimaso vn solo.*

*Conf. Piu tema v' apportaua vn sol rimaso.  
 La sorte hor non ha piu strai da ferirui,  
 Nè voi piu loco hauete, in cui vi fera.*

*Hat. Di tanta mercè sola i giusti Dei  
 Mi hauessero degnato almen, che à vn tempo  
 Non mi fosser mancati ambeduo insieme.*

*Conf. Peggio era, che l'amor, che in ambo dui  
 Fu misuratamente compartito,  
 Si sarebbe ridotto tutto in vno.  
 Onde ogni volta ambascia, quale hor sente  
 La fragilità vostra, hauria sentito.*

*Hat. Chi prima venne, andar prima douea.  
 E chi dopò arriuò, partirsi dopo.*

*Conf.*

Q V A R T O. 58

*ns. Più lieta hor se n'andrà l'Altezza vostra,  
 Non lasciando, ma andando à riuedere  
 Quei, che l'aspetteran ne l'altra vita.  
 Sgombrata di quel carico pretioso,  
 Che dietro si trabea sopra le spalle;  
 E c'hor si manda innanzi. Hor piu sicura  
 Caminerà senza voltarsi a dietro.  
 Ma cotesto Signor, non è la morte  
 Pianger de' figli; ma la vita vostra.*

*nt. Quando da morte naturale spenti  
 Fossero stati, haurei men doglia assai:*

*ns. Il morire à ciascuno è naturale.  
 E la morte è tutt'vna, ancor che molte  
 Sian le maniere. Onde, ò nessuno more  
 Di morte violenta, ò moion tutti.*

*Poi che tutti la morte a vn modo preme.  
 Ma per uscir d'una prigion, che importa,  
 Che s'aprano le porte da se stesse:*

*O sian per molta forza aperte, e rotte?  
 Ma quei, che eleffer; che inuitar la morte,  
 Come morir di morte violenta?*

*Violenta è la morte di colui,  
 Che suo, mal grado more, e molto pena.  
 Non di colui, che vuol morire, e'n breue  
 Spatio da questa vita si diparte.*

*nt. Duolmi di questo sfortunato Regno,  
 Che dopò me restar uè senza herede.*

*ns. Spesso al Rè manca il Regno. Al Regno mai  
 Non manca il Rè. Cotesta cura à gli altri,  
 Che verran doppo voi, lasciar douete.  
 Pur troppo habbiam traualgio del presente;  
 Senza prender pensier de l'auenire.*

*Pur,*



A T T O

*Pur, se tanta pietà del Regno hauete,  
Tanti giouani egregij Hadria sostiene,  
Adottateui alcun di lor per figlio.  
Che prima conosciuto, e prima eletto  
Sia, che diletto. e da la elettione  
Nasca l'amore. ilche auuenir non puote.  
(Anzi il contrario auuen sempre) ne' figli,  
Dal padre amati pria, che conosciuti.  
Ma ecco il Mago, e dietro a lui lo stuolo  
De' Sacerdoti in loro abiti sacri  
Co' libri in mano, che dal tempio uscendo,  
Vengono a sepelir la pena vostra.*

*Cho. Ecco la mia Signora, anzi non ella,  
Ma il cadauero suo sopra la barra.  
Tu Donna, tu Donzella,  
Che sì superba vai di tua beltade;  
Mira costei, che già sì fresca, e bella,  
E viva, e sana, e lieta  
Entrò nel suo palagio?  
Come dopo lo spazio di poche hore  
Ne vien portata fuore.  
Odi, e vedi Orontea sotto atro velo,  
Che spargendo ne vien lamenti al cielo.*

SCENA QVARTA.

*Mago, Orontea, Gentildonna, Hatrio,  
Semichoro, Nutrice,  
Configliere.*

*Mag. H* Or, che cinta de l'ombra de la terra  
Viè la notte, andià tutti a tor la figlia  
Del

QVARTO. 59

*Del Re, per sepelirla. Voi tre soli  
Restando, alzate con ingegni il marmo,  
Che a la tomba real porge coperchio.  
non. Dunque tanta impietade in voi si troua,  
Che la figliuola mia di casa tolta,  
Da queste braccia, e dal materno aspetto  
M'hauete à mio dispetto?  
L'esser Reina vostra, che mi gioua?  
Ma non sarà così. Che così incolta  
Vi seguirò douunque andrete. E insieme  
Con la figliuola mia sarò sepolta.  
Qual sarà quell'Oreste,  
Quell'Atreo, quel Thieste,  
Qual sarà quella rea,  
Quella Pregne, ò Medea,  
Che mi diuida dal mio amato seme?  
O figlia, a me piu, che questi occhi cara,  
Noi ti uccidiam con le parole vane.  
Tu con la vera tua morte ne uccidi.  
Con le minaccie, che da questa bocca  
Mia vengono, io ti uccido. E tu mi spira  
Del beuto velen mentre ti bacio,  
Onde. e vendetta, e compagnia t'acquisti.  
Ecco la prima speme  
Del genero bramato, e la seconda  
De gli aspettati poi dolci nipoti  
Sì verde, e sì gioconda,  
Secca, e perduta a un tratto.  
O come l'nostro ben sen fugge ratto.  
Così del Regno de' Sabini preudi  
Lo Scettro, e la Corona?  
Così si va a marito, e al maritale*

*Letec*



Letto tra l'osca morte?  
 Il palagio Reale,  
 Che a te, nouella Sposa, apre le porte  
 Sarà la sepoltura  
 Solitaria, & oscura?  
 A tai splendide nozze s'accompagna  
 Lo tuo popolo, e'l padre,  
 E la tua mesta madre?  
 (Anzi non madre piu, nè men piu padre.)  
 In vece de le faci maritali  
 Ardono i torchi mesti.  
 Questi pianti funesti  
 Risuonan d' Himeneo le chiare lodi.  
**Gent.** Già lungo spatio i Sacerdoti fermi  
 Qui v'attendon, Reina,  
 Tratti al suon de la vostra alta ruina.  
**Mag.** Rendere, ò Rè, ò Reina, è tempo homai  
 A la terra il terren di costei velo,  
 Gli occhi, e'l cor, da la figlia ergere al cielo.  
**Hat.** Chiuda quanto piu tosto il monumento  
 La figlia, e'l nostro cor chiuda il tormento.  
**Oron.** Figlia, da che non puoi restarti meco,  
 Verrò al sepolcro teco.  
 Tu, pietoso feretro,  
 Tanto in te fammi loco,  
 Che con la figlia mia caper vi possa,  
 Sì che da lei mai piu non sia rimossa.  
**Mag.** I lumi, che porthiam per l'aer nero  
 Rischiarino il sentero  
 A l'alma, che pur mò fece partita  
 Da questa nostra vita.  
**Semic.** Dalle, Signor pietoso,

Sem-

Sempiterno riposo.  
 Goda di là nel secolo futuro  
 Giorno perpetuo, e puro.  
**ent.** L'ordine de l'essequie homai si stende.  
 Vanno innanzi spiegati i consaloni,  
 E d'Hadriana assai piu alti doni.  
 Ma'l primo è lo stendardo, c'hoggi tolto  
 Fu al Re Mezentio, e al Prencipe Latino.  
 Non sò, se per ventura, ò per destino.  
**ut.** Ecco il dolente scettro, e la corona,  
 Che tu portar doueui in testa, e'n mano,  
 Ti son portati auanti in alto e in vano.  
**ent.** Quattro maggiori Prencipi del Regno  
 Le generose spalle han sottoposto  
 Al honorato peso del feretro;  
 E gli altri vengon poi piangendo dietro.  
**ut.** I lumi, onde vai cinta d'ogni intorno  
 T'apran di là, figliuola, vn chiaro giorno.  
**ent.** Ecco, la pompa funeral s'inuia;  
 Et il Rè suenturato  
 Col consigliere à lato,  
 E la Reina mia  
 Con la nutrice appresso, e l'altre donne  
 D'Hadria in oscure gonne  
 Ponsi con gli altri in via,  
 E noi ancor faccianle compagnia.  
**Mag.** Spirto quinci partito  
 Tal compagnia di quelle alme felici,  
 T'accompagni di là, qual hor tra noi  
 Al sepolcro accompagna i membri tuoi.  
**Semic.** Dalle, Signor pietoso,  
 Sempiterno riposo.

Goda



A T T O

Goda di là nel secolo futuro  
Giorno perpetuo, e puro.

Oron. O figlia (se pur dir figlia mi lece)  
T'accompagna colei dunque a lo auello,  
Che douea andarti innanzi?  
Tu dunque piu di me ami il fratello,  
Che ne lasciò pur dianzi?

Oron. Non v'affligete alta Reina nostra.  
Che se la figlia vostra  
Non è tra le Reine maritate,  
E tra l'alme beate.

Accolta homai nel bel sito felice,  
Rinouata via meglio, che Fenice.

Oron. E me lascia, à che guisa  
Lascia nel mondo, in cui fin qui vissuta  
Tanti giorni non son, quanto in vn solo  
Giorno vi soffro duolo?

Gent. Sono i martiri, e i mali  
Medicina à mortali.

Oron. O voi, che foste, ò voi che sete madri,  
A voi mi volgo sole,  
Che sole il graue affanno mio stimate.  
Deh, di gratia pensate  
Qual esser debba, e quanto  
Lo mio angoscioso pianto; in duo dì soli,  
Duo vnichi perdendo almi figliuoli.

Gent. Hor giunti siamo al porto  
D'ogni miseria humana,  
A la casa, al sepolcro à Hadriana.

Nut. Fino i sassi han pietà de la tua morte.  
Ecco leuarsi à gran tardanza il marmo  
Del monumento. quasi, che si leui,

Cen-

Q V A R T O. 61

Contra sua voglia, e à chi lo trabe resista,  
Mag. Sire, prendete l'ultimo commiato  
Da la figliuola vostra,  
Pria, che'l sepolcro à vostri occhi l'asconda.

Hat. Figlia, poi che tu stessa à te facesti  
La forza, che nessun fatto t'haurebbe;  
Agghiacci col tuo corpo ogni tuo sdegno.  
Pur se con colpa io son. nè tu sei senza.  
Io credei poco, e tu credesti troppo.  
Io non credei, che tu per far mai fossi  
Quel, che facesti, e tu credesti, ch'io  
Douessi far quel, che per far non era.  
Sposa io ti volsi far, per farti madre.  
Tu facesti, che padre io non restassi.  
Viuo ancor del real manto spogliarmi  
Volsi, per adornarne il tuo marito.  
E tu mi copri d'habito lugubre.

Io per teo restar, priuarmi eleggo  
De lo scettro, e donarlo al tuo consorte.  
Tu per fuggir da me, la morte eleggi.  
Questi mei meriti andran somministrando  
Conforto a l'alma, che non puo ritrarsi  
Affatto dal dolor di questa carne.  
Restati in quel riposo, che à noi toglie.  
Lasciane in questa luce, che ne oscuri.  
E quando tu di quà tornar non puoi,  
Costà tra poco tempo aspetta noi.

Conf. Poi che si tosto à riuedere hauete  
La figlia altroue, homai sciogliete, Sire,  
Dal core il duol, le braccia dal feretro.

Oron. Nè tu restar, nè venir posso io, figlia.  
Il dolor crudelissimo tiranno,

F

Ch'io



Ch'io mora già nō vuol, ma ch'io languista:  
 Perch'io porti, viuendo, inuidia à morti.  
 Io, crudel, fui cagion del tuo morire,  
 E tu (qual è il mio merito, e'l mi' d'esto)  
 Esser non puoi del mio.  
 Ofelice Niobbe,  
 Che co' figli perdesti anco la forma,  
 E in un fosti il cadauero, e'l sepolcro.  
 Tra morti gli accompagni,  
 E tra viui li piagni.  
 Perche, crudel natura,  
 D'Altea, d'Agave à i figli non donasti  
 La vita de' miei figli, e à mei la loro?  
 Non foran quelle madri scelerate,  
 Nè to fora dogliosa,  
 Di viver lasa, e di morir bramosa.  
 Coteſte mani al tuo petto composte,  
 Figlia, han guasto ogni nostro bel disegno.  
 Tra tanti fiori, il piu bel fior perdiamo.  
 Perdiam tra tanti lumi, il lume nostro.  
 Coteſto volto al ciel conuerſo il mira,  
 Quasi sua patria, e noi spinge in abisso.  
 L'habito bianco, ond'hai coperto il corpo,  
 D'atri pensieri à noi copre la mente.  
 Le frondi verdi, che sotterra porti,  
 Mostrano ben, che viene  
 Teco ogni nostra spene.  
 Questi mei baci prendi,  
 Ma perche non li rendi?  
 Questi, figlia, son tuoi,  
 E questi renderai a tuo fratello.  
 Io dianzi tenni te fanciulla in braccio.

E per-

E perche la mia vita sarà corta,  
 Tu tra le braccia tue mi terrai morta.  
 Figlia, vattene in pace,  
 Vattene in pace, figlia,  
 Anzi andiamo ambedue.  
 Tu (se pietoso sei)  
 Me ſepeliſci, e lei.  
 Conf. La Reina, signor, non sà leuarsi  
 Da pianger la figliuola.  
 Nè altri ardisce mouerla; se voi  
 Non gite ad abbracciarla,  
 E con dolce pietate indi leuarla.  
 Gent. Il Re sostiene, e abbraccia la Reina.  
 Ma non so qual di lor per trarne aiuto.  
 Sia piu forte, il sostegno, ò il sostenuto.  
 Oron. Ah! Signor, qual di noi  
 Può dar conforto à l'altro?  
 Siam pur senza figliuoli.  
 Siam pur rimasi soli.  
 Gent. Ite donne, à soccorrere la Reina,  
 Caduta in accidente,  
 E'l Re che mal sostiene duo sì gran pesi.  
 Che à lui sol sopra stanno.  
 L'affannata mogliera, e'l proprio affanno.  
 Nut. Figlia, se auuien, che morte hor ne disgiunga,  
 Questa medesima spero, che per sempre  
 Tosto ne ricongiunga.  
 Gent. Ecco, che con le faccie adietro volte  
 Per suprema pietà quei, che n'han cura  
 La donzella al sepolcro, e al lungo sonno  
 Danno con la maggior fretta, che ponno.  
 Mag. Acconciatela a punto nel sepolcro,

E 2 Come



**A T T O**

Come se fosse viua,  
E non de' sensi priua.

Gent. O sventurato Rè, che de le mani  
E de la veste si fa muro à gli occhi,  
Per non veder colei, cui già vedere  
Li fu sommo piacere.

Mag. Vattene in pace al tuo viaggio estremo,  
Che te, non dopo molto seguiremo.

Semic. Dalle, Signor pietoso,  
Sempiterno riposo.  
Goda di là nel secolo futuro  
Giorno perpetuo, e puro.

Mag. Chiudete il sasso, voi spengete i lumi.  
Voi ministri, portate dentro, al tempio  
Gli stendardi, oue restino sospesi.  
E voi Signori, hor che l'esseque sono  
Fornite, verso la magion reale,  
Benedetti dal ciel, mouete i passi,  
Co i piante, e coi sospir facendo tregua.

**C H O R O.**

**D**I che ti alteri, ò huom? con quale spene  
Di staccar brami lungamente in questa  
Valle di pianto, che vita si nomà?  
A che fine? à che bene?  
Doue l'corpo hor sostiene,  
Hor l'animo pene.  
Hor effiglio, hor cathene.  
La fatica hor ti pesta,  
Il caldo hor ti molesta.  
Hor il freddo l'infesta.

Hor

**Q V A R T O. 63**

Hor' onda, hora tempesta  
Hor guerra, hor fame, hor peste, ahimè, ti do-  
E godi ò huom sotto sa graue soma? (ma.  
Il maggior don, che dar passan li dei,  
E non far nascer gl'huomini, ò di terra  
Tosto leuargli, à l'hor, che nati sono.  
Pensati, ò huom, che sei;  
Pensati, che esser dei.  
Pensa; oue morai i pier.  
Pensa, oue andaro i mei?  
E pensa, che sei terra,  
Pensa che sarai terra,  
Pensa, che moui in terra,  
Pensa, che andaro in terra.  
E godi poi, se puoi, ch'io tel perdono.  
Ma non chiuder gli orecchi à questo suono.  
Tosto che nati, anzi per meglio dire,  
Che siam concetti noi, non cominciamo  
De la morte à imparar la trita via?  
Ogni notte il dormire  
Non è vn breue morire?  
D'una in altra età gire,  
Non è l'età perire?  
Di che concetti siamo?  
Con che pena nasciamo?  
Con che noia viuiamo?  
E periglio moriamo?  
Pensalo, e poi di, se matrignoria  
Fu à l'huom natura, e madre à gl'altri pia.  
Nessun' altro animal nasce spogliato.  
Chi con pel, chi con piuma si ripara.  
Nessuno altro animal s'annoda in fasce.



Chi nasce d' unghie armato.  
 Chi di denti è dotato.  
 Chi di corna adornato.  
 Chi di toscò ispirato.  
 Non fà case, oel appara.  
 Non semina, non ara.  
 La terra, à noi auara,  
 Il tutto gli prepara.  
 Sol l' huomo ignudo, e disarmato nasce,  
 Del suo industre sudor si copre, e pasce.  
 Conosce l' util suo, conosce il danno,  
 Per se si moue ogni animal nascendo,  
 E sa, ciò che saper se gli conuiene.  
 Gli huomini fermi stanno.  
 Nascendo, à imparar hanno  
 Tutto. sol pianger fanno  
 Il lor futuro affanno.  
 La donna, partorendo  
 Geme, talhor morendo.  
 Ohimè, che augurio horrendo,  
 Quando al fanciullo, uscendo  
 Dal matern' aluo con ceppi, e cathene  
 Come à Reo tutto'l corpo auuinto viene.  
 Il fanciullo senza arte, e senza ingegno,  
 Perché'l latte abhorrisca, e metta i denti  
 Parli e impari; qual soffre, e porge noia?  
 Nel giouinetto ha regno  
 Amor: non ha disegno  
 Fermo, e senza ritegno,  
 Di furor, d' ire pregno.  
 L' huomo da i pensieri intenti  
 A gradi piu eminenti.

A en-

A entrate, à discendenti,  
 Regge famiglie, ò genti.  
 Il vecchio è sempre infermo, non ha gioia,  
 Senza sensi, e non può far, che non moia.  
 O felice animal, che i freni solue  
 De la vergogna à far ciò, che ti piaccia.  
 Miser huom, cui l' honor pon sì rio freno:  
 La morte ti dissolue,  
 E in fumo, in ombra, e in polue  
 Il corpo al fin risolue.  
 E in vermi, e in serpi il volue.  
 La casa à l' hor ti caccia,  
 Par, che a l' aer tu spiaccia.  
 L' acqua non ual, che faccia  
 Dimora in lei. le braccia  
 Apre sola la terra, e nel suo seno  
 T' inghiotte, qual pestifero ueleno.

Il fine del Quarto Atto.



F 4 AT.





# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.



Mago solo.



Vutto il disegno, ch'io compesi dianzi  
Con Hadriana, e già quasi successo.

Perche la innamorata accorta, e ardita

Ha preso il mio consiglio, e la mia polue  
Ne l'acqua. ond'ha prouisto à quella sete,  
C'ha del suo amante, il suo bramoso core.  
E con mentita morte hoggi ha schernito  
Non pure i suoi, ma ancor gli Erasistrati.  
Che già per mortal han pianta, e sepolta,  
Resta hor solo, che'l prencipe Latino  
Giunga à cauar costei fuor del sepolcro.  
Acciò, che'n lei distrutto il mortal ghiaccio  
Non si rinoui poi ghiaccio di tema.  
E quel, che finto fù, vero non fosse.  
Che s'ella si vedrà fra i morti viuua,  
Non la trouiamo poi fra i viuui morta.

E già

# QVINTO. 65

E già stupisco, che ci non venga, o almeno  
Il ministro, che incontro li mandai  
Subito con la lettera notata,  
E suggellata di mia man, che'l tutto  
Annisandoli vien di parte in parte.  
Come promisi à la real donzella.  
Che per non perder per sempre il suo amate.  
Per molte hore soffriò perder se stessa.  
Ma ecco quel, che andò proprio à incontrarlo,  
Ma vien solo. udirò da lui il tutto.

## SCENA SECONDA.

Ministro, Mago.

linis. **A** Colui, che affatica, par godere  
D'ogni fatica sua l'intero prezzo,  
E gli è grato il sudor, gradita l'opra,  
Quando può conseguir quel fin, che'l mosse.

Mag. Ministro, che nouella mi rapporti  
Del viaggio, e de l'opra, ch'io t'impesi.  
E perche tre non siamo, anzi che due?

linis. Signor, la mia ratterza è stata quanta  
Desiar si potea, non che sperarsi.

Mag. Temo questa ma, non male apporti.

linis. Hauto ho ne l'andar la sorte auersa.  
Ho raggiunto l'esercito; che affretta  
Dietro al suo Duca in Latio a grã giornate.  
Ho domandato di Latino; e inteso  
Che un messo pur à l'hor l'hauea chiamato:  
A cui dietro spronando ello era gito,



Senza aspettare'l giorno, ò dirlo al padre,  
Senza seco voler seruo, ò compagno,  
Senza dir doue andasse, ò doue, ò quando  
Fosse per ritornar: si che le genti

Dietro al padre no van senza aspettarlo.

La lettera, che voi mi commetteste,

Che non si desse ad altri, che à Latino

(Perche spiegata, altrui non spiegasse

La vostra mente) altrui fidar non volsi.

Ma la riportai meco, e uela tendo,

Vergine com'io l'hebbi, la gran fretta,

Che mi deste al tornar, non mi diè tempo

D'aspettarlo iui, ò di cercarlo altrove.

Tanto men non sapendo oue foss' ito.

E sapendo, che piu non tornerebbe

Là, doue le sue genti hauea lasciato;

Che fuggian tuttauia verso il lor Regno.

E sperando incontrarlo nel ritorno,

E perderlo temendo nel cercarlo.

Il bisogno, che credo, che n'habbiate,

E la sollecitudine, e'l desio

Di non far poi i passi mei imperfetti,

M' insegnar, ch'io lasciassi ordine a molti

De' suoi, che quando il Prencipe tornasse,

Li dicesser, che un messo a nome vostro

Era stato con lettere a cercarlo.

Se piu far si potea, Signor, mi spiace

Non lo hauer fatto, quel, che fei, e basta

Piena mercede è d'ogni mia fatica.

Se vi pare hor, ch'io resti, ò che là torni;

Arestare, e à tornare eccomi pronto.

Mag. M'incresce assai, che non habbi trouato

Il

Il Prencipe, e che torni à me con quello,

Ch'io non vorrei, e senza quel, che bramo.

Con la lettera mia senza Latino.

Temo non greue mal quà venga in vece

Di costui, che non vien. pauento, e tremo;

Che la fortuna non ancor satolla

De le lacrime nostre, e de' sospiri,

La tela anzi'l tramare ne stracci à un trat-

Che farà? che farà? mira, e ascolta, (io.

Se vedi, ò sèti alcũ qui intorno. Min. io uado.

Mag. Se non appar alcun, uò trar costei

De l'arca, e porla in piu sicuro loco,

E me levar di tema, e pormi in pace.

E ben lo potrò far. poiche lo' ngegno,

Onde i ministri ageuolmente alzarò

De l'arca il marmo, antor non è disciolto.

Io lo spedij pur subito, ch'intesi

Dal messo il falso annuntio de la morte.

Minis. Due persone in quà uengon sì ristrette,

E si celate, che (quantunque splenda

Cinthia nel ciel) conoscer non si ponno.

Mag. Il disegno m'è guasto. entriamo dentro,

E passati costor, tornerem fuori.

Che à un gran negotio mio tu uo compagno.

## S C E N A T E R Z A .

Latino, Messo.

Lat. D'unque credi, che qui siam giunti à tẽpo,

Che sia la Principessa già sepolta.

Mes. Sepolta è già. che tutta la cittade



Stà sepolta in silentio, onde il reale  
Albergo è fatto un'altra sepoltura.

Lat. Qual'è l'arca real, che douea accorlar?

Mes. La volean por colei, che lungo spatio.  
Meritaua di viuer qui tra noi.

Che vi turba, Signor? di che piangete?

Lat. Cortese affetto, e tenero mi tocca,

Quando penso tra me, che una donzella  
(Per non ti maritar contra sua voglia)

E morta lietamente di veleno.

Mes. Fu morta dal velen, ma piu da l'ira

Contra color, che volean farla sposa.

Lat. Perche qui meco non ti troui alcuno;

E'l far piacer a me non ti sia danno;

Meglio è che vadi, e qui mi lasci solo.

Io trouerò il gran Mago, e farò quanto

Ho a far con lui. Mes. Signor, se l'opra mia

Vi par bisogna; à voi, e à me non fate

Torto, di riputar mi per indegno.

Lat. Basta quel che facesti, e piu non chieggio.

E perche mai non seppi esser ingrato

Verso chi mi serui, e ti rendo tante

Gratie, quante parole, e quanti passi

Hai preso nel portarmi l'ambasciata.

E poi ch'altro non ho, con che premiarti

Meco, ti dono questa manna; e voglio,

Che te ne vesta, e'l porti in rimembranza

Lunga del primo, e ultimo seruijo,

Che mi fai. non sò quando haurai piu loco

di seruirmi, aiutami a spogliarmi.

Mes. Dio mi guardi, Signor, che mai si sappia

Ch'io v'habbia tratto qua di notte solo.

E jos

E poi spogliato. assai porto, se porto  
La gratia vostra. e voi lasciar non debbo  
Contra la dignità, senza la vesta.

E la Nutrice si dorrebbe, ch'io

Voluto haueffi il guiderdon da voi

De l'opra del camin, ch'ella m'impose.

Lat. Se nol prendi, io dirò che per nemico

Mi tieni. e se nol vuoi per sempre; tienlo

Fin che si rineggiam di nouo insieme.

Poi ch'hor mi graua piu che non mi copre.

Mes. Io dunque spoglio voi, non per vestirmi,

Ma sol per isgrauarui, e compiacerui.

Lat. Quando ragionerai con la Nutrice,

Rendile immense gratie a nome mio,

E dille, ch'udirà ben tosto noue

Pari a quelle, che udire ella mi fece.

E, che s'io non haueffi a gire altroue

Si tosto; le darei giusta mercede.

Mes. Domani il tutto le dirò. Poi ch'hora

Tornar conuiemmi fuor de la cittade

A un gran negotio. Lat. V'è felice il cielo

Ti guardi da saper, ciò che sia affanno.

Mes. E voi restate in eterno riposo.

SCENA QVARTA.

Latino solo.

**H**or, ch'io son sol, posso allargare il passo  
A le parole, e i piati, e al fine a l'anima.  
In questo tempo de la meza notte,  
In profondo silentio, e'n questo oblio

Giacce



## A T T O

Giace, e riposa il tutto. io solo desto,  
 Mi lagno, mi tormento, e m'apparecchio  
 Al sonno eterno, i questo eguale a vn cigno.  
 Non ho chi mi conforti a stare in vita,  
 E non ho chi m'aiuti a darmi morte.  
 Heri vidi per me l'ultimo giorno.  
 Hora veggio per me l'ultima notte,  
 Cui maggior notte souragiunger deue.  
 O Lana, arresta la tua lampa, e fammi  
 Gratia, ch'io veggia anzi la morte mia  
 Colei, che su'l mi' pianto ha quella forza,  
 Che soua l'onde hai tu de l'Oceano.  
 O sepolcro di quella, in cui sepolto  
 Son io; ti stringo con le braccia, e stretto  
 Poco dopò sarò tra le tue sponde.  
 Vn sol rinchiuder pensi, e duo rinchiudi.  
 Benche chiamar sepolcro non ti debbo,  
 Ma erario, oue s'asconde il mio thesoro,  
 O mar di Spagna, oue'l mio Sol tramonta.  
 Haueſt'io la virtù di quella fiera,  
 Che col ruggito suo rauuiua i figli.  
 Che con sì alto tuon griderei; ch'io  
 Scoterei questi marmi insin dal fondo.  
 O marmi, che'l bel viso mi celate,  
 O col ciel vi partiste ogni mio bene;  
 Deh, per pietade, apriteui. ond'io miri  
 Quell'oggetto, per cui cari ho sol gli occhi.  
 Se di mirarlo non haueſſi speme  
 Con leuarne il coperchio, ò marmi duri,  
 Vi piangerei sì lungo spatio sopra,  
 Che col lungo picchiar v'incauerrebbe  
 De le lagrime mie l'assidua pioggia.

O ma-

## Q V I N T O.

68

● madre, se sapeſte, oue hor dimora  
 Il figlio vostro; sò, che a ricercarlo  
 Verreste incontro a minaccioſe schiere.  
 Quand'io, da voi partendo, era sì spesso  
 Da voi baciato; ò, chi v'haueſſe detto,  
 Baciatelo, Reina, à voglia vostra,  
 Che à baciare, che a veder piu non l'haueſte.  
 Sò, che non guſterete cibo alcuno,  
 Che di lacrime voſtre non ſia rinto.  
 Sò, ch'io farò cagion del morir voſtro.  
 E fu del morir mio cagion mio padre.  
 Quà mi conduſſe à prender queſte mura,  
 E preſo il primo giorno io vi reſtai.  
 Quà mi conduſſe ad arderle, e le fiamme  
 Riſtendendo, ſi volſer nel mio petto.  
 O ſorella mia cara. ò fida ſpoſa,  
 Già non credei veder la morte voſtra.  
 Ma voi la mia. ma veggio hor, che viuendo  
 Voi, morte non potea farmi morire,  
 Che ſol mi fa morir col morir voſtro.  
 Hadriana, io ſon quel, che vi ha tradito.  
 Che agnella vi laſciai tra molti lupi,  
 E tortorella in mezo a gli ſperuieri.  
 Douea condurui meco, ouunque i giua,  
 E con voi campar viuo, ò reſtar morto,  
 Stringermiui nel ſen douea, qual donna  
 Stringe il ſuo non ancor maturo parto.  
 Nè voi tolta mi foſte da le braccia,  
 Pria, che le braccia mie tolte dal buſto.  
 Poi ben me lo accennaſte. io nol compreſi.  
 E voi piu chiaro dirlo non oſaſte.  
 Quando il padre volea darmi marito,

A tu-



Da tutti abbandonata, in mezzo à i mali  
 Voi mi chiamaste. io sordo non v' intesi.  
 Dapoi chiamaste morte; ella vi udio,  
 E di me piu pietosa vi soccorse.  
 Mi merauiglio sol, che'l rio veleno,  
 Poi che si sparse per le membra vostre,  
 Non si cangiaste in manna, e non perdesse  
 Ciò che hauea di mortal, maligno, e amaro.  
 Ma questo auenne sol, perche quel core,  
 Che fu dal rio velen ferito, e morto,  
 Non fu'l vostro, ma'l mio, che vi donai  
 Del vostro in vece, e a voi si chiuse in seno.  
 Ma il velenoso spasmo del mio core  
 Non sò, perche non habbia tanta forza  
 In me, quanta il velen vero hebbe in voi.  
 Hor vò torre il coperchio, aprir l'auello,  
 Trarne fora il cadauer d'Hadriana,  
 Pria vagheggiarlo, e poi morirli sopra.

## SCENA QUINTA.

Latino solo affiso, col cadauero di Hadriana in braccio, tratto fuori dell' Arca.

**L**A vista pur mi accerta, ò vita mia  
 Dolce, che tu & io siam fuor di vita.  
 E veggio, e sento, e piango la mia morte,  
 E me la stringo in fra le braccia; e faccio  
 L'essequie, e soprauiuo a me medesimo.  
 Son queste, ahimè, le nozze, è questo il letto,  
 Letto di duri marmi, oue a giacere

Sposi

Sposi haueuamo? è questo il bel conuito?  
 Son queste le viuande, ond'egli è pieno,  
 Le lacrime, e'l veleno?  
 Son questi i crespi crin, che mi legaro  
 Sciolti, e legati raddoppiaro il nodo?  
 E questo quel bel volto, oue Amor tenne  
 Suo dolce nido? che già fu mio Sole,  
 Et hor giunto a l'ocaso innanzi tempo,  
 Apporta a' giorni mei perpetua sera?  
 Bel viso, ancor che sij sì scolorato,  
 Non ti doler, che nel mio petto stai  
 De' tuoi vivi colori adorno, e vago.  
 Son queste le tranquille, e liete ciglia,  
 Che già d'Hebano furo, hor d'ambro sono.  
 Già d'amor arco, & arco hora di morte?  
 Son questi quei begli occhi, che assignati  
 Furon fatali stelle a la mia vita,  
 C' hora oscurati, adducon la mia morte?  
 Deh, perche di mirarmi hora sdegnate?  
 Apriteui, occhi cari, vn sol baleno,  
 E rimirate a cui giacete in seno.  
 E questa quella bocca, onde già uscìro  
 Sì dolci accenti, e care parolette?  
 O potessi ispirarle del mio spirto  
 Tanto, che fosse di mia vita a parte.  
 Come, ò bocca, meschiasti il mele, e'l tofco?  
 Perche hora a' baci mei non corrispondi?  
 Forse odij quella bocca ingrata, & empia,  
 Che potè dirti l'altra notte, sposa  
 Restate, à Dio, per qualche dì vi lascio.  
 Lingua, perche ti stai gelata, e muta?  
 Deh moniti, e di sola

Vna



Vna dolce parola.  
 Et una sola volta mi saluta.  
 Bel petto, s' a la neue nel candore  
 Ti vguagliaua: vguagliartele ben' hora  
 Posso in tutt' altre qualita di anchora.  
 O belle man, che'l corgia m' inuolaste,  
 E la mia vita in voi scritta tenete,  
 Al' Auorio mai più si propriamente  
 Non potei pareggiarmi, come hor posso.  
 O Nobil corpo, ou' hai mandato l' alma?  
 Ma douunque sia gita, compagnia  
 Farà l' alma mia a l' alma, o'l corpo al corpo.  
 Ecco, che pure ho in braccio  
 La mia Reina eletta.  
 Ecco, che pure abbraccio  
 La mia sposa diletta.  
 E son (quantunque indegno)  
 Di chi mi sostenea, fatto sostegno.  
 O Latino crudel, perche pietoso  
 Teco non sei, donando quella morte,  
 A te, che la sventura tua ti nega?  
 Ecco la chiave del mio carcer' aspro.  
 Ecco il vaso, che meco ogn' hora porto.  
 E portan tutti i Prencipi, oue chiuso  
 Sta il veleno, e la morte, per usarlo  
 In ogni caso auuerso, e periglioso.  
 Voi bramaste il velen, qual madre grane.  
 E ne le vostre viscere il cor mio  
 Riman segnato de la stessa voglia.  
 Fammi gratia, o velen, di trarmi tosto  
 Di questa vita, e vn' altra gratia aspetta  
 Al' hor da me di sì bel dono in vece.

Tu,

Tu, che nome acquistato hai di crudele,  
 Nel tor del mondo una sì bella donna,  
 Hor titol di pietoso acquisterai,  
 Nel tor del mondo un così miser' huomo.  
 Hadriana, perche senza voi resto?  
 Hadriana, perche senza me gite?  
 Hadriana, io cagion del morir vostro.  
 Hadriana, del mio cagion voi sete.  
 Hadriana, in voi troppo è presta morte.  
 Hadriana, in me troppo è lunga vita.  
 Hadriana, non ci hebbe un letto viui.  
 Hadriana, ci haurà morti un sepolcro.  
 Hadriana, un' amor beuto habbiamo.  
 Hadriana, un velen berremo ancora.  
 Gustate hor, labra mie, quanto è soaue  
 Tal beuanda, e accettate il dolce inuito.  
 Soaue, certo, fu la medicina,  
 Che a la salute mia render mi deue;  
 E liberar da questa vna morte:  
 Hor che ho beuto il toscò,  
 Posso gettare il vaso,  
 E starmi lieto d' aspettar l' occaso.  
 Così mentre le forze ancor son ferme,  
 Compor mi voglio nel sepolcro, e'n braccio  
 La mia donna locarmi, & aspettando  
 Star, che finisca in me morte per morte.  
 O Dio, che sento? sento pur nel petto  
 Batterle il core. e parmi, che si moua,  
 E che spiri. Hadriana, che è cetešto?

SCE-



ACTIO  
SCENA SESTA.

Hadriana, Latino.

Had. **A** Hi lasa, doue sono? e chi mi stringe?  
Quest'è, Mago, la fè? così sicura  
Mi condurrete al mio Latino, e intatta?  
Violando a lui la fede, e la mogliera?

Lat. O merauiglia inusitata e noua.  
Auuen forse, che uscendo da me l'alma,  
Và ad animar colei, che tanto ell'ama?  
Deh, dolce donna mia, non conoscete  
L'afflittito sposo vostro. qui venuto  
Per morir presso à voi secreto e solo  
(Da poi che presso a voi viver non ualse)  
Perche tra tanti mali hauesse almanco  
Questa felicità l'anima sua?  
Oltra, che strada piu sicura, e certa  
Non vidi di passare a lochi lieti,  
Che lo spirarui ne le braccia care.

Had. Se già la vostra voce, e la mia vista  
Il volto vostro, e la lucente luna  
Non han giurato insieme di mentirmi;  
Voi sete pur Latino, io son pur desta.  
Ma quale errore, o qual furor v'indusse  
Ad assidermi qui? non vi bastaua  
Saper per nostre lettere, com'io  
Per inuolarmi al nouo odiato sposo,  
E a gli ostinati mei feri parenti,  
Douea fingermi morta col soccorso  
Del Mago, e poi che la finta beuanda

Dige-

QVINTO. 71

Digesto hauessi, risvegliarmi (come  
Hor faccio) e à voi esser condotta in breue  
Quando accettarmi voi voluto haueste?

O cruda sorte, o suenturato Amore.  
Io di ciò vostre lettere non hebbi.  
Da la nutrice vostra solo un messo,  
Velocissimamente a me mandato,  
La morte vostra mi apportò per uera.  
d. Quel dolor, che à tal noua voi prouaste,  
Prou'io nel sentir ciò. ma pur godiamo,  
Quando altro mal ancor non è successo.  
Che così a tempo giunti si im, che ancora  
Vscendo quinci, e in altra parte andati,  
Vita insieme menar lieta potremo.

Eh, non sarà così? la sorte nostra  
Troppo singolar ben n'hauria concesso.  
La sorte vuol, che voi con lo svegliarui  
Solo un poco piu tardi, & io à l'incontro  
Col disperarmi un poco piu per tempo,  
Commettiamo un'error, che non ha menda.  
E un momento ne tolga un lungo bene.

id. E che vuol dir cotesto? fauellate (lo  
Sì, ch'io u'intèda; Lat. ahime ch'io temo à dir  
E pur conuien, che lo sappiate tosto.  
E voi chiedete gratia di sapere  
Quel, che di non saper gratia vi fora.  
Non vorrei del dolor metterui a parte,  
Che ferro dentro io sol. Had. di gratia dite,  
Fin d'ogni mio desir. ma donde auuiene,  
Che à voi la voce si indebolisce  
E di cener si vien facendo il viso?  
Rispondete, Signore. e à qual persona

L'ani-



L'animo vostro riuelar volete,  
 Not riuelando à la diletta sposa?

Lat. Poi ch'è'l vostro morir per vero intesi;  
 Arsi di doppio incendio, e perche'l core  
 Si sostenesse in mezo a tante fiamme  
 (Poi che non arde vn cor tinto di tofco)  
 Il veleno composto, e misto in modo,  
 Che senza scampo, e senza indugio ancide,  
 Che ad ogni mio bisogno, io porto meco;  
 Presi. il quale acutissimo già sento  
 Andar col suo rigor tutto occupando  
 Il corpo, e tutto corrompendo il sangue.  
 Nè può molto tardar, che al cor non giunga.  
 Da una parte'l morir (vedendo hormai  
 Il buon successo, à che da voi le cose  
 N'andauano indrizzate, e d'esser giunto  
 Il tempo di goderci apertamente,  
 Senza sospetto à la fortuna lieta)  
 Aggreuami, e mi aggreua, imaginando  
 In che duol senza me qui refterete;  
 Duol, ch'io prima di voi pur mò prouai.  
 D'altra parte la morte assai mi piace.  
 Poi che Hadriana a questo sarà certa  
 Sel'amò il suo Latino, e le fu fido.  
 Poi che hor conoscerete la mia fede,  
 Quando remunerarla non potrete.  
 E che'l ben, che con voi goder non posso,  
 Senza voi, sposa mia, goder non voglio.  
 E che quel mal, che senza me vi oppresse,  
 Vò, che con voi me parimente opprима.

Had. I' non volea di ciò sì chiara proua.

Dunque per mia cagion, dunque in presenza

Mia,

Mia, vi vedrò morir, dolce Signore?  
 E consentirà il cielo (ancor che poco)  
 Ch'io viua dopò voi? vorran le stelle,  
 Ch'io, che'n amarui a par sempre vi venni,  
 In questo ultimo fin vi venga dietro?  
 Perche, la vita mia, senza alcun frutto  
 (Morend'io sola) à voi donar non posso,  
 Che piu la meritate, e oprate meglio?  
 t. Anzi, se l'amor mio, se la mia fede  
 Vi fu mai cara, viua speme mia,  
 Per questa, e quel vi prego, e vi riprego,  
 Che'n vita rimaner non vi dispiaccia.  
 Così consolerete il padre vostro,  
 Così la madre; e sarà il lor conforto  
 Quanto creduto men, tanto piu grato.  
 Così gli ubbidirete (come a buona  
 Figlia conuiensi) & al Sabino sposo  
 V'aggiungerete; riscotendo gli anni  
 A voi douuti, e diuotando madre  
 D'una honorata, e gloriosa prole.  
 In una vita fortunata, e dolce  
 Reggendo il Regno d'Hadria, e de' Sabini.  
 E lasciando colui morto, e sepolto,  
 Che vno di goderui non fu degno.  
 Vi prego ben, che quando al nouo sposo  
 Darete in preda il delicato corpo,  
 Ch'io vi lasciai (nè me ne pentò) casto,  
 Riuolgiate da lui tal volta il core  
 Verso colui, che sol per amor vostro  
 Starà trà duri marmi, e crude serpi,  
 Mentre voi in gioiosi abbracciamenti  
 Viurete col nouello amato sposo.

Cr.



Ond'io me n'andrò lieto. *Had.* Ah, Signor  
 E voi credete, ch'io far possa questo? *(mio,*  
 S'è lieue mi stimate, ancor che donna?  
 E perche voi ancor questo medesimo  
 Consiglio non pigliaste, e non viueste  
 Senza me, con un'altra eletta sposa?  
 Se voi morir per la mia finta morte  
 Non ricusaste; io per la vostra vera,  
 Che farò? nè morirò due mila volte  
*(Se tante si potrà)* non che una sola.  
 E se eleffi venir con morte finta  
 A voi per qualche tempo; à starui sempre  
 Di buon grado, verrò con morte vera.  
 Dogliomi sol, che'l ciel non mi dia modo  
 D'andarne innanzi à voi. ma tosto, tosto,  
 Si come io fui cagion di vostra morte;  
 Così sarò compagna. *Lat.* anzi io cagione  
 Son del vostro morir, Reina mia.  
 Che vi tolsi il fratel. deh, basti, ch'io  
 V'habbia ucciso colui, priuone il padre,  
 Senza che uccida voi; di voi lo priui.  
 Benche la man, che l'homicidio fece  
 Porse la peza, e'l toscò à l'homicida.  
*Had.* Non disputiamo piu de la mia vita.  
 Che quasi egual misura  
 Deue hauer con la vostra.  
 Ma sol, come sarà possibil mai,  
 Ch'io vi rimiri, ahimè, tra queste braccia  
 Non morto, ma morir, e andar morendo.  
 Qual lucerna, cui manca il nutrimento,  
 Si spegne a poco a poco,  
 Nè poter dar à voi, e à me soccorso.

*Lat.*

*ut.* E pur conuien, che sia.  
 Ch'io lasci l'una, e l'altra vita mia.  
 E già ogni mia forza, si estingue.  
 Già la virtù à poco a poco manca.  
*ad.* Affideteui in grembo à la cagione  
 Del morir vostro. appoggiate la stanca  
 Testa al mio petto. *Lat.* ò mia gentil colona.  
 Non resta altro à fornir il mio viaggio,  
 Che da voi prender l'ultima licenza.  
 Poi che la sorte. ò il poco merto mio  
 Non han voluto, ch'io posseda voi,  
 D'ogni speranza mia principio, e fine.  
 D'ogni fatica mia requie, e mercede.  
*(Benche la morte mia non può dolermi,*  
*Poi che in coteste amate braccia io moro)*  
 Viua restate voi; perch'io non perda,  
 Quella, c'haurete ogn'hor di me memoria.  
 Così vi raccomando la nutrice,  
 De' nostri dolci amor fido ricetto.  
 Fatele voi quel ben, ch'io far non posso.  
*ad.* Siate certo, signor, del morir mio  
 Subito dopo voi, come del vostro.  
*ut.* Ah, ch'io perdo la vista, e la fauella.  
 Già spasma il core, e giunge al fine estremo.  
*ad.* Deh, Signor mio, non mi lasciate ancora.  
 Restate ancora un poco. *Lat.* ah, ch'io nò pos  
 Date, e prendete homai l'ultimo bacio. *(so.*  
 L'ultimo abbracciamento, ò cara sposa,  
 O quanto, quanto poco  
 Ci siam goduti in terra.  
*ad.* Ci goderem per sempre in altra parte.  
 Aspettateui pur senza dimora.

G

*Lat.*



*Lat.* O terra, ò stelle, ò Luna  
 Per non vi riveder mai più, vi lascio.  
 Sposa, restate in pace. l'alma mia  
 Va donde venne pria.

*Had.* Ahime, ch'egli si more, io son qui sola.

## SCENA SETTIMA.

Hadriana sola.

**E**gli è pur morto. egli m'ha pur lasciato.  
 Ahime, sposo, ahime sposo. ahime marito.  
 Da douer fù il suo amarmi, e' l suo morire.  
 Finto parue il mio amor, come la morte.  
 Mai non si dirà piu certo, ch'io finga.  
 Com'hai potuto dar la morte, ò morte  
 A chi morte toglieua, e daua vita?  
 Come non ti cangiasti, ò morte, in vita,  
 Presso la vita mia nel darle morte?  
 O grato, e ingrato, ò dolce, e amaro peso.  
 O fortunato augel, che col tuo sangue  
 La vita rendi a la tua spenta prole;  
 Dammi cotesta tua virtù, che hor hora  
 Suenandomi verrò di parte in parte.  
 Darò con la mia morte al morto vita.  
 Non possa à me potrò ben dar la morte.  
 Vorrei, che quì giungesse alcun pietoso,  
 Che con lui mi tornasse entro la tomba.  
 Vigor' io non haurei per far quest'opra.  
 Cōuien, che mio mal grado io viua, e aspetti.  
 Ma perche altrui pietà non mi disturbi:  
 Fingerò d'hauei già beuto il tosco,

Et

*Et esser presso al fin. ma ecco il Mago.*  
*Hora da lui haurò quel, che non hebbi.*

## SCENA OTTAVA.

Mago, Hadriana, Ministro.

**L'**Huom, che ha negotio in man secreto,  
 e graue  
 Quanto piu sciolto esser vorrebbe, e quanto  
 Piu v'è cercando sculuparsi; tanto  
 Più vede attraversarsi impedimenti,  
 Che mal suo grado, il vengono turbando.  
 Hor, che sciolto pur sono à gran fatica  
 Da quei, che men volea, che men credei;  
 Andiamo, onde tornati esser deuremmo.  
 Ah Signora, che veggio? con qual arte  
 Vsciste del sepolcro? à preghi vostri  
 S'apiron forse i marmi? e chi è questi,  
 Che nel bel grembo vostro estinto giace?  
*Had.* Dunque non conoscete il vostro amico?  
 Ah Signore, Signor. sì ben mandaste  
 L'ambasciata, ò la lettera a Latino?  
 Eccolo. egli mi trasse del sepolcro,  
 Estimandomi morta, il velen prese,  
 E morto cadde à l'hor, ch'io fui risorta.  
 Il che si fè due hore, ò tre piu tosto,  
 Che non portaua il tempo de la polue,  
 Mouendomi, e stringendomi Latino.  
*Mag.* O sfortunati Amanti, ò cruda sorte.  
 La lettera mandai. costui portolla.  
 Ma non trouò Latino. il trouar prima

G 2 • Color,



Color, che gli apportar gli annuntij tristi:  
 Minis. S'io punto nel camin tardato haueffi,  
 Haurei da sospirar, da pianger sempre.  
 Mag. O Prencipe gentile, ò caro amico.  
 Come vi trouo, e perdo. e voi signora,  
 Che pensate di far? che non è tempo  
 Di indugiar quì. si che le genti armate  
 De' ministri reali andando intorno,  
 Vi ci trouino posti à questo modo.  
 Had. Ho già fatto il pensier, già fatto l'opra.  
 Già beuto l'auanzo del ueleno  
 (A cui non è rimedio, nè dimora)  
 Auanzato al mio sposo, non potendo  
 Goder altro del suo, per darmi morte.  
 Accioche morte (che poteuà sola  
 Diuidermi da lui) non men diuida.  
 Morte pietosa più de' mei parenti.  
 Morte piu tarda assai del mio desire.  
 Benchè già sento al cor giunto il ueleno.  
 Ma si tosto non mor, perchè n se tiene  
 Del suo amante l'immagine vitale.  
 A voi resta ver noi l'ultimo ufficio.  
 Acconciarne amboduo dentro a l'auello.  
 Poi chiuderlo, e andar uene, e far tosto.  
 Hor non restate più pensoso, e muto.  
 Mag. O come tardi, e senza frutto giungo.  
 Had. Vi prego ben (se prego appo voi vale)  
 Che i padri nostri nol risappian mai.  
 E quando questo pur si risapesse;  
 Io vi prego pregarli a nome nostro,  
 A lasciar giunti doppo morte i corpi,  
 Come già i cori in vita, e n morte l'alme.

Mag.

Mag. Ohime, che debbo far, che affatto siamo  
 Priui, voi di soccorso, io di consiglio?  
 Had. Pregoui ancor, che tutta questa historia  
 Scolpir facciate in duri marmi: e porre  
 Dentro al nostro sepolcro. oue altrui occhio  
 Giunger non possa. e poi supplico il cielo,  
 Che qualche autor, mosso a pietà, ne gli anni  
 Auuenir la riduca in forma, ch'ella  
 Possa rappresentarsi à fidi Amanti,  
 Che de' caldi sospir, de le pietose  
 Lacrime loro, ornin la nostra morte.  
 E da la nostra tomba questo loco,  
 Prenda, e conserui eternamente il nome.  
 Mag. Promettoui di far quanto chiedete.  
 Meglio, che già non feci. ancor ch'io voglia  
 Tosto lasciar questa città dolente,  
 Piena di tante tragiche suenture.  
 Had. Hor non s'indugi piu, ch' altri non guasti il  
 Nostro disegno; e col mio amante in braccio  
 Aiutatemi a por dentro al sepolcro.  
 Mag. Guardimi Dio, che uia vi sotterri.  
 Succeda ciò che vuol, soffrir non possa  
 Peggio di quel, che soffro.  
 Quinci non partirò, fin che partita  
 Non è da voi la vita.  
 Had. Sepelite costui di gratia almeno,  
 Che piu regger nol può lo inferno seno.  
 Mag. Questo, di che pregate, è ben ragione.  
 Aiutami al pietoso, e crudo officio.  
 Minis. Mai piu men volenthier non vi aiutai.  
 Had. Mentre costor son occupati in altro;  
 Ago clemente, e solo

G 3

R



Rimasomi soccorso nel mi' duolo,  
Da me trouato a caso  
(Mentre'l sen mi percoto) ne la veste,  
Con cui di seta reticelle, e d'oro

Eran da me conteste;  
Trammi del mio dolore.

E s'egli senza me non può morire;  
Trammi di vita fuore.

Passa per mezo il core.

Passalo, e ancora raddoppiando il colpo,  
Passalo un'altra volta, e un'altra. hor basta.

Aspettatemi, Sposo, ch'io vi seguo.

Minis. Ahimè, che auuelenata ella non era.

Ne ha posto in opra; e con non sò qual ferro  
Hassi aperto nel core ampia ferita.

Et è già fuor di vita.

E un gran fiume di sangue si dilaga

Da la profonda piaga.

Mag. Lasso, che a ingannar gli altri le insegnai,  
Et hor con l'arte mia me inganna ancora.

Minis. Ponianla ne l'auel, che quì non siamo  
Come homicidi colti. e'l tutto in fretta  
Facciasi, che già miro

Dal realtetto uscir drappel di donne.

Mag. Riponianla. rinchiudi hora il sepolcro.  
Hadriana, o preuò quanto promisi.

E poi che sia scolpita

La mesta historia de la tua sventura;  
Tornerò a porta in questa sepoltura.

Imparate, donzelle,

Non maritarui, senza

Voler de' padri vostri.

Però

Però che'l matrimonio senza questo,  
Esser non può, se non dannoso e mesto.

Minis. Restate Amanti, come star vi piace.

Nè mai vi turbi alcun la vostra pace.

Mag. Hora senza tornar piu ne l'albergo,  
Sgombriam da queste mura per la porta,  
Che à incontrar v'è l'esercito Latino,  
Il qual se incontrerem, ne darà il passo.

Minis. Andiamo tosto. udite, che dolente  
Voce di quà si sente.

Et ecco apportator di triste noue.

Fuggiam ratto, signor, fuggiamo altrove.

## S C E N A N O N A.

Messo, Choro.

Mes. Fugga, fugga ciascuno.

Fuggite huomini, e done a gli alti monti.

Benche monte sì alto esser non puote,

Che scampi alcun da la crudel procella.

Lasci ciascuno il letto.

Sgombri ciascun la casa,

E da questa città ciascun sen voli.

Chi per suo bene è fuori,

Il piè non porti dentro

A pigliar pur la vesta, ò il proprio figlio.

Cho. Che nouo mal sia questo?

Che pianto, e grido mesto?

Mes. Sù cittadini, in fretta.

Che fate, che vi tiene,

Che non prendete una ueloce fuga,

Ella



Hadria lasciando, e le sue meste mura?  
 Cho. Meſſo, ſe non ti graua,  
 Che noua apporti praua?  
 Meſ. Non chieder altro, e fuggi.  
 Fuggi, e non chieder altro,  
 Donna, e teco ciaſcun di queſta terra,  
 Nè'n dietro mai ſi volti.  
 Cho. Deh, fa, che'l ver piu chiaramente aſcolti.  
 Meſ. Mezentio uſcito del paefe noſtro,  
 Doue gran parte di ſue genti perde,  
 Non potendo con l' arme vendicarle;  
 (E come da' ſuoi proprij hor hora ho inteſo,  
 Sognato hauendo il figlio, ilqual dicea.  
 Padre non mi vedrete piu, che reſto  
 Morto e ſepolto nel nemico regno .  
 Fate del mio morir crudel vendetta  
 Contra il Re Hatrio, e'l Prencipe Sabino,  
 Che congiurar contra la vita mia)  
 Acceso contra noi a' ingiuſto ſdegno,  
 Da la contraria parte, ou'ei camina,  
 Tagliar fece un' altiffima montagna,  
 Schermo, & argine antico a tutte l'acque,  
 Che ponno apportar noia a queſto regno,  
 Per inondarlo, e ſepelir ne l'onde .  
 Queſte trouando una sì larga porta,  
 Scendono hora con furia a falde, a maſſe  
 Precipitoſe a gara, à laghi, à mari,  
 Con iſtrepito tal, che'l cielo afforda.  
 Spingon le prima, e ſon da l'altre ſpinte,  
 E ſpargendofi vengon per li campi .  
 Ne perche'l gran diluuio ſi dilati  
 Per ogni parte; la ſua altezza ſcema.

Anzi

Anzi a le nubi sì d'alto giunge,  
 Che tor l'acque potran per farne pioggia,  
 Senz'ire al mar, ſenza chinarſi a terra.  
 E tutta queſta furia a ſcaricarſi,  
 Come in propria ſentina, in proprio vaſo,  
 Soura queſta città dritto ne viene .  
 L'herbe, i fruttici, e gli arbori ſon danno  
 Sì leue, che di lor non ſi ragiona.  
 Queſto horribil furor dietro ſi tira  
 Gli armenti, le capanne, e i lor padroni,  
 Anzi le caſe, anzi le ville intere .  
 Gli animai d'acqua pieni, e d'alma voti,  
 Co i muſi in alto, e co i paſtori a canto,  
 Vengon giù tratti da le rapid'onde .  
 Gli uccelli ſtanchi, ſoſtenuti un pezzolo  
 In sì'l valor de l'ale, al fin cadere  
 Si laſciano piangendo in grembo a l'acque.  
 Non ſi ved'altro piu, che in ogni lato  
 Acqua, e ciel, cielo, & acqua .  
 Donunque paſſa lo ſpietato danno,  
 Non differiſcon piu la terra, e l'onde,  
 Il tutto a un guardo ſembra un fiume ſolo,  
 E il fiume non ha riuie, e non ha fondo.  
 Più non s'attende a la pietà del ſangue .  
 Ciaſcun laſcia i piu deboli, e i piu vecchi.  
 Il fratel la ſorella. il figlio il padre.  
 Il marito la moglie. e ciaſcun cerca  
 Di ricourarſi a le piu alte cime,  
 Che al fin poi reſteran da l'acque oppreſſe .  
 Io con alata fuga mi dileguo  
 Dinanzi a queſto impetuoſo orgoglio,  
 Che molto non può ſtar, che qui non giunga

Done



Doue non sarà casa, ò tempio, ò torre,  
 Che molto inferior non le rimanga.  
 Sommergeransi i bei palagi nostri,  
 E tutti quei, che vi fian colti in mezo.  
 Conche d'acque saran quest'ampie loggie,  
 Queste piazze, questi archi, e queste mura,  
 E col tutto del tutto ogni memoria.  
 E così resteran molti anni, e molti.

**Cho.** Ahimè, piangiamo insieme  
 Il gran mal, che ne preme.

**Mef.** Non lacrimate, donne, il vostro male,  
 Tutta piangete à un tempo la cittate.  
 Che'n danno uniuersale  
 Si disdicon le lacrime priuate.  
 Piu tosto apparecchiatevi a la fuga.

**Cho.** E doue fuggiremo  
 Donne inbecilli, e stanche?  
 Sarem preda de l'onde, esca de' pesci.  
 Loco infelice a te stesso rincresci.

**Mef.** Anzi, non può fuggirsi.  
 Di quà l'acque han la strada,  
 Di là Mezentio assedia ogni contrada.  
 Ma che vi dico, donne?  
 Udite già il rumor, che a noi s'appressa,  
 Qual di molte molina accolto suono,  
 O come di celeste horribil tuono.

**Cho.** L'udiamo; e'l gran timor così ne'ngombra,  
 Che a noi medesme impedimento siamo.  
 Nè fuggir, nè fermarci al fin sappiamo.  
 Ma sol batter le palme, e gridar forte,  
 Per la morte fuggir, chiamar la morte.

**Mef.** Fate, che intenda il Rè con la Reina

Que-

Questa sì gran ruina.  
**Cho.** L'alte grida, e'l concerto  
 De le palme percosse,  
 Il pon destar, se addormentato fosse.  
 La Reina destar piu non si puote,  
 Che'n perpetuo riposo ha posto l'alma.  
 Entrata nel palagio, e ne la stanza  
 De' figli, mirar volse ad una, ad una  
 Le vesti lor. e giunta a quel ritratto  
 Oue stanno dipinti ambo duo i figli;  
 Fermossi immota, e'n quel dolente aspetto  
 Stata gran pezzo, torcendo le mani,  
 Vinta dal gran dolor, morta si stese.

**Mef.** O misera, anzi pur lieta Reina,  
 Morta innanzi il veder sì gran ruina.  
 Sol mai nõ giunge un mal, giungono molti,  
 Sempre in drappel raccolti.  
 Per poco mai fortuna non comincia  
 A perseguire un misero. ella il preme.  
 E mentre ei piange, in tanto  
 Gli apparecchia cagion di nouo pianto.

Il fine della Hadriana.